

NOTEBOOK

Quaderni di
AUTONOMIA

1

ERRATA CORRIGE

QUESTO PRIMO NUMERO DI NOTEBOOK PRESENTA ALCUNI ERRORI DI STAMPA, NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI SI TRATTA DI INVERSIONI O DI SALTII DI SINGOLE SILLABE, COSI' CHE IL TESTO RISULTA COMUNQUE NON ALTERATO E COMPRENSIBILE IL SUO SVOLGIMENTO. NEL CASO, INVECE, DEL SAGGIO DI DARIO PACCINO, "L'IDEOLOGIA DELL'ERA NUCLEARE", PER UN ERRORE DI PROGRAMMAZIONE DEL COMPUTER E' SALTATA LA CORREZIONE DI BOZZE, COSI' CHE IN ALCUNE PARTI IL SENSO DEL TESTO RISULTA VARIATO PER L'OMMISSIONE DI PAROLE O, IN UN PAIO DI CASI, DI INTERI PERIODI. MENTRE CI SCUSIAMO CON I LETTORI E CON DARIO PER L'INCOVENIENTE, RIPORTIAMO DI SEGUITO UNA "ERRATA CORRIGE" RELATIVA AL TESTO IN QUESTIONE, ASSICURANDO DI RISOLVERE QUESTI PICCOLI PROBLEMI TECNICI FIN DAL PROSSIMO NUMERO DI "NOTEBOOK".

"L'IDEOLOGIA DELL'ERA NUCLEARE"

- pag. 16, seconda colonna, primo sottotitolo, invece di "le rose finite" leggasi "le rose finte".
- pag. 16, seconda colonna, invece di "athos" leggasi "ethos".
- pag. 16, terza colonna, saltare tutto il brano da "sotto questa" ... a "società arcaiche." e continuare la frase "... comportamento di ogni sta ..." con "to tende sempre ad essere contraddittoria."
- pag. 17, terza colonna, nona riga, invece di "tra cominciamenti" leggasi "tre cominciamenti".
- pag. 19, seconda colonna, secondo capoverso, undicesima riga, dopo "rivelatasi" inserire "nei fatti, razionalità del terrore sistematico, che sta".
- pag. 19, terza colonna, terzo capoverso, ottava riga, invece di "corsa al riarmo che costituisce la fame" leggasi "corsa al riarmo che costituisce ormai il volano dell'economia anche laddove infierisce la fame".

Infine le note 1), 2), 3), 4), pagg. 36-37 non corrispondono all'articolo, ma sono quelle dell'art. "sulla fusione", ripetute.

Perché i quaderni di autonomia

Dei quaderni, perché? Un quaderno non va obbligatoriamente riempito tutto; non un saggio, tantomeno un libro. Un giornale deve intervenire puntualmente sugli avvenimenti, quantomeno quelli reputati principali; un quaderno è più uno strumento di lavoro, un piccolo mattone.

Un primo quaderno non deve essere necessariamente seguito da un altro; uno strumento in se ha una sua vita conclusiva, pur se parziale. La scansione temporale tra un quaderno e l'altro non sta semplicemente nella necessità o nella domanda, ma fino in fondo nella capacità che esso sia effettivamente costruito come uno strumento di inchiesta e di lavoro: politico, teorico, di ricerca, etc.

Questo di Autonomia è un primo piccolo mattone.

Sicuramente ancora grezzo, nell'apparato concettuale e nei linguaggi. Difficile collegare un pezzo all'altro. Chiediamo ai nostri lettori di valutare in sé ogni singola parte di questo lavoro e di assumersi, loro, l'incombenza di operare i necessari collegamenti, che pure possono essere riconoscibili, oppure di usare di essi a loro piacimento.

Il filo del lavoro, grosso modo, un insieme di punti di vista, di parte, sul nucleare, sulla crisi dell'ecosistema, su verdismo, ambientalismo ed ecopacifismo. Con schede, e una prima, rudi-

mentale, bibliografia. La ripresa e la rifondazione degli strumenti dell'inchiesta e del lavoro teorico, dal punto di vista dei marxisti, dei comunisti, dalla parte dell'autonomia operaia, sono la molla e, insieme, l'obiettivo che ci hanno spinto a questa impresa, sicuramente impegnativa per le nostre capacità e possibilità. Tanto più che è consuetudine imperante oramai, in Italia, parlare di queste cose come di cari o antipatici estinti. Chi non lo pensa, specie nei circoli intellettuali meno integrati, se ne vergogna!

Noi vogliamo osare andare controcorrente.

Ribellarsi è giusto! Anche nel lavoro teorico e di ricerca. Vogliamo contribuire a ricostruire un pensiero forte, rivoluzionario, nella speranza che mani e cervelli più capaci dei nostri ci raggiungano e ci superino! Vogliamo consegnare questo primo, modesto contributo, sia detto senza falsa modestia, ai compagni, alle nuove generazioni del movimento antagonista di classe, alle nuove generazioni del movimento antagonista di classe, quelle che son partite da Comiso e da Voghera e sono arrivate a Montalto di Castro: che lo usino e ci facciano avere il loro parere.

Però diciamo: abbiamo iniziato per non fermarci, decisi a superare tutte le difficoltà.

C'è il capitale e c'è il lavoro salaria-

to, ci sono le multinazionali e l'imperialismo, lo stato nucleare e i proletari e i popoli oppressi di tutto il mondo; quindi, la lotta di classe e il movimento comunista non sono cari estinti, né Marx, Lenin e Mao cani morti!

Con Marx si possono ancora dire tante cose e, come diceva il vecchio Mao: "Che cento fiori sboccino e mille scuole gareggino!"

In questo senso, i quaderni di Autonomia sono uno strumento di parte e nel contempo aperto. Uno strumento non per la continuità dell'ideologia, ma per la critica dell'ideologia e, quindi, dell'economia politica, dello Stato e della politica e, perché no, dell'economia ecologica!

EDITORIALE

L'imbroglione referendario pag. 5

MATERIALI

Marxismo ed ecologismo pag. 7

NOTE

Sulla fusione pag. 51

Sulla superconduttività pag. 55

Sulla confindustria pag. 56

CONTRIBUTI

Dario Paccino pag. 15
L'ideologia dell'era nucleare

U. Plinsky pag. 25
Il "verde del padrone": il rapporto meadows
"The limits to growth"

Dario Paccino pag. 40
L'ambiente e i suoi medicine-men

A. Zanini pag. 45
Dalla leva al reattore: filosofia ed energia

SCHEDE

Dario Paccino pag. 61

Gregory Bateson pag. 62

Robert Yungk pag. 63

I fondamentalisti pag. 64

BIBLIOGRAFIA pag. 66

APPENDICE pag. 70

Verdi ecologia istituzioni antagonismo di classe

L'imbroglione referendario

Apprendiamo, durante la fase finale di preparazione di questo quaderno, che i SI hanno vinto e le tre leggi sul nucleare civile sono pertanto abrogate. Ciò ci induce a una serie di riflessioni.

La vittoria dei SI era pressoché scontata quando i due "grandi partiti di massa", primo il PCI e in dirittura finale la DC, sono saltati, con estrema disinvoltura, sul "carro del vincitore". E così è stato scritto l'atto finale di questa ennesima farsa!

Totale è lo svuotamento dell'istituto referendario, totale è l'espropriazione della volontà popolare, oltre la stessa mistificazione del voto.

Da un lato l'abrogazione delle tre leggi secondo l'istituto del referendum non fa altro che delegare il parlamento, quello stesso che ha approvato a grande maggioranza (PCI compreso) il PEN, a legiferare nuovamente in materia, cioè a formulare un "nuovo" PEN. Ma si dirà: il parlamento deve legiferare in sintonia con la volontà espressa dal voto! Certamente! Ma qual è oggi questa volontà? A chi spetta interpretarla? Sempre al parlamento.

D'altro lato, saltando sul carro del SI, DC e PCI potranno sostenere che occorre considerare che a questa vittoria hanno concorso in prima persona e che in esso si sono coagulate posizioni e sfumature diverse, tutte legittimate dal

voto. Dato che, formalmente, non si trattava di un SI o un NO al nucleare, dato l'alto numero di astensioni, possono oggi parlare il linguaggio del vincitore anche coloro che si sono riciclati attorno alle parole d'ordine del NUCLEARE SICURO e del PRESIDIO TECNOLOGICO!

I "grandi partiti di massa" hanno pensato bene di creare il cosiddetto "pasticciaccio" in cui ha perso significato anche la primitiva e non lontana divisione tra fronte referendario e fronte anti-referendario. In una vittoria in cui non ci sono vinti, chi può dire di avere vinto veramente?

Si dirà: hanno vinto le istituzioni, il parlamento, i grandi partiti democratici ecc... e purtroppo è vero!

E i verdi, e gli ambientalisti, e i demoproletari?

Anche loro hanno vinto, e si preparano a dar battaglia!

Dove!

In parlamento!

Per cosa?

Per la riformulazione del PEN!

E così, fronte referendario ed anti si ricompongono sul terreno istituzionale per dare vita ad uno scontro che già appare una volgare scaramuccia.

NUCLEARE SICURO, un po', quello che basta e... PRESIDIO TECNOLOGICO.

Ma cosa significa ciò?

Una cosa è certa: pentapartito, PCI e sindacati a tutto stanno pensando fuorché ad una fuoriuscita totale e definitiva dell'Italia dal "Club dell'atomo".

Un'altra cosa è certa: non sarà certo la petulante pattuglia di onorevoli verdi, ambientalisti, demoproletari a segnare la nuova riformulazione del PEN.

Perché in gioco non sono una o due centrali nucleari, ma un modello di sviluppo segnato su scala internazionale del ciclo dell'atomo e dallo Stato-nucleare. Ancora di più, oggi, ritorna prepotente la necessità di comprendere il legame inscindibile tra atomo di guerra e atomo di "pace" tra lo stesso concetto di presidio tecnologico e ricerca finalizzata al riarmo nucleare. Questo stesso concetto "scientifico" svela finalmente il carattere squisitamente politico ed ideologico della scelta di produrre energia per mezzo del nucleare. Alzare la bandiera del presidio tecnologico significa ammettere, con sfacciataggine e arroganza, che il problema non è mai stato la dipendenza energetica, il petrolio, gli arabi ecc. ma il comando su e attraverso il controllo di una forma energetica significante dominio, potere incontrastato, ricatto di distruzione che abbisognava e abbisogna tuttora di un'altra faccia della medaglia: il nucleare civile sicuro, l'atomo di "pace", il presidio tecnologico per

salvare decenni di sviluppo e di ricerca scientifici! Evviva! O non si tratta di mantenere il velo della mistificazione sulla morte atomica e insieme salvare le commesse del gruppo IRI e della FIAT?

Siamo pur tranquilli che la ricerca del nucleare sicuro e la difesa del presidio tecnologico, con annessi gli "studi" sulla fusione, ci costeranno anche più del vecchio PEN, mentre i vecchi committenti del piano spareranno cifre sempre più alte perché, si sa, la sicurezza non ha prezzo e magari si offriranno generosamente di concorrere allo smaltimento del nucleare energetico.

Certo, la lobby nucleare e il complesso militar-industriale, hanno segnato una piccola ma significativa battuta di arresto, scoperti sul fianco dall'azione diretta e dall'incrinarsi profondo del ricatto occupazionale nel settore, non saremo noi a negare ciò che appartiene al movimento antagonista di questi ultimi anni: la lotta paga!

Semplicemente non vorremmo che ancora una volta la lotta trovasse soluzione esclusivamente in un salto in avanti dello sviluppo capitalistico e insieme in un ulteriore incremento dell'esportazione della merda tecnologica nel terzo mondo. Lasciando questa miserabile incombenza ai verdi e agli ambientalisti inguinati dall'elettoralismo, apologeti dell'industria capitalistica del disinquinamento e insieme ai demoproletari profeti delle infinite riconversioni possibili: venditori di fumo!

La "banda dell'atomo" non abbandonerà il campo tanto facilmente, ha compreso in anticipo che doveva rivedere i suoi piani e l'ha fatto, nella DC e nel PCI in particolare, tappando la falda dei referendum, adesso si prepara

al riciclaggio. Però e lì, per un attimo il velo si è squarciato ed ha parlato nudo e crudo il linguaggio del potere, del dominio del capitale: vogliamo mantenere il presidio tecnologico, vogliamo poter rilanciarci al momento opportuno, l'energia produciamola intanto come ci pare!

Andare avanti, rifiutarsi di consegnare le lotte allo sviluppo capitalistico significa svelare la farsa dei referendum abbattere il muro della scienza dei padroni, scienza capitalistica di dominio e sfruttamento, rompere le gabbie di tutti i presidi tecnologici che ne informano l'organizzazione del lavoro e della riproduzione.

Non è che l'inizio...

La redazione.

Marxismo ed ecologismo

Il pensiero ecologista considera il marxismo un residuo, alla pari con altre teorie figlie dell'industrialismo, e Marx un cane morto. Ma quale marxismo e quale Marx essi considerano?

Sulla stessa lunghezza d'onda dei pensatori post-moderni, il credo ecologista afferma che la società post-industriale ha già fatto giustizia, nei fatti, di quelle teorie. Ma il Marx e il marxismo che essi conoscono, e quindi considerano, sono quelli mummificati dall'ortodossia e revisionati poi dal movimento operaio ufficiale. Malgrado ciò, per loro, esistono un 'altro movimento operaio', un altro Marx, un altro marxismo.

Non occorre andare poi troppo lontano, nello spazio e nel tempo per scoprire che allorché, nei primi anni Sessanta, il nucleare prendeva piede in Italia, col caloroso sostegno del PCI e del sindacato, allorché il pensiero ecologista viveva (si fa per dire!) nei gentiluomini e gentildonne di Italia Nostra e si occupava, cosa per altro lodevole, della salvaguardia dei pettirossi, il neo-marxismo italiano nel suo filone operaista, Panzieri e gli altri, sviluppava una critica feroce, di parte, di classe dell'oggettività della scienza, del neo-positivismo, della teoria dello sviluppo delle forze produttive, della moderna organizzazione capitalistica del lavoro. Il marxismo operaista risponde-

va a chi, nel PCI in primo luogo, ammoniva 'non potete spezzare l'apparato produttivo che sta alla base dello sviluppo senza precipitare la società moderna nella barbarie': la grande industria e la sua scienza non sono il premio per chi vince la lotta di classe. Sono il terreno stesso di questa lotta '...e finché il terreno è occupato dal nemico bisogna spararci sopra, senza la-crima senza rose'.

Cosa significava e cosa significa ciò, ancora oggi? Che la ripresa del marxismo creativo e rivoluzionario in Italia si collocava immediatamente *contro* l'organizzazione industriale del lavoro e della società, il moderno sfruttamento delle risorse e dell'uomo: *non la conquista ma l'abbattimento del sistema*.

La cultura dell'industrialismo o meglio il culto di esso, dello sviluppo, del progresso scientifico, stava ed è sempre stato nel PCI. Da Gramsci a Togliatti fino a Berlinguer il riferimento teorico e culturale di questo partito non è mai stata la parte, la classe, ma il tutto: l'uomo, la società, lo Stato e l'egemonia su questi. Ma cosa ha a che spartire tutto ciò col marxismo, con lo stesso Marx? Per Marx l'uomo era il posto che occupava nell'organizzazione della società, nella formazione economico-sociale storicamente determinata, questa non era un tutto da spiegare ed egemonizzare, ma la sede di un conflitto antago-

nistico tra due classi irriducibili che doveva risolversi in uno scontro mortale non solo per la classe capitalistica ma per la società stessa, e lo Stato passibile non di conquista ma di estinzione.

Marx era di parte e solo chi è di parte, senza mediazioni, può arrivare ad afferrare la realtà delle cose e della storia, ciò è valso anche per il pensiero borghese nei rari sprazzi in cui ha saputo rompere il velo dell'ideologia. Ma anche ciò è avvenuto sempre sotto la spinta della lotta di classe. Un esempio? E' la Rivoluzione d'Ottobre che spinge il 'cervello' del capitale a introiettare al di là dell'ideologia la necessità di sussumere i partiti socialisti e i sindacati nei meccanismi di dominio e di controllo della società! Da allora il movimento operaio ufficiale ha legato le sue fortune allo sviluppo capitalistico, alla scienza dei padroni, all'industrialismo. Ogni ammodernamento della macchina dello sfruttamento capitalistico, ogni scoperta scientifica, ogni innovazione tecnologica è stata salutata come un passo avanti per l'umanità che necessitava solo di essere ben governato e indirizzato a 'fini sociali'. Così è stato per la catena di montaggio come per il computer, così è per il nucleare.

Ma fin dai primi anni Sessanta l'altro movimento operaio esprimeva il suo

odio di classe verso la catena di montaggio e il moderno sfruttamento contrattato dal sindacato (ricordiamoci di Piazza Statuto!) e il giovane pensiero marxista rivoluzionario, nel fondamentale filone operaista, riproponeva in forma attualizzata non una nuova forma di metodologia critica, ma il nucleo vivo del contenuto classista dell'opera di Marx: *le stesse forze produttive (forza-lavoro, macchine, scienza) sono segnate dal rapporto di capitale, così come conseguentemente ne è segnato lo sviluppo*. Spezzare il rapporto di capitale significa tutt'altra cosa che 'liberare le forze produttive' dal suo giogo, significa distruggere forma e contenuto, inscindibili in esse, della valorizzazione del capitale. *La forza-lavoro, le macchine, la scienza non sono neutre, non sono nemmeno strumenti del capitale, esse sono parti costitutive di esso. Esse sono capitale!*

Ciò vale per un tornio a controllo numerico come per un reattore nucleare.

Ci sorge un dubbio: il pensiero ecologista ha mai incontrato Marx? Ha mai fatto conoscenza con l'altro movimento operaio?

E' insopportabile la sicumera con cui il fondamentalismo verde avanza il suo credo. Davvero il rifiuto del presente deve condurre al passato?

Siamo contro lo stato di cose presenti, non per questo rimpiangiamo il passato. Come Marx rispondeva: 'siamo contro la democrazia borghese, non per questo siamo a favore dell'assolutismo', così, noi, siamo contro il nucleare, ma non per questo siamo a favore della leva.

Che il marxismo sia un pensiero impregnato di industrialismo è una credenza rozza e ignorante. Il pensiero

marxista, senza sognare né tanto meno desiderare il ritorno impossibile al passato, è stato il critico più feroce della moderna società industriale, fin dal suo sorgere, quando nel mondo si levavano incontrastati gli osanna al progresso. Così nell'Italia dei primi anni '60 chi osava attaccare i moderni dei: l'industria, le scienze, la tecnologia? Chi si levava a denunciare la moderna barbarie dello sfruttamento e della alienazione sussunti nella catena di montaggio, nei primi vagiti della automazione, dell'informatica e della robotica? Nessuno. Nessuno tranne l'altro movimento operaio e l'operaismo. E allora qual'è la nostra colpa, di noi che anche in quel filone di pensiero affondiamo le nostre radici? Di cosa siamo colpevoli di fronte al tribunale del pensiero ecologista?

Forse del fatto che ci ostiniamo a pensare che il nucleare, così come la crisi dell'ecosistema, non sono eccessi dell'industrialismo ma forme e contenuti dello sviluppo e del dominio capitalistici? O forse del fatto che non crediamo possibile il superamento dell'industrialismo senza la distruzione del rapporto di capitale? O di non credere alle *robinsonate*?

Noi non ci facciamo menare per il naso dalle mode. Nemmeno ci spaventano i nuovi cavalieri dell'Apocalisse. Siamo *dentro e contro* questa società. Non ci appelliamo alla coscienza dell'umanità, che non esiste, né al suo buon senso, ancor meno esistente, né al tribunale dei buoni sentimenti: le moderne forme di sfruttamento della natura, comprese le forme energetiche, sono le stesse dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del proletariato del mondo intero.

L'uomo non è un'idea, quindi non è l'uomo o l'idea di uomo a sfruttare la

natura, che non è un'idea neanche essa, ma il modo di produzione capitalistico. Capitalisti e operai sfruttano la natura? Che fesserie! La forza-lavoro, come parte costitutiva del capitale, contribuisce insieme alle macchine e alla scienza allo sfruttamento della natura. Non volete questo sfruttamento della natura? Non dovete volere, allora, il capitalismo. Non volete sfruttamento alcuno della natura o siete dei cultori del primitivismo? Allora siete imbonitori da fiera, utili idioti del capitale.

Ci pare giunto il momento di essere provocatori, dato che rozzezza e ignoranza, presunzione e messianismo del pensiero ecologista ammorbano da troppo tempo l'aria; tranne poi rincorrere proprio i più industrialisti tra i 'marxisti' e cioè il PCI!

La vostra idea di natura offesa non ci piace. Voi vedete le ferite della terra, inferte dagli uomini, e non vedete le ferite che gli uomini infliggono agli altri uomini! Ma soprattutto non vedete che l'arma è la stessa e vi rifiutate di impugnarla dalla parte del manico. Questo è il problema. E allora dagli al marxismo e all'autonomia operaia!

La tecnica è quella di sempre: la logica idealista, l'ideologia: si dipinge il presunto nemico non per quello che è, ma per quello che si vorrebbe che fosse. Di qui l'equazione *marxismo/industrialismo*, di qui la riduzione dell'autonomia operaia a fenomeno comportamentale privo di radici e di matrici valide dal punto di vista teorico, politico, culturale.

L'altro movimento operaio e il marxismo sarebbero, secondo questa comoda e fantasiosa ricostruzione, dei parvenue sulle questioni che riguardano in particolare le forme e le fonti delle produzioni energetiche e il rapporto

uomo-natura in generale. Non è così, e crediamo, in parte, di averlo dimostrato.

E allora siamo noi a porre alcune domande al pensiero ecologista.

Il nucleare è un prodotto dello sviluppo perverso della ricerca scientifica, o è il punto attuale d'approdo della ricerca, costante e ciclica, da parte del capitale di forme e fonti di energia sempre più dense di autonoma capacità di comando sul ciclo della sua valorizzazione nella produzione di merci?

Se in questa centenaria e spasmodica ricerca del 'moto perpetuo', attraverso il nucleare, il capitale ha partorito un'autonomia di comando tale che, per assurdo, tende all'autodistruzione, ciò deve per forza voler dire che siamo tutti sulla stessa barca e occorre considerare superata la possibilità-necessità della lotta di classe contro il capitale?

Si tratta di capire se la critica del nucleare rimane appunto una critica e non una critica-pratica che mini la pace sociale, o addirittura se la pace sociale sia il presupposto stesso del superamento del nucleare civile e militare. A noi pare che il pensiero ecologista abbia, nelle sue enunciazioni come nelle sue derivazioni pratico-politiche, risposto *no* al primo e *sì* al secondo quesito. Tranne, a onor del vero, alcune componenti del movimento verde tedesco, che anche sul terreno antinucleare rivendicano la legittimità del sabotaggio sociale sulle cose, pur definendosi, potenza dell'ideologia, non violenti. Ci pare cioè che il pensiero ecologista si sia ormai collocato all'interno delle nuove correnti della cultura capitalistica postmoderna, con il cosiddetto pensiero-debole, che ricoprono la funzione, non certo marginale nell'equilibrio del sistema di potere capitalistico, di convogliare an-

sie e desideri, alienazioni e nuovi bisogni presenti nella società attuale nel limbo dell'impossibilità di qualsiasi pensiero-prassi forte di rivoluzionamento dell'ordine esistente fuori dal 'libero convincimento degli uomini'. Un neo-millennarismo che si ammantava di radicalismo filosofico. Certamente le argomentazioni storiche del pensiero ecologista sui modelli societari hanno il loro peso. La critica prevalente è che l'utopia comunista ha generato, e non può generare, la realtà del socialismo, ovvero il 'socialismo reale'. Da Lenin, 'sovietoelettrificazione', a Stalin, 'industrializzazione e collettivizzazione forzata'. C'è da dire, in verità, che la citazione di Lenin va storicamente riferita alla NEP, cioè ad una fase di arretramento e di compromesso consapevole rispetto agli obiettivi dell'Ottobre. Che altresì la pianificazione sovietica, nel periodo staliniano, era regolata in minima parte dalla legge del valore, che il primato dell'industria pesante, dei mezzi di produzione, non era concepito come primato economico ma come necessità politica di estendere e consolidare la classe operaia, base del potere sovietico. Ciò avvenne però in un quadro teorico fortemente viziato dall'economicismo, da una concezione positivista dello sviluppo delle forze produttive (f-l e mezzi di produzione, scienza e tecnica) all'interno di una lettura e di una trasposizione acritica del Capitale di Marx, soprattutto circa i rapporti tra prima e seconda sezione del Capitale, industria dei mezzi di produzione e di consumo. Sebbene non si sia mai arrivati ad un riconoscimento formale della neutralità delle forze produttive, sebbene Stalin abbia parlato di contraddizioni nelle società socialiste tra forze produttive e rapporti di produ-

zione, l'assolutizzazione della necessità dello sviluppo secondo le categorie del Capitale di fatto rimase. L'origine di questi limiti affonda anche, molto probabilmente, nella matrice culturale-filosofica del gruppo dirigente bolscevico, che protagonista di una rivoluzione 'contro il capitale', in un paese relativamente 'arretrato', concepì sempre nel suo interno la necessità di stabilire in tempi brevi una situazione quanto meno di 'parità' tra lo sviluppo delle forze produttive, tra socialismo e capitalismo, *conditio sine qua non* della transizione al comunismo. Tutte le correnti del bolscevismo, anche quelle sconfitte, di 'destra' e 'sinistra', non misero mai in discussione questo vero e proprio dogma. Il pensiero ecologista è ferocemente critico nei confronti dell'industrialismo socialista, molto più di quanto non lo sia nei confronti di quello capitalistico. E la ragione c'è. Ed è che, malgrado l'ideologia professata, esso stesso è prigioniero del primato delle forze produttive, dello sviluppo. Anche per l'ecologismo è lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive, dalla scienza e dalla tecnica a consentire il superamento dell'industrialismo. Di conseguenza laddove questo sviluppo è maggiore, società a capitalismo avanzato dell'Occidente, questo superamento è più fattibile. In nome dello sviluppo delle forze produttive scompaiono come ostacoli, quasi fossero degli accidenti storici, i rapporti di produzione, la legge del valore, plus valore e profitto, produzione di merci, valore di scambio a mezzo di comando! Sarebbero ostacoli facilmente rimovibili nella sfera di una trasformazione dell'autonomia del politico, istituzionale del capitalismo, risibili in rapporto all'ideologia socialista. Ciò non corrispon-

de alla realtà e costituisce una mistificazione e una opzione ideologica estremamente povera.

Sul terreno dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo l'ecologismo è agnostico. Di fatto, probabilmente, dentro questi parametri idealistici la sensibilità ecologica del capitale è maggiore di quella del lavoro. Ma sono proprio i parametri ad essere arbitrariamente fondati.

Il primo di questi parametri infondati è che l'utopia comunista conduca inevitabilmente al socialismo reale. E come spiegarsi, allora, che la critica più scientifica e radicale di questa *nostra* esperienza storica proviene proprio dall'interno del campo marxista, dall'operaismo e perfino da Mao? Eppure Mao era a capo di un paese socialista e di un partito marxista-leninista! Mao ha sviluppato una critica dall'interno a tutto campo, dell'esperienza sovietica ma non solo, anche dei limiti generali, filosofici e teorici del movimento comunista internazionale. Alcuni elementi di questa critica riflettono esclusivamente caratteri specifici e interni della Cina, altri hanno caratteri universali e attuali, secondo noi. A noi, qui, interessa in modo particolare il discorso sulle forze produttive. La teoria di Mao è dialettica, perché lo squilibrio tra forze produttive e rapporti di produzione (rapporti sociali di classe) è assoluto, l'equilibrio è sempre relativo e provvisorio e parla della transizione dal socialismo al comunismo. Ciò vale anche per il rapporto uomo-natura, per la *contraddizione* uomo-natura: l'equilibrio nel rapporto è relativo, lo squilibrio è assoluto. Uomo e natura sono termini opposti, irriducibili della contraddizione, l'unità degli opposti si tramuta immediatamente in un livello quantitativa-

mente e qualitativamente più 'altro' e altro della contraddizione. Se non si prende atto di ciò risulta impossibile intervenire sulla contraddizione al fine di stabilire di volta in volta equilibri parziali e provvisori che non portano al degrado e alla eliminazione di uno degli opposti. Prendiamo alcuni esempi, il più possibile aderenti al filo del nostro discorso, della critica che Mao sviluppa al *Manuale di economia politica dell'URSS*.

Sul rapporto città-campagna: '... Ma poiché si vogliono eliminare le differenze tra città e campagna... perché allora si afferma che non si tratta di una diminuzione del ruolo svolto dalle grandi città? In avvenire le città dovranno essere meno grandi. Bisogna disperdere gli abitanti delle grandi città nelle campagne e creare molte piccole città...'

Sul rapporto scienza-natura, se Stalin afferma che: 'Se si fa astrazione dei processi astronomici, geologici, ed alcuni altri analoghi, in cui gli uomini, anche conoscendone le leggi dello sviluppo, sono verosimilmente impotenti ad agire su di essi...', Mao ritiene che: 'Questo ragionamento è falso. La capacità degli uomini a conoscere e a trasformare la natura è illimitata. Stalin non affronta il problema sotto l'angolazione dello sviluppo futuro. Ciò che non si è capaci di fare ora può essere realizzato in avvenire'. Attenzione, si dice *illimitato* e non *assoluto*. Non significa che non ci siano dei limiti, ma semplicemente che sarebbe altrettanto idealistico affermare che esistono limiti invalicabili nel rapporto uomo-natura mediato dalla scienza. Limiti non astratti ma inerenti il carattere sociale della scienza storicamente determinato e quindi storicamente e so-

cialmente superabile. Ciò non implica una concezione progressiva lineare dello sviluppo scientifico, ma traumatica, per gradi e per rotture con l'assetto sociale, di classe, della scienza. Se per Stalin, una volta rivoluzionati i rapporti di produzione, è la tecnica a decidere di tutto, anche se il fine del socialismo non è il piano ma il soddisfacimento dei bisogni degli uomini; per Mao è la politica che va messa al 'posto di comando': '...Senza movimento comunista non ci può essere passaggio al comunismo. Il 'rosso' vince sul 'esperto'. Mentre nell'ecologismo la scienza mantiene il suo carattere elitario per eccellenza: l'esperto verde il 'consigliere' dell'istituzione e dei movimenti. Il linguaggio del filosofo ecologista deve risuonare familiare alle orecchie del potere. Tra ecologisti e logica d'impresa si è ormai instaurato un dialogo a distanza. Con piglio severo da saggio l'ecologo ammonisce il sistema: le grandi imprese, le multinazionali del capitale devono farsi carico, insieme alle istituzioni pressate dai movimenti, della crisi dell'ecosistema. Ma il messaggio è comunque chiaro: Solo loro possono farlo o sarà la catastrofe!

Ma chi dà al pensiero ecologista il diritto, il primato sulle questioni che riguardano il rapporto uomo-natura? Loro stessi! E qui arriviamo al secondo parametro della concezione filosofica dell'ecologismo: che uomo e natura sono termini riducibili, che si possa andare verso una umanizzazione della natura e una naturalizzazione dell'uomo. Questo humus filosofico neoidealista trapela in modo particolare nel dibattito sull'energia e sull'atomo.

Non è nostra intenzione in questo scritto soffermarci sugli aspetti economici o quantitativi, né su quelli qualita-

tivi o delle diseconomie del nucleare. Ci interessa qui affrontare il problema energetico come problema del rapporto uomo-natura e conseguentemente come rapporto tra gli uomini all'interno del rapporto. Al di là delle cose più ovvie, per noi, ma non solo, e cioè del fatto che il nucleare è una imposizione, che inquina, che è pericoloso, che è una scelta capitalistica, vi sono problematiche più profonde. In effetti da qualsiasi punto di vista si affronti il problema energetico ha una valenza filosofico-politica, gnoseologica e ontologica insieme, fondamentale. Ciò è vero almeno a partire dal mito di Prometeo ed è vero che il problema dell'energia come parte fondamentale dello sviluppo e del mutamento è tale proprio dagli albori dell'umanità.

L'uomo costruttore, *homo faber*, si distingue dall'ambiente naturale, dalla terra, proprio perché riesce a forgiare degli strumenti con i quali si impadronisce di qualcosa che è remoto, che è nascosto, che appartiene al ventre della terra. Si crea distinzione tra uomo e natura, tra uomo e contesto naturale in senso più stretto, nel momento in cui l'uomo attraverso l'arnese crea delle fratture, delle distinzioni, crea un'opera che non è fisiologicamente pertinente al ritmo biologico della natura. Ogni sistema naturale è un sistema energetico, vive della propria energia, analogamente ogni sistema sociale si distingue, a partire dai rapporti di produzione sui tipi di energia che riesce e può utilizzare. La distinzione fondamentale tra un sistema naturale e un sistema sociale è che il secondo, a differenza del primo, necessita sempre più di assumere un modo di produzione energetico che crei costantemente surplus. Così, come qualsiasi sistema

produttivo capitalistico ha l'esigenza di creare un surplus di valore, plusvalore di merci etc., ancor prima di ogni tipologia produttiva racchiude in se una produzione di energia per l'energia; nel senso che la fonte fondamentale dello sviluppo è appunto, sempre, il controllo dell'energia. E' chiaro che vi è una differenza enorme tra un sistema naturale in cui l'energia appartiene ai corpi naturali, siano essi umani, vegetali etc., e un sistema sociale che produce energia al di là dei corpi che contiene, che ha corpi specifici creati ad hoc, corpi artificiali per produrre e immagazzinare energia. Questo è un punto di riferimento fondamentale per comprendere quanto sia rilevante il problema energetico, nel senso che non è diventato tale solo nel momento in cui il nucleare ha reso estremamente pericolosa una determinata politica energetica. Certo, questo è un problema molto urgente, ma il problema energetico è sempre stato fondamentale ed ha sempre in fondo spartito l'inizio e la fine dei modelli di sviluppo, delle forme sociali, Stato compreso.

E qui torniamo alla vecchia 'faida' filosofica tra idealismo e materialismo, dove oggi si tende a relegare nel museo degli orrori industriali anche il materialismo storico. In questa 'faida' schierati, al contrario del fondamentalismo del pensiero ecologista che traccia sintesi a priori, a noi interessa semplicemente sviluppare una critica *contro*, consapevoli che le sintesi competono all'agire storicamente determinato delle forze sociali: delle armi della critica....

Il paradigma verde è, in realtà, speculare a quello industrialista, ambedue muovono da una visione metafisica antropocentrica: se un tempo gli uomini

definivano la natura come nemica, 'matrigna', così per i verdi è l'uomo oggi il nemico della natura. Un modo di pensare circolare che certamente non è in grado di porre in discussione il modello di sviluppo attuale e, tanto meno, le scelte fondamentali del moderno industrialismo capitalistico da duecento anni a questa parte. Viene quasi a noia, si prova quasi un senso di fastidio a veder affrontare in termini pretesi alternativi un discorso sul rapporto uomo-natura condotto come se l'uomo non fosse anch'esso un elemento della natura, del sistema naturale. Una filosofia che cerca le grandi armonie, corrispettivo in politica della pace sociale, che vorrebbe da un lato l'umanizzazione della natura e dall'altro la naturalizzazione dell'uomo. Non si capisce chi, come, quando, e perché avrebbe interesse a continuare e viceversa a opporsi a questo modello di sviluppo e per cosa! Si evita di fare i conti con alcuni fatti inerenti al problema energetico nucleare. Per esempio c'è un aspetto marginale della produzione energetica nucleare in Italia, quello riguardante l'energia elettrica prodotta, che consente di affermare che l'energia è essa stessa una merce e vi è quindi necessariamente un surplus: come esiste un surplus di qualsiasi merce c'è quindi un surplus di energia. Che senso ha di fronte a questo fatto appellarsi alla ragionevolezza del capitale e dei gestori delle politiche energetiche? Che senso ha, ancora, ipotizzare che dietro sapienti pressioni il sistema possa negare i suoi presupposti fondamentali senza indagare il perché nel sistema capitalistico vi è surplus di energia, di atomo, come di valore, di lavoro? E gli appelli a non riversare sul terzo mondo i cicli inquinanti, ingestibili politica-

mente a chi sono rivolti, ai 'capitalisti cattivi'?

Oppure come sostiene il Marx non imbalsamato è il caso di riprendere 'banalità', quale quella che anche 'i capitalisti cattivi', sono, con quelli 'buoni', agenti, funzionari del capitale? Non ci può essere, a nostro avviso, scelta radicale sui temi dell'energia, dello sviluppo, dei modelli e delle forme sociali senza abbandonare le filosofie alternative che agiscono nell'ambito di un unico sistema di valori, di culture, di politica, cioè senza ricollocazione della critica sul terreno della dialettica tra sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Non c'è mediazione possibile con le filosofie subalterne se di filosofie e non di ideologie, come è più probabile, trattasi, dell'antagonismo 'verde' o 'rosso-verde' che sia: ciò che accomuna Mattioli e Capanna è l'essere entrambi venditori porta a porta di piani alternativi. Dire che il punto d'inizio di un movimento antinucleare è l'equilibrio tra sviluppo sociale e salvaguardia dell'ecosistema, senza mettere in discussione i rapporti di produzione, che sono rapporti sociali, tra classi, è come dire che il punto d'arrivo di un movimento anticapitalistico deve essere l'equilibrio tra capitale e lavoro salariato. Restando all'interno del linguaggio filosofico: l'equilibrio è stabilità dello sviluppo capitalistico e distruzione dell'ecosistema, l'equilibrio è metafisica, staticità e stabilità del potere, della forma stato oggi informata dal nucleare civile e militare, l'equilibrio è un approdo reazionario del pensiero. Non c'è squilibrio tra sistema sociale e sistema naturale, c'è irriducibilità; c'è equilibrio capitalistico, invece, storicamente determinatosi di volta in volta. C'è un equilibrio da rompere e non uno

squilibrio a cui riparare.

Possiamo immaginare una società comunista in cui la contraddizione uomo-natura può evitare di trasformarsi in antagonismo, in distruzione dell'uno o dell'altro termine, solo se riconosciamo l'alterità, l'irriducibilità dei due termini, solo se riconosciamo nella contraddizione il motore della storia.

Badate, la grande armonia è un sogno reazionario, Confucio ne fa fede, il suo corrispettivo politico attuale è il Grande Fratello. Il catastrofismo filosofico, in ogni epoca, ha aperto le porte all'ideologia della salvezza. Ancora oggi pensatori ecologisti, scienziati verdi, propongono le loro ricette per la salvezza dell'umanità. Per favore ditemi chi sarà il medico di questa cura e il sapore della medicina!

Noi d'altra parte riaffermiamo: le forze produttive, tra sussulti e distruzioni, continuano nel loro incessante sviluppo, la produzione è l'attività principale dell'umanità, solo nella tendenza (rivoluzionaria) del valore d'uso a spogliarsi del valore di scambio, ciò che rende la produzione da lavoro a primo bisogno dell'uomo, può collocarsi una base nuova, non antagonistica, della contraddizione uomo-natura.

Badate ancora, questa non è e non deve essere anche per noi una delle tante ricette, ma un orizzonte teorico, politico e culturale insieme su cui fondare una nuova ricerca, una nuova ripresa del marxismo e del movimento comunista.

CONTRIBUTI

DARIO PACCINO

L'ideologia dell'era nucleare

U. PLINSKY

Il "verde del padrone": il rapporto Meadows "The limits to growth"

DARIO PACCINO

L'ambiente e i suoi medicine-men

A. ZANINI

Dalla leva al reattore: filosofia ed energia

L'ideologia dell'era nucleare

(Abbiamo chiesto per questo Quaderno un contributo al compagno Dario Paccino, autore fra l'altro de **L'imbroglione ecologico**, le cui tesi sono state poi grottescamente confermate dal 'movimento verde'. Egli sta ultimando un nuovo libro dal titolo **L'atomo e le rose - L'ideologia dell'era nucleare**, inteso a dimostrare come il potere atomico, nichilista e totalitario, ha operato, da Hiroshima in poi, per conformare i propri sudditi alla propria natura. Ne è risultato un 'uomo socialista' all'Est, e un 'uomo liberale' all'Ovest, indifferente che la vittoria tocchi a Cristo o all'Anticristo, purché s'accresca di continuo una produttività che promette, quanto meno del Nord, lavoro e benessere per tutti. Che livelli raggiunga ormai la sudditanza atomica s'è visto recentemente con l'ecopacifismo, che, varcata la soglia del parlamento, ha fatto subito atto di lealtà alla Nato, la cui dottrina, com'è noto, è quella dell'**Air land battle 2000**, la guerra integrata (convenzionale, atomica, chimico-batterologica, elettronica in programma per gli anni novanta, con teatro che andrà dal Nord Atlantico all'Oceano Indiano, dalla Spagna alla Siberia. Altro esempio sintomatico: il Psi che, dopo la sua conversione elettorale all'antinucleare, opta di colpo per il disimpegno nucleare nel Golfo, punto focale dell'**Air land battle 2000**. Da

noi sollecitato per qualche anticipazione su questo suo libro, il compagno Dario ha scelto di 'buttare giù' (parole sue) il testo che qui pubblichiamo, versione, nella forma e nei limiti dell'articolo, dell'esegesi e dell'ideologia imperante in era atomica. Chi fosse interessato al libro, può rivolgersi direttamente a Dario Paccino, via Poggio Verde 40, 00148 Roma.

Sia Dio, sia l'Evoluzione, l'artefice del sistema della vita sulla Terra, l'uno o l'altra dovettero risolvere preliminarmente un problema fondamentale: l'utilizzazione biologica dell'energia del Sole sprigionata dalla fusione nucleare.

Centotrenta, centocinquanta milioni di chilometri dividono il nostro pianeta dalla stella cui deve l'alternarsi di giorno e notte, e tuttavia neanche questa distanza bastava a impedire alle radiazioni solari di condannare alla sterilità la Terra. Cosa fece allora l'artefice? Schermò il pianeta con atmosfera e ozono, e così l'energia solare non costituì più la negazione della vita, e divenne, insieme con acqua e terra, sua fonte e garanzia di continuità. Un problema risolto con la lacuna dell'operatività pernicioso dell'ultravioletto, e con combustibile nucleare.

L'ultravioletto, comunque, è una del-

le componenti - e neanche la più fastidiosa - dello spettro delle avversità che s'accompagnano con l'esistenza. Quanto al combustibile nucleare, ce n'è ancora tanto da poter alimentare la vita per altri milioni di anni. Quando però si smorzerà l'ultima fiammata, sette-otto minuti dopo s'involerà anche l'ultimo guizzo di luce sulla Terra, destinata - insieme con gli altri corpi del sistema solare - a gelo e notte perenni.

Un rimedio effimero dunque la schermatura del pianeta, dal momento che il sistema della vita, che ha potuto svilupparsi qui da noi, finirà con l'estinguersi come tutti i viventi, con la differenza che mentre per noi umani vita e morte sono speculari, e la nostra longevità è eccezionale quando tocca il secolo, il destino mortale della biosfera si compirà in miliardi di anni, e la sua scomparsa non sarà seguita da altre forme vitali.

L'apocalisse, intesa come irreparabile frantumazione del quadro naturale che conosciamo, è sicura, anche se non corrisponderà, stando alla Scienza, alla resa dei conti profetizzata dalla Bibbia. Sicuro comunque che anche per il sistema della vita, come c'è stato un inizio, ci sarà una fine, senza altre metamorfosi, per lo meno all'interno del sistema solare.

Se è vero che è la morte a dare senso alla vita, questo senso va esteso all'intera biosfera. Non è detto, naturalmente, che la morale della favola non possa essere diversa, ché, al pari dell'umanità, anche il contesto, in cui essa è inserita, 'fa dubitare chi già dubita e fa credere chi già crede' (1)

Considerazioni, in ogni caso, marginali. Quel che va rilevato è che quanto si è fin qui scritto era corretto in passato, quando la storia 'emergeva' (2) dalla natura come una nave dall'oceano. La situazione non è più la stessa da quando la nave ha incominciato a minacciare la sopravvivenza dell'oceano: da Hiroshima (6 agosto 1945), quando la combustione nucleare (3) - responsabile il dominio americano - è calata sulla superficie terrestre. Con Hiroshima, e quel che ne è seguito, la biosfera ha perduto la garanzia d'una longevità protratta nel tempo quanto il fuoco nucleare del Sole. Ciò in connessione, oltre che dell'appropriazione da parte del potere politico dell'energia nucleare, anche dell'integrazione delle tecnologie di punta nella produzione civile e di guerra, per cui col semplice processo in corso di inquinamento, manipolazione, desertificazione, la biosfera potrebbe non farcela più in tempi relativamente ravvicinati.

Con Hiroshima e quel che ne è seguito, tutto è cambiato. L'atomo è il fulmine del Geova terrestre: il Potere nucleare. Peggio che al tempo di Sodoma e Gomorra e del Diluvio Universale, ché allora era in gioco solo la sorte dei reprobati, mentre ora ad essere minacciato è il sistema della vita. Quel che Dio o l'Evoluzione hanno fatto per rendere possibile il coesistere di poten-

za della natura fisica e affiorare della vita e, con essa, dello spirito, la potenza del dominio politico-militare ha reso precario, col rischio che tutto finisca ben prima dell'esaurirsi nel Sole del combustibile nucleare.

Le rose finite

Pietro Rossi, nel capitolo L'antinomia della ragione di stato del saggio **Lo storicismo tedesco contemporaneo** (4), così illustra il binomio potenza-spirito nell'ultimo esponente dello storicismo tedesco, Friedrich Meinecke (p.495): 'Lo stato muove dal terreno naturale, per giungere alla spiritualità; esso è natura, cioè potenza, e spirito - e lo è nel medesimo tempo; lo stato si realizza come **krátos e come àthos**. Il rapporto tra necessità e libertà, tra natura e spirito, viene qui a configurarsi come un rapporto tra **krátos e àthos**, tra l'aspirazione alla potenza e l'aspirazione ai valori culturali. (...) Ma questa coesistenza (di **krátos e àthos**, ndr) non è mai pacifica, è invece una coesistenza che si regge sul loro permanente conflitto. **'Krátos e àthos** - trascrive a questo punto Rossi dall'opera di Meinecke **Die Idee der Staatsrason in der neueren Geschichte** - insieme edificano lo stato e fanno la storia. Ma quanto è oscuro e problematico il loro rapporto reciproco ad ogni grado dello sviluppo, e soprattutto nell'agire dell'uomo di governo! Lo stato, per affermare la propria potenza, non si cura di rispettare i propri valori nella loro autonomia, ed anzi cerca di assoggettarli alla potenza stessa; e d'altra parte la realizzazione di tali valori implica la subordinazione della potenza allo spirito. In

questa polarità, che è pure antitesi, la linea di comportamento di ogni sta (Sotto questa definizione vengono generalmente compresi una serie di autori che, per un verso o per un altro, hanno portato alle estreme conseguenze il rifiuto della società industriale e dell'organizzazione sociale contemporanea, cadendo spesso in vagheggiamenti reazionari di improbabili società arcaiche.

Non importa qui che Meinecke, partito dall'apologia della politica bismarckiana (l'unificazione della Germania attuata con una potenza senza remore morali, che avrebbe trovato la propria giustificazione nella cultura tedesca convertita al nazionalismo dalle guerre napoleoniche), risolve infine (dinanzi al catastrofico fallimento della **realpolitik** nella prima e nella seconda guerra mondiale), con tradizioni col rifugio nella trascendenza. L'importanza di Meinecke consiste nella fatale aporia in cui ha finito per cacciarsi il culturalmente poderoso storicismo tedesco che, da Dilthey a Weber, ha cercato di fondare una storiografia che prescindesse sia dalla speculazione metafisica di Hegel sia dal materialismo storico marxiano. Con lui, sulla strada, si è arrivati a una frontiera invalicabile: e infatti al di là, invece di nuovo, più elaborato storicismo, troviamo la fenomenologia di Husserl, l'esistenzialismo di Heidegger, lo psicologismo di Jaspers, tutte correnti di pensiero estreme al problema centrale della storia: il rapporto fra dominio e libertà, potenza e spirito, che Adorno affronterà in termini di dialettica negativa. "La sproporzione, rileverà (5), tra potere e ogni forma di spirito — ormai scaduto a luogo comune — è diventata così enorme da vani-

ficare i tentativi, ispirati dal proprio concetto di spirito, di comprendere ciò che è predominante."

Come avrebbe potuto ancora parlare di antinomia e sintesi di *kratos* e *éthos*, dopo che aveva visto — prima nella Germania di Weimar, e, successivamente, in quella nazista, negli Stati Uniti (dove aveva trascorso l'esilio), e nella Germania Federale — che cultura è funzione del potere in un universo di esseri umani "amministrati" materialmente e spiritualmente? Se la cultura "aborrisce il lezzo (6), è solo perché essa puzza, perché il suo palazzo è costruito di merda di cane, come dice un passo grandioso di Brecht

. Anni più tardi dopo che fu scritta tale frase, Auschwitz ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura. Il fatto che potesse succedere in mezzo a tutta la tradizione della filosofia, dell'arte e delle scienze illuministiche, dice molto di più che essa, lo spirito, non sia riuscito a raggiungere e modificare gli uomini." Cultura nel mondo "amministrato", dove è maturata, insieme con Auschwitz, Hiroshima, può essere soltanto connivenza con un potere connotato dalla sua capacità di annientamento totale.

Il processo, emblemizzato, in frase preatomica, con Auschwitz, e che s'è mostrato poi, a Hiroshima, come irreversibile razionalità del dominio fondato sul terrore assoluto, ha privato la cultura d'ogni potenzialità propositiva Lukacs, che a tale potenzialità — entro la sfera del socialismo reale — credeva ancora, si riferiva ad Adorno, e, in genere, alla Scuola di Francoforte, come al **Grand Hotel Abgrund** (il Grand Hotel dell'Abisso): i fatti però hanno mostrato che l'impotenza propositiva inflitta a *éthos* a opera di *kratos*,

non conosce differenziazioni fra l'area occidentale di Adorno e l'area orientale di Lukacs: e se al tempo di Adorno qualche lembo di verità era ancora rintracciabile nella negazione, ora questa s'è banalizzata nel cantico della "flessibilità" del pensiero, dello chic del disimpegno, che demanda agli "esperti" il problema del dominio, mentre l'altro (dello spirito) s'è inserito nel puzzle ermeneutico.

Siamo, in altri termini, all'atomo (il potere tecnologico, che su tutto comanda: natura, società, spirito) senza più le rose (la creatività culturale, sostituita dall'industria della cultura), esibita sul mercato in mucchio con le altre merci). Invece che il profetizzato passaggio di Marx dalla preistoria alla storia, dal regno della necessità al regno della libertà, s'è avverato il sinergismo della condizione naturalistica dell'uomo (quando la necessità obbediva era la stessa delle bestie) con la fase del più sviluppato sapere tecnico-scientifico della scienza umana, il sapere della storia umana, il sapere fondato matematicamente da Galileo astra dalla vita. Col risultato che, nell'adorazione, che ci viene spontanea, di rose finte (di plastica, scambiate per quelle che in passato costituivano il sorriso della vita, per cui anche i miseri s'accorgevano che il pane non basta, ci vogliono anche le rose), siamo incapaci di rivolgere l'attenzione alla realtà, che non è soltanto lo scandalo denunciato da Marx di una umanità mercificata, ma è pure un pianeta esposto — nell'eventualità della guerra nucleare e nel perdurare dell'ecocidio in atto — a una morte prematura rispetto a quella che l'attende, fra milioni di anni, per l'esaurirsi, nel Sole del combustibile atomico.

La storia prima e dopo Hiroshima

Nel caso che il pianeta non soccomba né per ecocidio né per conflagrazione atomica, la futura storiografia dovrà registrare una cesura senza precedenti nel corso storico, dialetticamente caratterizzato da continuità e discontinuità: il prima e dopo Hiroshima.

Narreranno che "prima" ci si dette, via via, tra cominciamenti cosmologici. Ci fu un tempo in cui si attribuiva a divinità molteplici la creazione del Sole, della Terra, degli uomini. Poi si pensò (nel bacino mediterraneo) a un unico Dio creatore, quello biblico. Infine fu accolta la religione della Scienza.

Non è cosa da nulla, evidentemente, pensare un incominciamento invece che un altro, promanare da Dio o discendere invece da animali mai pervenuti all'autocoscienza.

Si consideri quando la Bibbia era presa sul serio così come oggi un trattato di biologia. Sul fondamento di quanto c'era scritto, gli umani si sentivano figli di un unico Padre celeste, e la vita era il banco di prova per dividere il grano dal loglio, gli eletti destinati alla beatitudine senza fine, e i dannati, privi di eterno della luce di Dio: un Dio così partecipe del dramma umano, da aver immolato il Cristo per aprire ai probi le porte del Cielo. Era il tempo delle due Città, la terrestre e la celeste, due emisferi dello stesso cosmo.

Impensabili, in questo quadro, nichilismo, disperazione labirinti kafkiani. Non che il Demonio fosse assente: come non ricordare l'Ecclesiaste che dilleggia la speranza, e streghe ed eretici arsi vivi, e che anche allora si moriva più di malizia umana che di cause naturali? Ma ciò non può cancellare il senso di una vita indistruttibile nono-

stante la morte, giacché l'Uomo era la parola di Dio.

Tempi di scarsa mobilità, quando — secondo la parabola kafkiana — la Cina era tanto grande, che dovevano correre via anni perché nelle provincie più lontane arrivasse la notizia della morte dell'imperatore, per la quale si intristiva nel lutto quando ormai il successo regnava da tempo, e magari era già morto a sua volta. Un mondo con scarsi mercanti, e tutti di piccola taglia, che il vero Mercante — il cui tocco tramuta l'universo in merce — era ancora di là da venire, avendo necessità per il proprio operare di velocità ultrasoniche così come il Guerriero di armi da ecatombe. Non per nulla Galileo, era figlio di una civiltà mercantile. Significativo pure il profeta della scienza come potere, Bacone, abbia soggiornato sulla Terra quando il suo paese stava per lanciarsi alla conquista del mondo.

Finì così che il posto di Dio fu preso dal commensurabile, dove non c'è metro di misura per l'Uomo, che è parola divina. Lì per lì parve una liberazione la scoperta che il Sancta Sanctorum era il luogo delle ragnatele. Ma poi — dal momento che l'Uomo non può vivere di solo pane si indusiarono i sacerdoti della Scienza a scrivere la Bibbia del post-religioso. E venne l'Evoluzione. E si vide che non era trina come il mitico Dio biblico, ma duale, come le ruote della bicicletta, battezzate rispettivamente Caso e Necessità.

L'hegeliana fenomenologia dello spirito si tramutò nella più strabiliante storia della natura, alla cui anima (il processo evolutivo), tirando sbadatamente manate di fanto su una tela, vien fatto di disegnare l'universo, Uomo compreso. Una cosa altrettanto, se non più, inspiegabile, della creazione biblica,

con la differenza che in questo caso, essendo la faccenda gestita dalla Scienza, nessuno può dubitare che, col tempo, tutto troverà spiegazione.

Si è cresciuti, che mentre prima ci si rimetteva a un mistero precluso a ogni conoscenza razionale, ora la spiegazione, sull'onda lunga della razionalità scientifica, è solo questione di tempo. Solo inconveniente (ma che vale ben la pena di accettare rientrando nel prezzo per essere adulti) che, al contrario della favola biblica, che non comportava nevrosi, la favola scientifica spalancò le porte alla schizofrenia, dal momento che per comunicare c'è bisogno della parola che non conosce limiti alla creatività, parola negata a sopravvivenza in un mondo racchiuso in formule matematiche, che servono per metter piede sulla Luna, ma del tutto inefficaci anche semplicemente per dare allegria al nostro cane, e indurlo a scondinzolare.

Garante che il gioco vale la candela l'Illuminismo, riuscito a persuaderci che nel passato, quando ancora non aveva preso forma il grande Mercante, era buio pesto. La luce, secondo questa nuova fede, è davanti a noi, basta che si vada nella sua direzione per guadagnarci la Gerusalemme celeste, la benedici universale. Poco male dunque se, non appena si distolgono gli occhi dalla Tv, si rischia di perdere la testa nell'angustia di un palcoscenico, dove si paga anche l'aria che si respira per il breve tempo di una vita, dovuta a Caso e Necessità, e destinata a dissolversi, per quanto ci riguarda personalmente, in una buca brulicante di vermi voraci, essi pure figli dello stesso Caso e della stessa Necessità. A salvarci è la certezza che la Scienza lavora per noi, cosicché un giorno l'Uomo finirà per ca-

pire tutto, capire a segni, come i muti, in omaggio all'imperativo di Wittgenstein (la Razionalità fatta carne) di non dire ciò che non si può dire sul fondamento del tautologismo logico-analitico.

Si sia trattato dunque di politeismo, o di un Dio padre di tutti gli umani, o della Scienza che deterge l'anima dalle superstizioni religiose, sempre l'Uomo ha tratto dalle proprie miserie motivo di speranza. L'irreparabile, unilaterale discontinuità (senza più rapporto con il **continuum** storico) s'è mostrata nel bagliore di Hiroshima, quando il carburante solare s'è fatto realtà terrena pregiudicando l'ordine di Dio, o dell'Evoluzione, che quel carburante hanno predisposto per rendere possibile il generarsi e dispiegarsi della vita.

L'ideologia atomica

Per questo Dio s'era mosso, incominciando col dividere la luce dalle tenebre? Questo l'interrogativo di chi, nonostante l'Illuminismo, continua a spiegarsi l'universo con la creazione divina. Interrogativo che vale anche per il credente nella Verità laica: il fine dell'Evoluzione era dunque quello di plasmare una specie — quella suprema, dotata di autocoscienza — che non sa far di meglio che determinare le condizioni per il proprio suicidio? (7)

Quesiti suscettibili di indurre una mostruosa mutazione genetica dell'Uomo, hce deve senza posa riprodursi materialmente e spiritualmente, disporre, oltre che di pane e companatico, di divinità — religiose o secolarizzate che siano — donde vengano ragioni di speran-

za. Se si è evitata, nell'ambito del **common sense**, la catastrofe nichilista, si deve ai corifei della Scienza, che hanno elevato l'atomo a passaggio obbligato per l'unità di tutti i popoli della Terra e la conquista pacifica del sistema solare.

Si è incominciato con l'indicare nell'atomo (quando ancora l'Urss ne era priva) il pietrificante baluardo della Libertà, tramutandolo poi (fase dell'equilibrio del terrore) in sicuro, insostituibile paladino di pace. Poi, finita la fase della deterrenza (reciproca distruzione assicurata), il messia atomico è stato presentato nelle vesti dell'Sdi (Iniziativa di difesa strategica), cui immolare, se necessario, centinaia di milioni di vite umane, prezzo, tutto sommato, esiguo, considerati i benefici che conseguiranno dopo che, con un primo colpo definitivo (che non lasci possibilità di risposta), si espungesse il Male dal mondo, abbattendo così tutte le barriere politiche, e derminando, di conseguenza, le condizioni per la pace perpetua all'insegna della Libertà.

Inutile dire che, su questo punto, non c'è consenso da parte dei Signori del Male: ma anche per loro l'Sdi costituisce il punto di svolta, naturalmente con segno contrario. Si rinuncia ad essa, dicono, e si bandiscono tutte le armi atomiche, e si faccia dell'atomo — con al fusione controllata — fonte inesauribile di energia, e ne verrà necessariamente un mondo di liberi e di uguali, tutti parimenti felici — anche se per qualche tempo continueranno ad essere straziati dalla fame — della grande, pacifica avventura spaziale, che porterà al controllo dell'intero sistema solare. Non predisse un loro antenato, Engels, la fuoriuscita dell'umanità, grazie al progresso scientifico, da tale siste-

ma, destinato al piombare, con lo spegnimento del Sole, nella notte eterna, per andare a colonizzare altri sistemi, altre galassie?

La Terra Promessa — grazie all'Sdi, o invece rinunciandovi — sarebbe finalmente a portata di mano: parola, rispettivamente, dell'Impero del Bene e di quello del Male, differenziati in questo: che all'Ovest si pone come prezzo quanto meno l'irreversibile distruzione del Vecchio Continente, mentre per l'Est basterebbe tirare i remi in barca della corsa al riarmo, finanziando il progresso scientifico, con gestione delle due superpotenze, alla liberazione delle avversità naturali e storiche che hanno sempre accompagnato il cammino dell'Uomo. Identica però, in tutt'e due i casi, la visione di fondo: la Scienza come il **Deus ex machina** che può colmare le lacune del Creatore, o, se si vuole, accelerare il **trend** evolutivo, realizzando, in chiave tecnocratica, il passaggio, profetizzato da Marx in ispirazione filosofica, della preistoria alla storia.

Nessun cambiamento, per questo aspetto, fra prima e dopo Hiroshima. Il Potere resta fermo infatti alle "magnifiche sorti e progressive", e l'angoscia è dei pochi, provenga dall'impossibilità di individuare una qualsiasi relazione fra dominio atomico e una democrazia credibile, o invece dalla disperazione per l'evidente impossibilità di continuare a tener fede a una razionalità scientifica rivelatasi, estinguendo la tradizionale mediazione politica, che grondava sì lacrime e sangue, ma che comunque permetteva il perpetuarsi del ricambio generazionale.

In effetti mentre prima di Hiroshima era, per lo più, la politica a comandare al fucile, ora è il terrore atomico, che

comanda non solo alla politica, ma allo stesso agire comunicativo, stravolto, in puro verbalismo, cosicché anche il terrore si banalizza, ed è un vanto "pensare debole", o addirittura non pensare affatto, dialogando e concionando come personaggi di Jonsco.

Hiroshima, in altri termini, non ha solo proiettato sul mondo il cono d'ombra dell'apocalisse: ha dato pure — a chi può fare del pianeta pattume radioattivo — in possibilità di sostituire gli strumenti dialettici della comunicazione con gusci vuoti verbali, col risultato che la subalternità dei popoli non ha più parole di ribellione né di consenso, semplicemente è parlata dal Potere.

L'altra faccia dell'ideologia

Resta pur sempre, tuttavia, un'estremizzazione lo scenario proposto da Renato Curcio (8) di una società composta di "corpi ritualizzati" che abbaia con "linguaggi irritati". Un approssimarsi a questo universo di teratologia cibernetica è bensì avvertibile nelle grandi metropoli del mondo: ma l'esperienza quotidiana ammonisce che è proprio da lì che si leva la denuncia della minaccia di estinzione prematura del genere umano per ecocidio e olocausto nucleare.

Anche quest'aspetto però è parziale così come quello contrapposto di Curcio. Intanto si resta alla denuncia fine a se stessa, del tutto estranea a politiche ad hoc, che comporterebbero — semplicemente per arrestare il processo d'ecocidio in atto e una corsa al riarmo che costituisce la fame — il rivoluzionamento di tutto, dai quotidiani standard di vita, ai vigenti modelli di sviluppo fondati, all'Est e all'Ovest, sulla di-

lapidazione delle risorse umane e naturali. D'altra parte Hiroshima è stata sì una rivelazione, ma anche una conferma. La vocazione al suicidio della specie fu evidenziata dalla prima guerra mondiale, inaugurata nel generale tripudio, con lancio di fiori ai soldati portati al macello. Vero che il carno finì per determinare, per reazione, l'Ottobre rosso, che però, invece che aurora della palingenesi, si rivelò una mutazione interna al capitale, dotata di margini sufficienti per la realizzazione del socialismo reale, che oggi, con Gorbaciov, può ben definirsi il capitalismo dal volto umano, perché almeno garantisce lavoro salariato, divenuto privilegio in Occidente. (9)

Fu proprio Lenin a lanciare lo slogan "socialismo uguale soviet più elettrificazione", come dire parole e decisione assembleari più il dispotismo tecnologico dei **Tempi moderni** di Chaplin. Un abbaglio di Lenin, si dice, quasi che lo stesso Lenin avesse potuto indirizzarsi diversamente. Il mercato e le esigenze della difesa imposero alla "patria del socialismo" di affrettarsi a funzionare al più presto, qualunque fosse il costo da pagare, come l'America di Ford.

Se abbaglio ci fu, nell'aver creduto che l'alta tecnologia, incorporata nella produzione potesse essere finalizzata altrimenti che in America, e cioè alla soddisfazione dei bisogni umani, anziché alla valorizzazione del capitale. Magari, volendo, questa tecnologia potrebbe anche venir bene per i bisogni umani, quanto meno per quelli del Nord sviluppato: sta di fatto comunque che è con essa che si è pervenuti ai sistemi d'arma atomici e alla cibernetica della comunicazione per la cattura del con-

senso. Non è un caso, che l'Urss, se non fosse stata invasa e distrutta per un terzo dai nazisti, sarebbe probabilmente arrivata prima dell'America all'atomica, così come non è un caso che ai giorni nostri si legge in **Novosti** (10) che in Unione Sovietica "i computer sono considerati un mezzo di sostegno al rapporto dell'uomo (dei gruppi sociali o della società nel suo complesso) con il mondo naturale o artificiale, un mezzo di comunicazione fra gli uomini, nonché un mezzo di sviluppo del loro mondo spirituale. I personal computer per noi sono soprattutto uno strumento per evidenziare l'intima ricchezza umana e le capacità individuali, e per realizzarle. (...) Siamo d'accordo con la tesi di Albert Schweitzer secondo cui 'una cultura che sviluppi l'aspetto materiale senza sviluppare parallelamente quello spirituale (la comunicazione computerizzata, ndr) è simile a una nave che, senza il timone, perde la manovrabilità e inesorabilmente si dirige verso la catastrofe'."

Scrivendo nel 1855 il capo Sealth, della tribù Duwamish, all'allora presidente americano Franklin Pierce: "Noi sappiamo che l'uomo bianco non capisce i nostri motivi. La terra non è sua sorella, ma sua nemica. Non ci sono posti quieti nelle città dell'uomo bianco. Nessun posto dove sentire lo stormire delle foglie in primavera o il ronzio delle ali degli insetti". "E concludeva con parole che, a oltre un secolo di distanza, risuonano profeticamente: "I bianchi passeranno, forse più presto di altre tribù. Continuate a contaminare la casa dove vivete, e una notte — quando i bisonti saranno stati tutti massacrati, i cavalli selvaggi tutti domati, e i panorami delle fertili colline sfigurati dalle linee dei fili che portano parole —

soffocherete fra i vostri rifiuti." (11)

Gli indiani delle grandi praterie americane non si sono fatti assimilare dalla nostra civiltà tecnologica. Cosa che può anche proporre il quesito se il loro pensiero, nonostante le apparenze, non fosse ben più profondo di quello sepolto nei nostri pantheon del sapere. Sta di fatto però che, proprio perché non assimilabili, sono scomparsi come popolo, e che ai pochi superstiti non resta che la scelta fra farsi massacrare in un ultimo, disperato combattimento, o spegnersi a fuoco lento nell'emarginazione.

Ora Lenin era un bianco, che intendeva liberare il mondo dagli oppressori. E non poteva perciò rinunciare alla loro arma suprema: una tecnologia onnipotente con capitale incorporato, modellata per riprodurre sempre più celermente e abbondantemente, in pace e in guerra, capitale.

Il dilemma è dunque fra la consapevole scelta suicida dei pellerossa o un rivoluzionamento illusorio che, attraverso la tecnologia, finisce con l'omologarsi col nemico collaborando con lui alla liquidazione del genere umano?

Forse sono pensabili anche alternative diverse, pensabili, e comunque da ricercarsi: certo è che l'altra faccia dell'ideologia del Potere la prospettiva di un mondo non più minacciato da atomo, inquinamento, desertificazione, teratologia fisica e spirituale, raggiungibile a cavalcioni del dominio atomico e limitato alle aree sviluppate. Mai come oggi si è tutti nella stessa barca, "sviluppati" e "sottosviluppati", per cui la salvezza, se è ancora possibile, è di tutti o di nessuno.

Quel che conta

In ogni caso — se salvezza ci sarà — non potrà trattarsi di processo indolore; e d'altra parte, qualunque sia il destino, che almeno se ne abbia coscienza, prendendo atto della realtà.

Reale è che l'atomo non ha risolto, e mai potrà risolvere (neanche in caso di pacifica cogestione del mondo da parte delle due superpotenze) le contraddizioni sociali all'interno delle nazioni e su scala mondiale, che promettono convulsioni sempre più catastrofiche col progredire delle tecnologie produttive (dilatanti disoccupazione e **gap** Nord-Sud) e di annientamento. Gheddafi, che non perde occasione di dire quel che tutti pensano, già l'ha detto: senza arsenali atomici, la nazione araba non potrà mai riscattarsi dalla sua sudditanza agli attuali padroni del pianeta. Inutile osservare che la nazione araba esiste solo sulla carta, e che i suoi arsenali atomici per ora sono un miraggio. Il che non toglie che un giorno o l'altro non possa esplodere un ordigno atomico in qualche metropoli così come oggi esplodono auto imbottite di tritolo.

Ammonirono i pochi scienziati dissidenti che avevano partecipato alla costruzione della prima "bomba": se la si usa ora che, con la sconfitta del nazismo, non è più necessario, si scatena una corsa senza fine a livelli sempre più alti di terrore, trattandosi di arma cui non è opponibile difesa, e che si può sperare di mantenere inattiva solo con un'inaccessante gara a potenzialità terroristiche sempre più sviluppate. Quanto è avvenuto dopo Hiroshima ha confermato la previsione. L'ha

confermata nel rapporto Est-Ovest. Ora è il momento del Sud, come fanno presagire situazioni tipo quella mediorientale.

"In un sondaggio tra esperti militari, riferisce Noam Chomsky (10), il 55 per cento ha classificato i conflitti del Medio Oriente come la causa più probabile di guerra nucleare, e il 16 per cento ha indicato la possibilità di scoppio accidentale, in conseguenza dei progressi tecnologici in campo bellico."

Lì, in quello che è detto Medio Oriente, e che in realtà comprende l'arco che va dal Mediterraneo centrale all'Oceano Indiano, è ormai luogo comune che, scartando la capitolazione, non c'è alternativa alla pratica del terrore quando il Dominio mondiale pratica il terrore in misura direttamente proporzionale alla perdita di consenso: di qui il fondamento del giudizio degli esperti militari riferito da Chomsky. A ben considerare il dilemma resa o risposta terroristica è il filo rosso che percorre la storia da molti anni, e non solo in Medio Oriente. Non fu il rovesciamento terroristico del governo Allende nel '73 la ragione principale della conversione di Enrico Berlinguer al compromesso storico, da leggere come resa incondizionata alla Dc in cambio di un avallo di quest'ultima circa l'affidabilità atlantica del Pci? Quel tempo — ora che l'Urss è inequivocabilmente disponibile a garantire, per quanto riguarda, lo *status quo* mondiale senza più alcun culto per la "liberazione dei popoli", chiedendo come contropartita lo stop della corsa al riarmo e alla ricerca bellica — è ormai lontano. Ma come non tenere conto nell'indagine sulle ricerche delle cause della *débacle* della sinistra? La "sconfitta della classe", piuttosto che al fantomatico "post-moderno" e ine-

rente "crollo dell'ideologia", non è legato per tanta parte al terrorismo americano che portò Pinochet al potere? E non è risibile, così stando le cose, la nenia sulla "fine della storia"? Risibile nella duplice accezione: empirica e concettuale, che sconvolgimenti ben più grandi di quelli che hanno rivoluzionato il mondo culturale-politico nei quattordici anni dal '73 a oggi sono da attendersi da qui alla fine del millennio indipendentemente da come si metteranno le cose con l'Sdi; e d'altronde, quanto a concettualità, "fine della storia", se le parole hanno un senso, vorrebbe dire fine dell'ordine del discorso, fondato su passato e presente, continuità e discontinuità, risaputo e innovativo, il che è impensabile anche quando *kratos* non può dare più alcuna credibilità riguardo a una sua possibile sintesi con *éthos*.

Kratos oggi è cosiffatto che si è tornati, in scala planetaria, al tempo del *cuius regio, eius religio*, quando la fede dei sudditi non poteva diversificarsi da quella del principe. A Est si deve far propria la fede nel "socialismo", così come all'Ovest la fede nella "democrazia". Quanto al Sud, il non allineamento è una metafora, che non muta la realtà: lo stare, più o meno vistosamente, da una parte o dall'altra, con le rispettive popolazioni coattamente "socialiste" o "democratiche", rispettivamente credenti nel Babbo natale del Cremlino, che fa intravedere giustizia ed eguaglianza per il mondo intero purché sia bandito l'atomo di guerra, e nel Babbo Natale della Casa Bianca, che prospetta un presepe con un nuovo Bambin Gesù, annunciato ai popoli, invece che dalla stella cometa, dalle atomiche spaziali che segneranno il definitivo trionfo del Bene sul Male.

Questo importa: capire, al di là della foresta ideologica che impedisce la visuale, come vanno oggi le cose nel mondo. E per questo si deve salire sul muro per vedere, da una parte e dall'altra, fedeli e miscredenti, i primi (all'Ovest) persuasi che il migliore dei mondi possibili risulti la totale mercificazione operata dal capitalismo, o che questo mondo (credenti dell'Est) si identifichi nel socialismo reale; mentre i secondi si illudono che basti segnare il muro, da una parte e dall'altra, con lo stesso graffito di segno contrario: *John go home, Ivan go home*, quando non guazzano nel brago della "fine dalle ideologie" e della "perdita di senso".

Importa capire, in una parola, che neanche con artigli atomici *kratos* è in condizioni di liberarsi di *ethos* dal momento che, come già vide Platone, anche i predoni hanno necessità di elementi di coesione interna. Naturalmente quegli artigli contano, tanto che oggi la guerra, che in passato era la temporanea sospensione mediatrice della politica, attualmente è il burattinaio dell'apocalisse, inesauribile nelle sue fantasie belliche proiettate nei cosiddetti punti caldi del mondo, dove finora sono rimaste circoscritte per il terrore suscitato dallo stesso burattinaio di sconfiggimento nello scontro risolutivo, che spegnerà la vita sulla Terra. E tuttavia la scelta, pena, altrimenti, la rassegnazione al suicidio morale, resta quella stessa di Madre Coraggio.

Era, come sappiamo, vivandiera al seguito delle truppe, e un bel giorno si trova senza più neanche un figlio, strappato via, uno dopo l'altro, dalla guerra. Gliene resterebbe uno, Elif, se potesse immaginare dove ritrovarlo, ammesso che sia ancora vivo. "Non hai proprio nessuno". Le chiedono i

contadini, "nessuno da cui andare?" "Sì", dice, "Elif". "Lo devi trovare", sentenziano i contadini. "Ma dove in quell'universo di devastazione? E così, quando percepisce i pifferi e i tamburi di un reggimento diretto al campo di battaglia, grida ai soldati: "Ohé, gente, prendemi con voi!" E il dramma si chiude col canto, chi all'inizio dà voce la stessa Madre Coraggio: "Con le sue feste, coi suoi pericoli, / la guerra già dura da un pezzo. / Può durare cent'anni, la guerra, / ma ci ha poco guadagno chi è povero. / Mangia sporcizia, veste di stracci, / il comando gli ruba la paga... / Ma può ancora venire un miracolo, / e ancora è lontana la fine! / Vien primavera. Cristiani, sveglia! / La neve sgela. I morti dormono. / Ma quel che morto ancora non è / ora il cammin riprenderà." (13)

Dario Paccino

Note

1) Frank Kafka, *Schizzi, parabole, aforismi*, Mursia, Milano 1985, p. 253: "Misurati con l'umanità, essa fa dubitare chi dubita, fa credere chi già crede."

L'attuale "contesto", nel quale qualunque incominciamento comporta una fine, si tratti di individui, popolazioni, pianeti, galassie, ci viene da una componente fondamentale della nostra cultura, il naturalismo, impostosi, nell'era moderna, come congeniale strumento ideologico della borghesia. Esso è stato l'arma più efficace, sul terreno ideologico, per la obsolescenza di Dio legittimatore del dominio. Se la natura è forza autonoma, chiaro che il rapporto universale-particolare è quello teorizzato da Spinoza con *natura naturans* e *natura naturata*, categorie laiche nelle quali non trova posto Dio se non immanentisticamente, un Dio alieno dal far dono al Signore del carisma, autorizzandolo così a comandare al Servo. Hegel, che pur era interessato a uno stato forte, e dunque al privilegiamento dell'universo, sta al gioco, facendo del Signore colui che,

per essere riconosciuto, sfida la morte, al contrario del Servo che alla vita paga lo scotto con subalternità e lavoro. Rousseau, che pur spiegava i mali del suo tempo col decadimento dell'uomo dalla primitiva felicità dello stato di natura, indica a rimedio il contratto sociale, nuova legittimazione del dominio con un'altra divinità altrettanto fantomatica di quella tradizionale: la Sovranità Popolare.

Il naturalismo, nonostante l'implicito meccanicismo privo di finalità, ha soddisfatto tanto il borghese che preparava la propria rivoluzione, quanto il socialista "scientifico" che, materializzando l'idealismo hegeliano, concepiva la storia come divenire dialettico indirizzato alla liberazione dal lavoro salariato con l'abrogazione della dualità Signore-Servo.

È Ugo Foscolo che s'avvede che il naturalismo, se ha contribuito a rendere possibile la rivoluzione francese dell'ultimo scorcio del Settecento, ha posto l'Uomo alle prese con un determinismo, per cui tutto quello che è dev'essere; e se non dovesse essere non sarebbe", cosicché, visto il mondo com'è, le distinzioni di diritto e di fatto, di natura e di società, di ragione e di passione, guastano ogni verità: tutto è sano indivisibile, incomprendibile, e non è se non perché dev'essere". (Lettera dell'8 maggio 1809, citata da Bruno Diral, *La posizione storica di Giacomo Leopardi* Einaudi, Torino 1974, p. 39)

Non per questo Ugo Foscolo perdettero gusto per le scelte politiche, per mantener fede alle quali, infine, nonostante gli allettamenti dell'Austria da lui combattuta, prese la via dell'esilio. Tutto il contrario di Leopardi che, dopo aver guardato alla natura, nei verdi anni della meditazione "filosofica", con gli occhi di Rousseau (senza avvedersi che la visione di quest'ultimo non era solo speculativa, ma anche politica), scopre, pensando meglio, che la natura, per il fatto di essere meccanica, senza scopo che non sia quello di creare ciecamente, e ciecamente distruggere, è una tragica beffa, una mostruosità tirannica contro la quale ribellarsi così come Bruto si ribellò alla tirannia di Cesare, accettando storicamente la morte. Di qui il quesito che pone al Giordani (lettera del 24 aprile 1828, stessa fonte, p. 44) se "la felicità de' popoli si possa dare senza la felicità degli individui, i quali sono condannati all'infelicità dalla natura, e non dagli uomini, né dal caso."

La visione naturalistica ha generato, con i miraggi trionfalistici della metafisica scientifico-borghese, anche tragiche rotture rispetto al passato, quando si pensava che la storia avesse una sua provvidenzialità, e un *telos* (un fine), che riscattava sofferenze e morte.

Secondo il filosofo tedesco Günther Anders (*L'uomo è antiquato*, il Saggiatore, Milano 1963), il nichilismo russo, a cavallo fra l'Ottocento e questo secolo, sarebbe uno degli esempi più clamorosi della collisione fra il mondo "provvidenziale" di un paese arretrato come la Russia e il naturalismo occidentale galvanizzato dall'industrialismo trionfante.

Fatto sta comunque che l'approdo della ricerca scientifica è quello illustrato con gelido orrore da Leopardi in quello che Da Sanctis riteneva la focalizzazione del pessimismo leopardiano, il *Frammento apocrifo di tratone di Lampsaco*: un perenne succedersi di "modi" della materia (vite e mondi) ad opera di una natura protesa così a creare come a distruggere, senza curarsi della tragicità che ciò comporta. Che tale realtà abbia o no un senso è quesito analogo a quello dell'esistenza di Dio, dopo che Kant ebbe dimostrato l'impossibilità logica di dedurre tanto l'esistenza che l'inesistenza del divino. È Leopardi che sbaglia a fidarsi, sulla base dei fatti scientificamente accertati, della tesi dell'insensatezza, così come sbaglia un gigante della filosofia, Hegel, nell'identificare al tragica vicenda storico-naturale col divenire dello Spirito attraverso la triade del porsi, negarsi e della sintesi. Felici errori, cui dobbiamo il canto del pastore errante, che non sa dove tende il "vagar suo breve", e il poema hageliano della tragedia del Verbo che si fa carne, due fuochi duraturi fra i pochi accessi nei secoli per rendere le notti meno buie, il freddo più tollerabile. ma chi può dire, scorrendo da un fuoco all'altro, nel nostro Occidente e nel resto del mondo, come stiano veramente le cose?

Chissà che la saggezza non sia di Kant che, dopo aver fissato il limite logicamente invalicabile, si decide ad accogliere, mosso da pietà, la versione del divino consustanziale finalisticamente al naturale, versione che quantomeno consente la fondazione di una morale, preclusa al naturalismo. E non va scorta pietà anche in Leopardi che, ormai prossimo al compiersi del proprio destino, invoca nell'*Ginestra*, passando sopra ai suoi pessimismo sulla natura umana, l'affratellamento di tutti gli uomini, perché si realizzi finalmente "l'onesto il retto conversar cittadino", e abbiano saldo fondamento "giustizia e pietade"?

2) La "storicità come emergenza dalla vita" è figura di Georg Simmel (1858-1918).

3) Hiroshima e Nagasaki, per l'esattezza, furono vittime della fissione atomica: la fusione dell'atomo, a somiglianza di quanto avviene nel So-

le, fu realizzata più tardi, con la bomba termoneucleare.

4) Einaudi, Torino 1956.

5) Theodor Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino, Edizione 1980, copyright tedesco originario 1966, pp. 3-4.

6) Ivi, p. 331.

7) Chiede angosciato chi ritiene che la storia sia finita (Pietro Barcellona, *L'individualismo proprietario*, Boringhieri, Torino 1987, p. 12): "È tutto ciò il compimento di un destino evolutivo segnato dall'incompletezza biologica dell'*Homo sapiens*, oppure l'esito di un processo che ha all'origine un atto fondativo e una decisione apparentemente rimossa?"

8) Renato Curcio, *Bull Roarer & Flauti*, Grafiche Panico, Galatina (Lecce) 1987.

9) Sì, a ben considerare, un controsenso "capitalismo (sfruttamento) umano". L'espressione tuttavia regge sul fondamento del discorso dominante, secondo il quale non è più pensabile socialismo (liberazione), dato il manifestarsi, nelle ricche nazioni del Nord, delle cosiddette società dei due terzi, il 60-70 per cento di integrati e soddisfatti, e la restante percentuale di emarginati. Basterebbe dunque, secondo questa logica, dare pane e companatico (anche con l'economia sommersa) ai due terzi di un'arco politico-geografico, che rappresenta sì e no un quinto della popolazione mondiale, per far disperare dell'emancipazione sociale dell'umanità. E allora perché far boccacce al socialismo reale, un *Welfare State* che, sul piano materiale, soddisfa probabilmente ben più dei due terzi della popolazione? Se l'Urss non è portata a modello, è solo perché la decisionalità suprema è dello stato anziché delle multinazionali. E in più c'è il fatto che, senza un'Urss impero del male, come giustificare il privilegiamento dell'accumulazione con l'industria bellica?

10) 15 maggio 1987.

11) *Notiziario Pro Natura*, Torino 1977.

12) Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Elèuthera, Milano 1987, p. 285.

13) Bertolt Brecht, *Teatro*, vol. II, Einaudi, Torino 1951, p. 228.

Una cosa sapeva Madre Coraggio: che la guer-

ra, di cui sempre i meno forti, in particolare i poveri, fanno sempre le spese, non è esorcizzabile con pie intenzioni e formule magiche. Basta che convenga a un singolo *kratos*, e si ha guerra, anche se un altro *kratos* non la vorrebbe. È stato Bitler, incarnazione negli anni trenta dell'imperialismo tedesco, antagonista di quello franco-britannico, a puntare allo scontro armato, e ne è venuta la seconda guerra mondiale. Successivamente a dare il via alla guerra fredda è stato Truman, e Stalin ha accettato la partita, che dura tuttora. Nessuno può escludere, naturalmente, che se Stalin, alla fine della seconda guerra mondiale, si fosse trovato nelle condizioni della leadership americana (monopolio atomico, egemonia economia mondiale), la guerra fredda, e la corsa a un riarmo che nessuno può dire se e quando potrà arrestarsi, sarebbero venute da lui. Stando alla storia, l'intimidazione all'Urss, con Hiroshima, è venuta dall'America, spintasi ormai, nell'*escalation* del ricatto atomico, sulla soglia dell'Sdi, di presunto scudo invulnerabile che consenta il colpo di spada decisivo contro l'antagonista.

È nella tensione di questo braccio di ferro delle due superpotenze (che fra l'altro ha comportato un drenaggio di ricchezze soprattutto in danno del Sud precepibile nel suo attuale indebitamento di oltre mille miliardi di dollari), che nel Terzo e Quarto Mondo si è continuato a far guerra, con un bilancio di morti calcolato in molte decine di milioni. Semplicemente magico dunque il pacifismo, persuaso che basti, per scongiurare la guerra, la chimerica "cultura della pace".

Dove si vada a parare quando il pacifista sia intellettualmente corretto, lo mostra il citato Günther Anders (v. nota 1). Ebreo, profugo in America con l'Intelligenza tedesca antinazista, ha capito, dopo Hiroshima, che non è più il caso di continuare nel filosofare di sempre, divenuto *kratos* intrinsecamente nichilista per il solo fatto di disporre dell'arma dell'annichilimento totale, e la situazione, quanto in morale, mostra l'individuo standard che, per lavorare, deve scegliere fra coscienza del bene e del male, e coscienziosità professionale, funzione quest'ultima della produzione di merci decise unilateralmente dal padrone, col solo criterio della redditività economica e dell'espansione del comando, si tratti di armi, di cadaveri, di esemplari consumistici, e magari di cose utili purché smerciabili a prezzi remunerativi, cosa che postula, per quanto riguarda l'industria alimentare, la necessità di penuria per i quattro quinti del genere umano.

Nelle opere di Anders, pubblicate in Italia (oltre il citato *L'uomo è antiquato*, *Essere o non essere*

- *Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi 1961, e *La coscienza al bando - Il carteggio del pilota Claude Eatherley e di Günther Anders*, Einaudi 1962), si trovano pagine di grande acutezza, ricche di pathos morale e di sottigliezza discettiva, col limite però del pacifismo, del sogno di umanità liberata dall'atomo nella consapevolezza della comune condizione di ostaggio nucleare. Anders si appella a questa umanità, speranzoso che gli uomini, anche se ridotti a pura fungibilità produttiva, finiscano col rendersi conto del pericolo, e, con la forza del numero, costringano *krátos* a rinunciare all'atomo. *Nell'astrazione dalla storia, che è propria del pacifismo, Anders non si è accorto che uno dei due Signori dell'Apocalisse, Gorbaciov, ha proposto, a Reykjavik (ottobre 1986), la liberazione dell'umanità dall'atomo di guerra entro il duemila. L'ha fatto per il suo interesse politico, dimenticando, per altro, di dare l'ostracismo anche all'atomo civile, quello delle centrali, che, in una eventuale guerra con "semplici" armi convenzionali, contaminerebbero la terra quanto basta per pregiudicare il sistema della vita. Da questo punto di vista ha ragione Anders quanto nelle Tesi sull'epoca atomica, preparate come relazione introduttiva del sesto congresso internazionale dei Medici per la Prevenzione della Guerra Atomica (luglio 1986), sottolinea che "la distinzione tra l'uso bellico e pacifico dell'energia atomica è folle e ingannevole". Comunque la proposta di messa fuori gioco dell'atomo di guerra c'è stata, e non può considerarsi positiva, tutto il contrario della risposta dell'altro grande, Reagan, che l'ha respinta, anche se gli va riconosciuto che altrimenti avrebbe determinato una discontinuità rivoluzionaria nella politica americana inaugurata con Hiroshima.*

Ma come poteva capire Anders, attento più alle idee che alla storia, che uno spiraglio s'era aperto col "nuovo corso" di Gorbaciov? Ha visto soltanto che, nonostante Cernobil, tutto continua come prima, e ha perso la fiducia di convincere gli uomini con le proprie argomentazioni che andava sviluppando dal tempo di Hiroshima. Ha capito allora (rara eccezione nell'universo culturale del Nord) quel che sanno per dure esperienza storica i popoli oppressi del Sud, e cioè che le cose non stanno come sosteneva Clausewitz (la guerra essere la presecuzione del rapporto politico con l'inserimento di altri mezzi), essendo "la pace di oggi la prosecuzione della guerra con altri mezzi".

E così si è accinto, all'età di 84 anni, a scrivere un libro su "stato di necessità e legittima dife-

sa". "In tutti i codici, perfino nel diritto canonico, dichiara (*Il Manifesto*, 25 luglio 1987), la violenza in stato di necessità è non solo consentita, bensì raccomandata".

Ergo, dinanzi alla violenza atomica "non c'è altra alternativa che far sapere espressamente, a chi si ostina a minacciarci col nucleare, che d'ora in poi, l'uno dopo l'altro, dovranno essere considerati selvaggina in regime di libera caccia." Pacifico che Anders non è impazzito, così come non sono pazzi i kamikaze che immolano la vita contro il ritorno delle cannoniere (questa volta atomiche). L'uno e gli altri sanno che il *krátos* nucleare, stovolto dalla propria razionalità tecnico-scientifica, non ha più alcun rapporto non si dice con *éthos*, ma con la stessa Zagione. C'è tuttavia differenza fra Anders e i Kamikaze, giacché questi ultimi gareggiano, sul terreno dei fatti, col terrorismo dei padroni del mondo, mentre lui passa semplicemente dalla magia della speranza alla magia della disperazione considerato il suo contesto storico.

Un caso, quello di Anders, da rispettare, nello stesso tempo che deve valere come insegnamento, l'insegnamento appunto di Madre Coraggio, cui la vita ha insegnato che anche la pace è guerra, e che non se ne esce con la ricerca di rifugi fittizi.

U. PLINSKY

Il "verde del padrone": il rapporto Meadows "The limits to growth"

1. Il rapporto *The Limits to Growth* (*I limiti dello sviluppo*), fu commissionato al Massachusetts Institute of Technology (MIT) nel luglio del 1970 dal Club di Roma, un'associazione internazionale di 'personalità del mondo scientifico, economico e industriale, individualmente preoccupate della crescente minaccia implicita nei molti e interdipendenti problemi che si prospettano per il genere umano'(1).

Tale rapporto doveva contribuire, come si legge nella prefazione all'edizione italiana: '... a definire chiaramente i limiti fisici e le costrizioni relativi alla moltiplicazione del genere umano e alla sua attività materiale sulla terra... attraverso uno studio sulle tendenze e le interazioni di un certo numero di fattori dai quali dipende la sorte della società nel suo insieme'(2).

Lo studio fu portato a termine dal System Dynamic Group del MIT, sotto la direzione di Dennis L. Meadows ed il coordinamento di Horgen Randers, William Berhens III e Donella Meadows e fu presentato, per la prima volta, ad una conferenza della Smithsonian Institution di Washington.

The Limits to Growth, comunque, costituiva solo un 'executive summary', un approccio, cioè, di carattere gene-

rale, non specificatamente tecnico, alle problematiche commissionate dal Club di Roma al MIT; ad esso, infatti, fecero seguito altri due volumi che sintetizzavano ed illustravano la metodologia scientifica, i procedimenti tecnici e gli ulteriori sviluppi scaturiti dal lavoro del System Dynamic Group (3).

L'impatto suscitato, soprattutto a livello di opinione pubblica, dal rapporto MIT fu enorme poiché esso poneva drammaticamente in discussione il mito dello sviluppo generalizzato e inarrestabile che, nel corso degli anni Sessanta, aveva sostenuto e alimentato l'impetuosa avanzata del capitalismo occidentale nel mondo.

Soprattutto, esso lanciava una serie di moniti inquietanti: l'industrializzazione crescente ed il vorticoso e diseguale incremento demografico stavano progressivamente impoverendo le risorse naturali della terra; l'inquinamento minacciava di alterare irrimediabilmente l'equilibrio ambientale, con gravi conseguenze per l'ecosistema; le riserve di materie prime non erano inesauribili, il loro sfruttamento diveniva sempre più costoso e solo le 'economie forti' sarebbero state in grado di far fronte a tale situazione, allontanando lo spettro dell'inflazione e della

disoccupazione.

Per i paesi in via di sviluppo, poi, si prospettavano tempi ancora più difficili: l'era dello sviluppo economico e sociale, dell'integrazione progressiva nel sistema di mercato occidentale era destinata a rimanere un'utopia a meno di una ridefinizione complessiva del sistema economico e politico globale, della costruzione di un 'nuovo ordine internazionale'.

In altri termini, il rapporto MIT lasciava chiaramente intendere che l'assetto attuale dell'occidente capitalistico non offriva 'garanzie di tenuta' a fronte delle profonde modificazioni in atto, non controllando le quali si sarebbe andati incontro ad una crisi profonda del complesso sistema di rapporti economici, politici e sociali che aveva determinato la precedente fase di espansione.

Tale fase era prossima, almeno rispetto alle forme e ai modi in cui essa si era sviluppata ed affermata, al 'top' della crescita e minacciava di 'mostrare il conto' per gli sforzi sopportati: '...Il deterioramento dell'ambiente, la crisi delle istituzioni, la burocratizzazione, l'espansione incontrollata delle città, l'insicurezza del lavoro, l'alienazione della gioventù, il rifiuto del sistema di

valori sociali da parte di un sempre maggior numero di persone, l'inflazione ed ogni altro squilibrio monetario ed economico... problemi apparentemente diversi, hanno caratteristiche in comune: hanno dimensioni o effetti su scala mondiale e si manifestano in tutti i paesi a certi livelli di sviluppo, indipendentemente dai sistemi politici e sociali vigenti; sono complessi e variano in relazione a molteplici elementi tecnici, sociali, economici e politici; interagiscono intensamente tra loro secondo modalità non ancora chiarite' (4).

In sostanza, secondo committenti e autori del rapporto, si era alle porte di uno sconvolgimento epocale che era necessario governare per evitare che esso producesse conseguenze catastrofiche per la società nel suo complesso.

Vedremo in seguito come il System Dynamic Group del MIT affrontò questa moltitudine di rapporti e fattori di crisi, definiti dai ricercatori 'la problematica'. Da subito, comunque, è utile fare alcune considerazioni atte ad introdurre i criteri di valutazione utilizzati nell'ultima parte di questo lavoro, nel tentativo di fornire uno schema di lettura e di interpretazione 'interdisciplinare' del progetto MIT-Club di Roma.

Innanzitutto, va inquadrata brevemente dal punto di vista storico la fase di ideazione e di gestazione dei *Limiti dello Sviluppo*, e questo perché alcuni avvenimenti di quel periodo rivestono una rilevanza centrale ed influenzano in maniera determinante il 'messaggio' divulgato dal Rapporto.

Il primo di tali avvenimenti è costituito dall'annuncio fatto nel 1968, dagli Stati Uniti, di non possedere più capacità produttiva di riserva di greggio. Una simile dichiarazione ha una impor-

tanza decisiva e al suo interno contiene, come una scatola cinese, una serie di indicazioni e di direttive ben precise rivolte al mondo occidentale.

Per prima cosa, gli USA, avendo raggiunto il massimo della capacità produttiva, non avrebbero potuto, d'allora in avanti, far fronte ad eventuali carenze congiunturali nell'approvvigionamento mondiale di greggio derivanti dagli embarghi dei paesi produttori aderenti all'OPEC (ricordiamo che gli Stati Uniti sono, allo stesso tempo, esportatori ed importatori di petrolio). Di conseguenza, soltanto i paesi consumatori che avrebbero avuto la possibilità di rifornirsi attraverso propri giacimenti o presso fonti o fornitori 'alternativi' (e non soltanto al mercato 'spot' di Rotterdam) sarebbero stati in grado di scongiurare le conseguenze di una crisi energetica che si prospettava inevitabile. In ogni caso, i costi di estrazione divenivano sempre maggiori ed il prezzo finale di vendita operato dalle multinazionali lievitava con un ritmo tale da determinare la probabile esclusione, nel giro di pochi anni, di molti paesi, economicamente deboli, dal mercato petrolifero. Solo, dunque, predisponendo per tempo una strategia di diversificazione energetica, in grado di assicurare un ventaglio di alternative al petrolio (fonte, per altro, in via di esaurimento) i paesi consumatori sarebbero stati nelle condizioni di governare tale tendenza. Anche su questo punto sono gli USA a fornire indicazioni concrete sia all'occidente europeo che ai paesi in via di sviluppo, incoraggiando una politica di 'risparmio energetico' e sollecitando il ricorso all'energia nucleare come traino dinamico del programma di razionalizzazione e diversificazione delle fonti.

Una simile strategia contiene una sua logica evidente, consistente tra l'altro nella necessità, da parte del capitale multinazionale americano, di lanciare su scala mondiale il trend nucleare, con l'obiettivo di ricavare nuovi profitti rivendendo il 'know how' tecnologico obsoleto all'Europa, al Giappone ed ai paesi emergenti del terzo mondo. E' noto, infatti, che l'utilizzo dell'energia nucleare per fini produttivi è stato introdotto per la prima volta negli USA alla fine degli anni Cinquanta; prima di quella data, la ricerca e la sperimentazione nel campo nucleare aveva avuto esclusivamente finalità belliche e solo quando gli enti federali promossero la partecipazione di compagnie private alla realizzazione di reattori nucleari la riconversione agli usi civili conobbe un impulso significativo. Del resto, tale passaggio era auspicato dalle stesse compagnie, che avevano la necessità impellente di rendere produttivi tecnologie e capitali investiti nella progettazione di armamenti atomici (5) attraverso la concessione di commesse per la costruzione di centrali nucleari. Ma agli inizi degli anni Settanta, la fase espansiva, in USA, del programma nucleare era già praticamente conclusa poiché i costi particolarmente elevati connessi al ciclo dell'uranio e derivanti dalla gestione e dalla manutenzione degli impianti avevano dissuaso le multinazionali dal perseverare nella politica dei massicci investimenti in tale settore (6).

Le minacce di embargo periodicamente avanzate dai paesi produttori mediorientali e la sostanziale povertà di risorse energetiche 'trainanti' in consistenti aree dell'occidente europeo costituivano, poi, la congiuntura favorevole per l'internazionalizzazione

del 'trend' nucleare.

L'ultimo fattore politico-economico da mettere in evidenza è rappresentato dal ruolo assunto, proprio alla fine degli anni Sessanta, dall'OPEC. La creazione di tale organismo, avvenuta a Baghdad nel Settembre del 1960 (7), aveva comportato un sostanziale mutamento nel quadro dei rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio, modificando parallelamente il regime di relazioni interne tra gli stessi stati mediorientali, consapevoli, ora, che le nazionalizzazioni e gli embarghi non avrebbero portato ad una reale autonomia contrattuale sul mercato energetico senza una politica di 'solidarietà araba', senza, cioè, una strategia comune di gestione delle fonti petrolifere.

Il primo risultato concreto, anche se parziale, di tale politica fu la crisi energetica determinatasi nel 1967 in seguito alla cosiddetta 'guerra dei sei giorni' tra arabi e israeliani, evento che creò le premesse per l'utilizzo, da parte araba, del petrolio come arma politica per ridurre il sostegno fornito dagli USA ad Israele.

In quell'occasione, i paesi occidentali riuscirono a far fronte senza eccessive difficoltà alle misure restrittive imposte dall'OPEC (poiché, nonostante la chiusura del Canale di Suez, le compagnie petrolifere riuscirono a trasportare il greggio servendosi della flotta di grandi petroliere appositamente predisposta per tali evenienze), ma di lì a pochi anni, in occasione, cioè, della crisi del 1973, le conseguenze per il mondo occidentale furono di ben più vasta portata (8).

La crisi, comunque, che in quegli anni era sul punto di divampare in Occidente non era solo di natura economica ma investiva, direttamente e implacabilmente,

gli assetti politici e sociali del modello di sviluppo capitalistico.

In questo senso, non è un caso che la seconda parte del rapporto MIT ('Toward Global Equilibrium') sconfini spesso dall'analisi puramente tecnica per approdare, anche se in maniera semplicistica e riduttiva, alle problematiche inerenti alle fondamenta stesse del sistema di potere occidentale: classi e dinamiche sociali, istituzioni, sistema produttivo e accumulazione capitalistica. Del resto, anche rispetto a tali settori non mancavano certo gli allarmanti indicatori di crisi: la contestazione giovanile, nata proprio nei campus americani, si era espansa con velocità vertiginosa all'Europa, politicizzandosi e radicalizzandosi ulteriormente, coniugandosi con le prime espressioni significative di insubordinazione operaia e arricchendosi di contenuti e pratiche antistituzionali; l'aggressione imperialista in Vietnam, con il passare degli anni, andava assumendo i connotati di una vera e propria disfatta politica e militare e, parallelamente, in numerosi paesi del terzo mondo nascevano e si consolidavano movimenti di liberazione nazionale e si moltiplicavano le forme di resistenza armata al colonialismo; l'apparato statale, devastato da burocratizzazione e parassitismo, diveniva sempre più un peso per la stessa iniziativa capitalistica, di cui inceppava i processi di accumulazione e di valorizzazione; il modello urbanistico-sociale della metropoli industriale esasperava ed amplificava l'alienazione dell'individuo e l'emarginazione delle minoranze, disgregando la domanda di socialità e soffocando l'emergenza di bisogni orizzontali.

In definitiva, il modello di sviluppo

complessivo del secondo dopoguerra mostrava chiaramente di essere, ormai, sostanzialmente inadeguato a contenere e governare le nuove tendenze di crescita del sistema: esso, così, minacciava di risultare travolto da un processo inarrestabile di disarticolazione degli equilibri strutturali, dalla paralisi dei meccanismi del consenso, da un'involuzione entropica della dialettica capitalistica.

Questo il contesto storico e sociale dentro il quale il Club di Roma veicolava gli interrogativi della classe dominante sul proprio futuro. E vedremo come, destinatario di tale domanda di chiarezza sui destini dello sviluppo capitalistico, non sia stato solo il MIT ma organismi di ben altro peso politico come, ad esempio, la Trilateral.

I limiti dello sviluppo, inserito all'interno di tale quadro di riferimento, appare non tanto un tentativo di introspezione autocritica del sapere industriale e dei suoi prodotti storici e sociali quanto un supporto sostanzialmente funzionale alle strategie e alle dinamiche di riproduzione del potere.

2. Entriamo, dunque, nel merito dei criteri metodologici e delle risposte che scaturiscono dalla lettura del Rapporto MIT.

L'approccio analitico utilizzato dai ricercatori del System Dynamic Group e l'insieme dei procedimenti tecnici e scientifici adottati per sostanziarlo e verificarlo possono essere riassunti nella scelta della 'dinamica dei sistemi' come unica tecnica formale in grado di trattare in maniera esaustiva e interdisciplinare l'insieme di variabili da tenere in considerazione.

Tale metodologia fu applicata da J.

W. Forrester sviluppando un modello del mondo comprendente l'insieme delle relazioni e delle dinamiche da esaminare ai fini della ricerca, simulando le interazioni reciproche esistenti tra esse e prospettando le possibili varianti che si potevano manifestare all'interno di tali rapporti.

Le cinque tendenze 'cardine' del sistema mondiale furono individuate nell'industrializzazione crescente, nel rapido sviluppo demografico, nella sottoalimentazione diffusa, nell'impoverimento delle risorse naturali e nel deterioramento dell'ambiente. Tali elementi furono esaminati tenendo conto della loro crescita esponenziale nel tempo, ritenendo che un'analisi che adoperasse i consueti processi di accrescimento lineare non fosse in grado di tradurre correttamente la complessità delle varianti e delle interazioni incidenti sullo sviluppo delle cinque tendenze in esame (9).

Le prime tendenze ad essere, singolarmente, esaminate sono quelle inerenti la crescita della popolazione mondiale e quella del capitale industriale. Riguardo alla prima, il Rapporto MIT ritiene che si possa parlare di crescita 'iperesponenziale' poiché, oltre a crescere esponenzialmente la popolazione, aumenta, contemporaneamente, anche il tasso di crescita.

Ovviamente, la crescita della popolazione va posta in relazione al tasso medio di mortalità che viene espresso dal MIT come 'anello di retroazione negativo' ed è un aumento di popolazione, sulla base di una mortalità media, si traduce direttamente in un aumento dei decessi. Tuttavia, tale rapporto non può considerarsi costante poiché il progresso medico-sanitario e più in generale il miglioramento delle condizioni di

vita, tendono ad abbassare continuamente l'indice medio di mortalità, determinando uno squilibrio sempre più acuto tra anello di retroazione positivo (nascite) e anello di retroazione negativo (decessi), divario che origina, appunto, una tendenza di crescita di carattere 'iperesponenziale'. Secondo il Rapporto MIT, a meno di una rigorosa pianificazione delle nascite, il sovrappopolamento del pianeta assumerà, entro il 2000, dimensioni tali da minacciare seriamente il futuro stesso del genere umano.

La situazione si presenta allarmante anche per quanto riguarda lo sviluppo della produzione industriale, seppure, in questo campo, il tecnicismo e l'iperoggettività dell'informatica non appaiono in grado di cogliere la molteplicità di fattori che interessano lo sviluppo del capitale e l'insieme dei processi di circolazione e distribuzione ad esso connessi.

Così, rispetto alle cause che determinano l'aumento o meno del tasso di produzione mondiale, il Rapporto fornisce indicazioni, estremamente riduttive.

Secondo Meadows, comunque, anche il capitale industriale (il complesso, cioè, delle macchine per la produzione e la distribuzione) si accrescerebbe in misura esponenziale; esso produce, ogni anno, un determinato quantitativo di merci, suddivise in beni di consumo (che si sottraggono al sistema industriale) e in beni di investimento (nuovamente macchine per la produzione). Quest'ultima quota di produzione incrementa lo stock di capitale, originando un anello di retroazione positivo, quindi un nuovo aumento del capitale industriale. Tale tendenza è bilanciata, però, dall'obsolescenza che progressiva-

mente interessa il capitale stesso, diminuendone l'ammontare (anello di retroazione negativo).

E', dunque, l'entità dell'indice di investimento a determinare la misura della crescita esponenziale del capitale industriale. Un simile schema non tiene ovviamente conto di alcuni fattori analizzati dall'economia marxista, il primo dei quali è costituito dalla 'forza-lavoro'; il capitale, cioè, consta sì di macchine e strumenti di lavoro il cui scopo è la riproduzione di nuove macchine e nuovi strumenti per la produzione ma sia le une che gli altri sono il prodotto del lavoro, sono, perciò, 'lavoro accumulato'.

Di conseguenza, il 'capitale è lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione', dentro determinati rapporti sociali e produttivi che '...si trasformano con la trasformazione e con lo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, delle forze produttive' (10).

Anche lo stesso capitale, pertanto, è un rapporto sociale di produzione, all'interno del quale gioca un ruolo decisivo proprio la forza-lavoro che, da una parte, costituisce l'impulso dinamico delle forze produttive, dall'altra conferisce al lavoro accumulato un valore maggiore di quello che aveva in origine, determinando l'accrescimento reale della produzione.

L'altro elemento fondamentale, riguardante lo sviluppo del capitale industriale, che viene sostanzialmente sottaciuto dai ricercatori del MIT, è quello concernente l'espansione 'geopolitica' dei processi produttivi.

Senza risalire all'analisi leninista sullo sviluppo ineguale del capitalismo (11), pare opportuno sottolineare come il problema maggiore incontrato dal ca-

pitale, nel corso di questo secolo, sia stato rappresentato dal persistere di 'aree di resistenza' e di tendenze entropiche all'interno dei processi di internazionalizzazione del ciclo di riproduzione; e parlando di 'cicli capitalistici' non facciamo esclusivo riferimento all'insieme dei processi produttivi (che già in Marx erano considerati 'termine medio inevitabile' per l'accumulazione) (12) ma all'immensa macchina sociale che genera e centralizza capitali attraverso i propri meccanismi tentacolari: il sistema bancario, creditizio finanziario e commerciale.

Ora, se fino agli ultimi anni Cinquanta, la generalizzazione del modelli di sviluppo capitalistico era ostacolata dall'esistenza di un 'campo socialista' (caratterizzato da un'economia 'bloccata' e 'separata') e dal fatto che, nelle aree produttive del terzo mondo, alla possibilità di assicurarsi forza-lavoro sottocosto e di sfruttare una composizione organica di capitale particolarmente bassa, si contrapponeva una latenza dell'apparato produttivo, tale situazione, già nel decennio successivo, si presentava sensibilmente modificata, tendendo al progressivo sgretolarsi del campo socialista e al suo irrompere, attraverso la mediazione multinazionale, nella divisione internazionale del lavoro. In altri termini, i primi anni Settanta annunciano, inequivocabilmente, la ricomposizione del mercato a livello mondiale e la sussunzione reale della variabile socialista nel nuovo rapporto maturo di capitale; Est ed Ovest, dunque, non più come poli di potenza contrapposti, ma terminali di un unico processo di omologazione caratterizzato dalla dominanza del capitale multinazionale.

Parallelamente, l'industrializzazione

delle aree produttive del terzo mondo ha conosciuto, negli stessi anni, un incremento considerevole, tale, comunque, da consentire massicci investimenti in capitali e tecnologie e da potenziare enormemente la produzione di materie prime; laddove quest'ultima non presentava caratteristiche trainanti, come in molte ALP (Aree di Libera Produzione) (13), ad essa si è sostituita la 'fabbrica multinazionale', una struttura produttiva, cioè, il cui comando è sottratto, da parte delle multinazionali, allo Stato e la borghesia locali allo scopo di indirizzarne la produzione esclusivamente verso il mercato internazionale. Il rapporto tra Nord e Sud, pertanto, non è caratterizzato, sotto il profilo produttivo, da una semplice dinamica di disuguaglianza 'quantitativa' (come il Rapporto MIT lascia intendere) ma da un complesso mosaico di tendenze e interessi diversi che si ricompongono, in ogni caso, in un disegno epocale: universalizzare il sistema produttivo del capitale attraverso l'integrazione delle aree e l'omologazione di strutture e rapporti di produzione. L'asserzione contenuta nel rapporto che: 'lo sviluppo industriale e mondiale... è in realtà prevalentemente circoscritto ai paesi già industrializzati, in cui è relativamente basso il tasso di crescita della popolazione' (14), pertanto, è riferibile più al periodo storico precedente (quello caratterizzato, per intenderci, da nozioni come 'colonialismo' e 'campo socialista') che all'assetto del sistema industriale mondiale nel decennio scorso. Ciò non vuol dire, ovviamente, che non permangono grosse differenze, rispetto al tasso di industrializzazione, tra Nord e Sud del sistema; solo che esse, in genere, assumono una valenza funzionale all'in-

terno delle dinamiche di pianificazione capitalistica, in base alle quali lo sviluppo ineguale, nei tempi e nei modi, del sistema produttivo è condizione necessaria per l'affermazione del modello di dominio del capitale. La tendenza evidenziata da Meadows: 'il ricco si fa sempre più ricco mentre il povero fa figli' (15), dunque, costituisce, allo stesso tempo, il punto di forza e il fattore di crisi del modo di produzione capitalistico. Pertanto, la generalizzazione dei processi produttivi conosce, per forza di cose, una dinamica di sviluppo graduale, subordinata all'equilibrio complessivo delle dinamiche di accumulazione; laddove, invece, quest'ultime incontrano maggiori resistenze è nell'ambito dei rapporti con la sovrastruttura statale, la composizione dei mercati ed il controllo della forza-lavoro. A tale proposito, la storia degli ultimi anni ha dimostrato come il capitale, nel tentativo di ripristinare i meccanismi di accumulazione, sia giunto, in una prima fase, a coinvolgere l'apparato statale nei processi di estrazione di plusvalore e, in una seconda fase, abbia tentato una normalizzazione e un ridimensionamento, qualitativo e quantitativo, della forza lavoro, attraverso il decentramento produttivo e l'introduzione massiccia della tecnologia (informatica, robotica, telematica) nei cicli lavorativi (16).

Il postulato utilizzato dal MIT: '...Naturalmente, la produzione ottenuta dipende anche dal lavoro, materie prime e altri fattori in entrata; in questo scritto, tuttavia, si ammette che tutti questi elementi siano disponibili in quantità sufficiente, per cui soltanto dal capitale derivano eventuali limitazioni alla produzione' (17), definisce, dunque, come costanti proprio quei fattori che in-

vece, alla verifica storica, assumeranno la funzione di variabili difficilmente governabili all'interno della ridefinizione dei progetti di sviluppo. Per cui, delle due l'una: o il considerare esclusivamente il processo di riproduzione del capitale industriale serve, a Meadows, per non gravare di eccessive varianti l'equazione tra produzione industriale globale, suo tasso di crescita annuo e sua distribuzione per aree geografiche e politiche; oppure, nonostante il 'catastrofismo' che permea lo studio condotto dal MIT, i ricercatori sono convinti che solo il capitale può distruggere se stesso, nel senso che a determinare la fine non saranno né l'autovalorizzazione operaia né l'insubordinazione sociale quanto, invece, l'incapacità del potere di valorizzare le potenzialità di sviluppo e di controllarne i disequilibri di crescita.

Una terza ipotesi, forse più concreta, è che l'indicazione del MIT consista nel sollecitare l'iniziativa capitalistica a precisare le strategie di pianificazione multinazionale sfruttando appieno la condizione di arretratezza economica complessiva delle aree periferiche: realizzando, da una parte, nuovi investimenti in capitali e tecnologie (agricola ed esrattiva); dall'altra decentrando le produzioni particolarmente nocive e affidandole a manodopera locale sottopagata. Del resto, anche nella relazione 'Task Forces 1975' della Commissione Trilaterale, alla cui realizzazione parteciparono numerosi esperti del MIT, si ritorna sulla necessità di avviare e sviluppare una politica di 'cooperazione internazionale' che consenta la realizzazione di tali obiettivi (18).

Tale considerazione ci serve per introdurre il terzo e quarto fattore di crisi esaminati dal Rapporto MIT, riguardan-

ti il problema delle risorse naturali (agricoltura e materie prime) e quello della sottoalimentazione.

Secondo il MIT, il numero complessivo di individui sottoalimentati, agli inizi degli anni Settanta, è pari a circa un terzo della popolazione mondiale e la possibilità di ridurre tale percentuale dipende, innanzitutto, dall'incremento della superficie di terra coltivata a livello globale, elemento indispensabile, quest'ultimo, per determinare un aumento significativo nella produzione di alimenti. Mentre, infatti, la superficie coltivabile ammonta ad oltre tre miliardi di ettari, il suo sfruttamento, per fini alimentari, non raggiunge neppure la metà di tale estensione. Per rendere produttiva l'intera superficie disponibile sono però necessari enormi investimenti di capitale in opere di irrigazione, fertilizzazione e di organizzazione e modernizzazione della produzione. Tutto ciò, comunque, secondo il MIT non è sufficiente a risolvere il problema:

'Supponiamo che vengano effettuati gli investimenti necessari a rendere produttive tutte le terre coltivabili, in modo da aumentare al massimo la produzione di alimenti. La curva inferiore (del diagramma riprodotto nel Rapporto, n.d.r.) mostra come il fabbisogno di terra cresca al crescere della popolazione... La curva superiore, relativa all'ammontare di terra coltivabile, ha andamento decrescente poiché ogni individuo impegna una certa superficie... per l'abitazione, gli allacciamenti, lo smaltimento dei rifiuti e i servizi vari, sottraendo terra alla coltivazione. Il punto di intersezione delle due curve è detto punto di crisi: esso infatti individua il momento a partire dal quale la disponibilità di terra risulta inferiore al fabbisogno. Dal diagramma si vede, al-

lora, che anche nell'ipotesi, estremamente ottimistica, di coltivare tutte le aree disponibili ancora prima dell'anno 2000, l'umanità si troverà di fronte ad una drammatica carenza di terra' (19).

Il sopraggiungere di tale carenza, dunque, è inevitabile e, secondo il MIT, tutte le eventuali misure volte a scongiurarla potranno, al massimo, procrastinarla. Anche supponendo, ciò, che la struttura urbanistica degli insediamenti metropolitani non impegni alcuna frazione di superficie coltivabile e che enormi investimenti profusi nel campo delle tecniche agricole riescano a raddoppiare o quadruplicare la produttività a livello mondiale, tali misure riusciranno a spostare in avanti solo di qualche decennio il determinarsi del punto di crisi.

Inoltre ogni successivo raddoppio del raccolto sarebbe più costoso di quello che lo ha immediatamente preceduto, secondo la legge economica dei 'costi crescenti', e l'incremento della produzione agricola richiederebbe, progressivamente, l'investimento di capitali maggiori fino a giungere alla situazione-limite di impiegare tutte le risorse disponibili, a livello mondiale, nella produzione di alimenti.

Dunque, la crescita esponenziale della domanda alimentare scaturisce non solo dall'anello di retroazione positivo riguardante la popolazione ma dipende anche dall'altro anello di retroazione positivo che collega investimenti e capitale. Ciò comporta una ulteriore complessificazione della dinamica in esame, poiché: 'Lo sfruttamento di terre vergini, la coltivazione dei mari, il crescente consumo di fertilizzanti e insetticidi richiederanno un aumento dello stock di capitale devoluto alla produzione di alimenti; ma la

crescita dello stock di capitale è legata non tanto alle materie prime rinnovabili (acqua, terra) quanto a quelle non rinnovabili, per le quali occorre valutare la disponibilità e l'eventuale esistenza di limiti sulla terra' (20).

A tale riguardo, il Rapporto MIT giunge, ancora una volta a conclusioni drammaticamente pessimistiche anche se le motivazioni su cui esse si fondano rafforzano i dubbi sulla 'linearità' delle argomentazioni propugnate dai ricercatori del System Dynamic Group.

Se, infatti, rispetto alla crescita del capitale industriale, la disponibilità di materie prime veniva data per scontata, ora questa non solo viene messa in discussione ma, addirittura, si ritiene che essa possa soddisfare il fabbisogno energetico solo per pochissimi anni. Per cui, secondo i calcoli del MIT, l'effettiva consistenza delle principali riserve strategiche (petrolio, carbone, ferro, piombo, zinco, etc.) è limitatissima e molte di esse, come il petrolio, l'argento, lo stagno, il rame e l'oro, potrebbero esaurirsi entro la fine del secolo.

Tale conclusione contraddice la maggioranza delle previsioni in materia che, per le stesse risorse, fanno stime di disponibilità enormemente maggiori. Il motivo di tale differenza consiste, secondo Meadows, nel fatto che normalmente per esprimere la disponibilità delle materie prime viene adoperato, come parametro, un indice statico di consumo, metodo che conserva una sua validità a patto che il tasso di consumo annuo si mantenga costante. In realtà, secondo il MIT, l'utilizzo complessivo di tali materie cresce esponenzialmente (nel senso che aumenta, di anno in anno, il tasso di consumo), e anche nell'ipotesi che la

scoperta di nuovi giacimenti consenta di quintuplicare le riserve disponibili, tale tendenza non subirà modificazioni sostanziali. Ad aggravare la situazione contribuisce il fatto che, anche nel caso delle materie prime, né le riserve né il consumo sono uniformemente distribuiti sulla superficie terrestre, per cui l'approvvigionamento e la sopravvivenza stessa dell'Occidente industrializzato è legata, necessariamente al mantenimento di una fitta rete di rapporti con i paesi produttori, il che determina inevitabilmente l'insorgenza di problemi considerevoli nella gestione politica di tali relazioni.

Afferma il Rapporto MIT: 'Il comportamento delle nazioni consumatrici è destinato ad avere importanti ripercussioni sulla futura disponibilità di materie prime... Queste nazioni possono continuare ad aumentare il consumo, possono imparare a recuperare e reimpiiegare materiali già utilizzati, possono mettere a punto nuove tecniche che consentano di prolungare la durata dei prodotti, possono, infine, modificare i propri indirizzi in campo economico e sociale, scegliendo dei modelli di sviluppo che soddisfino le esigenze dei cittadini rendendo minima, anziché massima, la quantità di beni materiali che ognuno di essi consuma... Per assicurare un'adeguata disponibilità di risorse naturali in futuro, occorre adottare dei provvedimenti volti a ridurre il consumo attuale: la maggior parte di tali provvedimenti si traduce in un aumento dei costi delle materie prime... e l'adozione di tali provvedimenti non sarà di per sé sufficiente, giacché se la crescita della popolazione e del capitale industriale continueranno a produrre un sempre maggior numero di abitanti e una crescente domanda di ri-

sorse pro capite, il sistema verrà spinto verso i propri limiti naturali' (21)

Il raggiungimento del 'punto di crisi' può essere accelerato, secondo il MIT, dalle ripercussioni negative sull'ambiente naturale che lo sfruttamento delle materie prime, soprattutto per fini energetici, può determinare. Rispetto all'entità di tali conseguenze, i ricercatori del System Dynamic Group sottolineano come le cognizioni in materia siano ancora scarse; ciononostante essi ritengono che anche l'inquinamento sia soggetto ad una crescita di tipo esponenziale, in stretta correlazione con quella della popolazione e quella dell'industrializzazione.

Le previsioni fatte dall'equipe di Meadows su tali problemi lasciano, nuovamente, estremamente perplessi; in alcuni casi esse giungono a conclusioni così sconcertanti da far dubitare seriamente sulla loro validità 'scientifica'. Vediamo di esaminarle più in dettaglio.

Innanzitutto, se è criticabile di per sé l'adozione del criterio della 'crescita esponenziale', su cui poggia l'intero Rapporto MIT, essa lo è ancor di più in relazione agli argomenti in questione. Rispetto, infatti, alla disponibilità delle risorse naturali non rinnovabili, il System Dynamic Group sostiene che, sulla base dell'analisi del tasso medio di consumo dei paesi industrializzati e delle tendenze di sviluppo del Sistema nel suo complesso, il fabbisogno di materie prime è destinato a crescere esponenzialmente fino a determinare il rapido esaurimento delle stesse. In realtà, consultando i dati riguardanti il consumo di tali materie negli ultimi dieci anni, la previsione del MIT viene, in buona parte, contraddetta; ad esempio il consumo di petrolio è costantemente calato dal 1979 in poi (anche se in

alcune fasi, in seguito alla fluttuazione favorevole delle scorte, il consumo è stato superiore alla produzione) e nel 1985 ha raggiunto il 'minimo storico' con 21,6 miliardi di barili (22).

Se ciò può essere addebitato, in una certa misura, alle 'derive lunghe' della crisi del 1979, è da sottolineare, al tempo stesso, come il calo nella domanda si sia verificato negli anni successivi, a fronte di una politica di ribasso dei prezzi operata dai paesi produttori, ed anche se è ipotizzabile, nel medio periodo, un rialzo dei consumi tutto lascia presagire che esso assuma, comunque, proporzioni limitate.

In ogni caso la previsione del MIT riguardo l'affermarsi di una tendenza di crescita esponenziale nel campo dei consumi è già andata 'gambe all'aria' a puntuale dimostrazione di come, sottovalutando, volutamente o meno, l'incidenza dell'economia politica sulla produzione e distribuzione dell'energia, la metodologia utilizzata da Meadows si risolva in una esercitazione accademica giocata su pure astrazioni matematiche.

Operazione tanto più inconsistente considerando che essa, supportata da una buona dose di arroganza tecnica, giunge alla conclusione che neppure nell'eventualità in cui nuove scoperte permettano di quintuplicare la disponibilità di petrolio sarà possibile evitare l'esaurimento di tale materia entro la fine del secolo (23).

Nonostante ciò, le previsioni 'terroristiche' avanzate dal MIT nella sezione 'Fattori determinanti nella disponibilità di risorse naturali a lungo termine' non hanno avuto alcun riscontro nella realtà; riguardo al petrolio, ad esempio, si riteneva che esso sarebbe stato disponibile per altri 31 anni secon-

do un 'indice statico' (24) di sfruttamento e per soli 20 anni secondo l' 'indice esponenziale' (25). In base a tali stime, ciò, il petrolio si sarebbe esaurito tra il 1983 e il 2004 e quindi oggi avremmo a disposizione tale materia per un periodo minimo di 6 anni ad uno massimo di 17. In realtà, esaminando i dati contenuti nel bollettino pubblicato il 1 gennaio 1987 dall'American Petroleum Institute e facendo riferimento, soprattutto, alla pubblicistica scientifica più recente, si può ragionevolmente affermare che, restando costante l'indice di consumo, potremo avere a disposizione petrolio per altri 80 anni (26).

Ora, se, da una parte, non rientra certo nelle nostre intenzioni avvalorare, in tutto e per tutto, quest'ultima stima (sicuramente più esatta di quella del MIT ma allo stesso modo soggetta all'influenza di una molteplicità di fattori 'esterni'), preme comunque mettere in evidenza come la lettura dei fenomeni presi in esame da Meadows sia 'politica' prima che 'scientifica'. Ciò rafforza la convinzione che l'obiettivo della ricerca condotta dal MIT non risiedesse tanto nel tentativo di 'critica complessiva' al mito dello Sviluppo, quanto nella necessità di supportare con l'ausilio dell' 'oggettività scientifica' l'affermazione dei nuovi indirizzi economici, politici e sociali dettati dal capitale internazionale.

Rispetto alla questione delle materie prime abbiamo visto in precedenza come, agli inizi degli anni Settanta, fosse necessario, al fine di salvaguardare l'equilibrio economico del sistema, 'normalizzare' i rapporti con i paesi produttori e internazionalizzare il trend nucleare: il MIT traduce quest'esigenza, nell'ambito del Rapporto, con l'affermazione che le risorse naturali sono

prossime all'esaurimento e sostenendo, indirettamente, la tesi che l'energia nucleare costituisca l'unica alternativa valida ad esse. Il non esplicitare compiutamente tale teoria, subordinandola ad una liturgia di esortazioni apocalittiche alla 'riduzione dei consumi', è un *escamotage* utilizzato probabilmente per soddisfare un duplice scopo: promuovere la politica di 'emergenza energetica' che, di lì a poco, sarà varata in Occidente e far apparire la 'scelta nucleare' come 'male minore necessario'.

Del resto, il MIT avrebbe completato e perfezionato il programma di 'persuasione di massa' sulla necessità dell'energia nucleare per mezzo del tristemente noto 'Rapporto Rasmussen', commissionato a tale Istituto, proprio nel 1972, dall'A.E.C. (Atomic Energy Commission) (27).

Lo studio era motivato dal tentativo di dimostrare la sicurezza dei reattori nucleari e rientrava nella campagna promossa dall'A.E.C. in risposta alla ricerca condotta, alla fine degli anni Sessanta, dal laboratorio di stato di Brookhaven, nella quale venivano esaminate tutte le possibilità di incidente e le catastrofiche conseguenze per l'ambiente che ne sarebbero derivate qualora esso si fosse effettivamente verificato.

Il Rapporto Rasmussen venne pubblicato nel 1975, attirando immediatamente le violente critiche dell' 'American Physical Society' (Associazione dei Fisici Americani) e dei più qualificati ambienti scientifici internazionali che misero in evidenza come, al di là della faziosità delle tesi sostenute, esse fossero fondate su valutazioni inesatte ed errori di calcolo grossolani.

L'atteggiamento dell'equipe di Meadows sulla questione nucleare è molto più ambiguo: esso si sostanzia nel liquidare il problema del rilascio delle scorie radioattive con un generico riferimento alla necessità di abbandonare il combustibile nucleare esausto in 'luoghi sicuri', facendosi scudo dell'impossibilità di lavorare solo su dati di previsione parziali' (28). Tale carenza di informazioni, però, non impedisce conseguenze per l'ambiente provocate dal ciclo del DDT (di cui viene seguito il cammino attraverso l'habitat naturale a partire dal momento dell'irradiazione) le quali possono essere assimilate a quelle prodotte da tutte le sostanze che hanno la caratteristica di mantenersi tossiche per un lungo periodo; tra queste Meadows include mercurio, piombo, cadmio, insetticidi vari e, bontà sua, gli isotopi radioattivi. Perché, allora, scegliere di illustrare in maniera dettagliata proprio il ciclo del DDT e non quello del nucleare? La domanda può non avere molto senso; invitiamo comunque il lettore a leggere il brano del Rapporto riportato in nota sostituendo al tempo di decadimento del DDT quello di uno degli isotopi (iodio, cesio, stronzio, etc.) di cui ha conosciuto, a proprie spese, gli effetti dopo il disastro di Cernobyl. L'effetto, a nostro avviso, è assicurato (29).

3. Gli ultimi due capitoli del Rapporto, incentrati, rispettivamente, sulla relazione tra tecnologia e sviluppo e sulla definizione dello 'stato di equilibrio globale', introducono le conclusioni cui approda la ricerca condotta dal MIT.

Rispetto alla prima questione, Meadows ritiene che il ricorso alla tecnologia non sia sufficiente a scongiurare la crisi di sviluppo del sistema in quanto

essa appare sostanzialmente 'impotente' rispetto all'interazione dei vari fattori di crisi, il cui combinarsi secondo le tendenze di crescita esponenziale minaccia di condurre, inevitabilmente, al 'punto di non ritorno'. Quest'ultimo può determinarsi sotto varie forme (30) ma sempre in conseguenza, comunque, dell' 'esplodere' a catena delle cinque tendenze prese in esame.

In realtà, come sottolineano gli stessi ricercatori, l'ineluttabilità che il punto di crisi si determini deriva da una 'forzatura' operata dal computer, i cui diagrammi di risposta si fondano su di una condizione di base: popolazione e capitale, cioè, sono liberi di crescere fino al raggiungimento del limite naturale, senza che alcun fattore esterno intervenga a bloccare l'ascesa. Adoperando un simile schema, quindi, non è possibile impedire il verificarsi del 'collasso' poiché ogni volta che un intervento in un certo settore impedisce che esso si determini, questo, automaticamente, si trasferisce in un altro settore (31).

In ogni caso, è molto probabile, secondo Meadows, che i problemi relativi alla crescita della popolazione e del capitale non ammettano una soluzione meramente tecnica; ritenere, perciò, che la tecnologia possa rimuovere e superare i limiti naturali dello sviluppo può rappresentare un'illusione pericolosa, che svia dai problemi reali da affrontare.

Tali problemi possono essere sintetizzati sulle tre domande che Meadows pone agli 'ottimisti tecnologici':

1) quali effetti collaterali, a livello materiale e sociale, può determinare la diffusione su scala mondiale del processo di sviluppo economico e di crescita demografica?

2) quali modificazioni bisognerà introdurre nel tessuto sociale per rendere tale sviluppo pienamente accetto, e quanto tempo richiederanno?

3) nell'ipotesi di riuscire a rimuovere i limiti naturali dello sviluppo, quale sarà il prossimo limite in cui l'umanità si imbatterà? Non comporterà per caso delle restrizioni più severe di quelle che sperimentiamo oggi? (32).

Le risposte a tali quesiti scaturiscono dal modello denominato 'stato di equilibrio globale', di cui vengono descritte le caratteristiche nell'ultimo capitolo; attraverso di esso il MIT vuole verificare se, introducendo delle misure volte a controllare il processo di sviluppo, il comportamento del modello mondiale si riveli migliore che nelle precedenti simulazioni.

Il problema principale, in questo senso, è costituito dalla crescita incontrollata della popolazione e del capitale industriale: a tale riguardo Meadows prova a formulare alcune ipotesi sperimentali, tutte basate sull'adozione di misure di controllo riguardanti le tendenze fondamentali di sviluppo (stabilizzazione del livello di popolazione e di quello del capitale industriale attraverso l'uguaglianza dei valori delle nascite e dei decessi e l'equilibrio fra tasso di investimento e tasso di deprezzamento; incremento della produzione di servizi e riduzione del tasso di inquinamento; controllo rigoroso della natalità e adozione di tecniche per la riutilizzazione delle materie prime e così via).

In sostanza, Meadows ritiene che controllando l'andamento di crescita di alcuni elementi fondamentali, nell'ambito dei processi evolutivi, sia possibile arrestare la tendenza al disintegrarsi degli equilibri di sviluppo; per ottenere

tale risultato le condizioni che devono essere realizzate possono essere così riassunte:

1) capitale fisso e popolazione hanno dimensioni costanti: l'indice di natalità eguaglia quello di mortalità, e il tasso di investimento di capitale uguaglia il tasso di deprezzamento;

2) tutti gli indici di entrata e uscita, cioè nascite e morti, investimenti e deprezzamento, vengono mantenuti al minimo;

3) il livello di popolazione e quello di capitale fisso, nonché il rapporto tra essi, vengono determinati in accordo con certe scelte di ordine generale e con l'orizzonte di tempo prefissato. Questi livelli possono comunque essere modificati, man mano che i progressi della tecnologia ne offrano l'opportunità (33).

Il realizzarsi di tali condizioni non comporta l'instaurarsi di una 'stagiazione' evolutiva bensì costituisce il percorso obbligato per il raggiungimento di uno 'stato di equilibrio globale' all'interno del quale lo sviluppo ritorni a coniugarsi con una dimensione di progresso sociale e la tecnologia riacquisti la funzione di 'guida necessaria' di tale processo.

Non muoversi subito in tale direzione costituirebbe, secondo i ricercatori del MIT, un errore dalle conseguenze fatali, tanto più deprecabile considerando che: 'Oggi disponiamo della più potente combinazione di conoscenze, strumenti, risorse che il mondo abbia mai conosciuto; disponiamo di tutto ciò che è materialmente necessario per avviare l'edificazione di una nuova società, destinata a durare per generazioni e generazioni' (34).

Conclusioni

Nel corso di queste pagine si è cercato di fornire una lettura di *The Limits to Growth* che rompesse in qualche modo lo schema all'interno del quale, molto spesso, viene inquadrato tale Rapporto, tentando di tratteggiare il contesto epocale e di rintracciare le motivazioni politiche che portarono, di fatto, al suo concepimento.

Nel far questo, si è anche cercato di sostanziare l'assunto, troppe volte soltanto genericamente 'agitato', secondo il quale la scienza, i suoi uomini e i suoi prodotti vanno interpretati alla luce delle dinamiche sociali di cui essi sono, inevitabilmente, espressione.

In questo senso, speriamo che l'aver messo in evidenza la dipendenza organica dal potere che dialetticamente lega il MIT al Club di Roma e l'aver rapportato le conclusioni e le indicazioni contenute ne *I limiti dello sviluppo* alle strategie di comando che, parallelamente, venivano affermate a livello internazionale, sia servito a tale scopo.

Infatti, al di là delle numerose e rilevanti critiche di ordine scientifico che sono state mosse e che è possibile muovere alla ricerca condotta da Meadows (35), è di gran lunga più significativo metterne a nudo la matrice e le finalità che la caratterizzano sotto il profilo 'ideologico'.

A tale riguardo, tentiamo, dunque, di dare delle valutazioni conclusive. Dando per scontato che *The Limits to Growth* non costituisca, in nessun modo, un 'pamphlet ambientalista', è egualmente errato identificarlo in un 'prodotto post-industriale' come, ad esempio, fa Gorz affermando che il

Rapporto MIT è indice dell'acquisita consapevolezza, da parte del capitale, dei 'limiti fisici' impliciti nella crescita materiale e del conseguente tentativo di orientare lo Sviluppo verso una crescita della 'produzione immateriale' (36).

Nei primi anni Settanta, infatti, non si erano ancora realizzati i presupposti di una 'produzione ideativa' in grado di soppiantare la produzione industriale di beni materiali; in tale contesto, la funzione esercitata dai centri di ricerca non era tanto di indicazione strategica autonoma, quanto di traduzione ed elaborazione delle direttive politiche del capitale multinazionale. Quest'ultime erano imperniate, più che sulla sussunzione della macchina del sapere all'interno dei meccanismi di accumulazione, sull'irrompere dell'automazione nelle dinamiche dell'estrazione di plusvalore. Lo Stato capitalistico, insomma, intendeva mettersi in grado, per dirla con Negri, 'di giocare i meccanismi... della rendita differenziale del comando sull'intero tessuto sociale del lavoro', tentando, 'attraverso la politica energetica una grande carta: quella di dare un'assolutezza mostruosa al suo poter, quella di consolidare in maniera irreversibile - per lungo periodo - il comando capitalistico, il regime del profitto. Con la politica energetica lo stato tenta di rifondare la rendita assoluta del comando' (37).

Ancora, il Rapporto MIT-Club di Roma non costituisce neppure una proiezione futura della società industriale, uno studio, cioè, in grado di interpretare correttamente le tendenze di crescita del sistema capitalistico sul lungo periodo. Esso, come si diceva, rappresenta, piuttosto, un prodotto di sapere

scientifico più strettamente subalterno alla logica e gli interessi del potere, e, di conseguenza, la portata delle previsioni e delle indicazioni contenute al suo interno va rigidamente circoscritta sotto il profilo storico, nel senso che lo spettro dei fenomeni presi in esame e le implicazioni materiali considerate definiscono una dimensione d'analisi congiunturale, non certo di carattere strategico» prefigurativo.

Più precisamente, il Rapporto MIT si inserisce in un'era di transizione caratterizzata da enormi sconvolgimenti in campo economico e sociale, una di quelle fasi, cioè, in cui il capitale, come diceva Marx, riesce a porsi come formidabile forza rivoluzionaria che travolge e distrugge tutto quanto non è più funzionale alla riproduzione del proprio dominio, tutto ciò che si frappone all'eternizzazione di sé come dimensione unica e totale dell'esistenza.

In tale ottica, *The Limits to Growth* (appare un'espressione di dottrine, come quella di Brzezinski sulla 'società tecnologica', che, pur prelude all'avvento post-industriale', devono necessariamente fare i conti con le difficoltà di coniugare le resistenze opposte dagli assetti sociali preesistenti all'emergenza dei nuovi trends di sviluppo; vinte le quali, è possibile dischiudere le porte alla 'fase di piena' dei processi di trasformazione, come, appunto, sta accadendo in questi oscuri anni Ottanta).

Al di là di ciò, analizzare, a distanza di oltre quindici anni dal suo concepimento, il Rapporto MIT - Club di Roma, può essere comunque utile.

Non tanto per soddisfare la curiosità di vedere realizzate o meno le previsioni in esso contenute sui destini dell'Occidente industrializzato; né perché

riteniamo, a differenza di molti verdi, che esso, introducendo il concetto di limiti dello sviluppo, abbia messo realmente in discussione il paradigma dell'industrialismo.

Tuttavia siamo dell'avviso che tale rapporto, essendo espressione di un ceto politico ed economico, che, nel corso di questi anni, ha assunto dimensioni e connotati ben precisi, possa servire, ancora oggi, per esemplificare l'atteggiamento di certi settori rampanti e spregiudicati interni alla dialettica tra capitale e stato; quei settori, cioè, che servendosi di una sapiente mistura di nuove tecnologie produttive e rivalutazione (in termini economici) dell'habitat naturale, si apprestano a governare i nuovi trend di sviluppo.

Per capirci, se, agli inizi degli anni Settanta, dottrine come quelle postulate dal MIT potevano rappresentare in qualche modo una controtendenza (nel senso che le soluzioni che si proponevano di adottare implicavano una ridefinizione per molti versi traumatica degli assetti economici esistenti), oggi, alle soglie degli anni Novanta, molte di quelle indicazioni critiche hanno acquistato concretezza in seno alle nuove strategie di comando, son divenute l'elemento distintivo di nuovi gruppi di potere, di nuove politiche economiche, di un nuovo ordine internazionale.

Sono l'indice, in sostanza, di una riacquistata capacità progettuale da parte del capitale multinazionale.

L'affermare, comunque, che settori consistenti dell'economia capitalistica abbiano fatte proprie e, in misura parziale, realizzate, le indicazioni contenute nel Rapporto MIT, non significa che, nell'ultimo decennio, abbia visto la luce un capitale ecologista, un capitale, cioè, progressista e illuminato in con-

flitto epocale con uno cieco e reazionario.

Quel che è successo, invece, è che il capitale oggi definito ecologista non è nient'altro che quello uscito, momentaneamente vittorioso, dalla crisi degli anni Settanta; e la natura stessa di tale crisi ha generato un capitale diverso da quello che lo aveva preceduto. Diciamo questo perché la natura della crisi in questione è stata radicalmente differente da quella delle crisi cicliche antekeinesiane (quelle connesse, in altri termini, allo sviluppo capitalistico classico, perennemente in bilico tra le tendenze alla sovrapproduzione e il sottoconsumo); essa, al contrario, ha investito sotto forma di crisi di comando il processo di valorizzazione del capitale nel suo complesso, ha messo in discussione la sua stessa riproducibilità, la sua capacità di determinare la misura del lavoro sociale e quella della produttività del lavoro vivo.

Ma, superati tali ostacoli, per il capitale si è dischiusa una nuova fase di sviluppo, nell'ambito della quale ha assunto una rilevanza centrale la ristrutturazione energetica e quella ambientale; i binari, cioè, su cui è pronto a correre lo stato nucleare del terzo millennio.

Il Club di Roma

Il Club di Roma è un organismo internazionale formato da rappresentanti del mondo finanziario, uomini politici, industriali, managers e ricercatori. Fu fondato nel 1968 a Roma, presso l'Accademia dei Licei, da Aurelio Peccei (che ne fu il presidente fino all'anno della morte, avvenuta nel 1984) e da A. King, S. Okita, E. Pestel, H. Thiemann e C. Wilson. Tutti i membri fondatori del gruppo ricoprivano incarichi di grande responsabilità in vari settori: Peccei, quotatissimo manager, aveva collaborato con le maggiori aziende italiane per poi fondare e presiedere prima l'Italconsult e, in seguito, l'Adela, società di investimenti per lo sviluppo del terzo mondo; Alexander King (che dopo la morte di Peccei è l'attuale presidente del Club, di cui ha spostato la sede centrale a Parigi) è membro della IFIAS (International Federation of Institutes for Advanced Study - Federazione Internazionale degli Istituti per gli Studi Avanzati); Saburo Okita è stato ministro per gli Affari Esteri giapponese e membro del Comitato Esecutivo della Trilateral dal 1973 al 1979, oltre ad aver ricoperto cariche importantissime in numerosi organismi nazionali ed internazionali (Direttore Generale dell'Agenzia per lo Sviluppo dell'ONU, Presidente del Centro per lo Sviluppo Internazionale del Giappone dal 1971 al 1973, Presidente del Fondo Estero per la Cooperazione Economica dal 1973 al 1979); Carrol L. Wilson, professore universitario, membro della Trilateral, è stato Direttore del Gruppo di Lavoro per le strategie energetiche alternative presso il MIT e, in passato, Presidente dell'AEC (Atomic Energy Commission) e, dal 1951 al 1954, del-

la Climax Uranium Company. Ha presieduto, inoltre, dal 1962 al 1970, la Commissione per la Ricerca Scientifica della CECD (Organization for Economic Cooperation and Development - Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico); Eduard Pestel, infine, è l'autore, insieme a Mihajle Mesarovic, del secondo rapporto al Club di Roma sul tema dello sviluppo nell'occidente industrializzato, intitolato 'Strategie per sopravvivere'.

Al Club di Roma, inoltre, collaborano numerosi altri personaggi di rilievo del mondo economico e scientifico. Per l'Italia è sufficiente menzionare Umberto Colombo, Presidente dell'ENEA, membro della Trilateral, nonché componente, in passato, della Commissione per la Ricerca Scientifica dell'OECD (1972-1975) e Direttore Generale della Divisione Ricerca e Sviluppo della Montedison (1971-1979).

Per quanto riguarda i finanziatori del Club di Roma, ricordiamo che il rapporto *I limiti dello sviluppo* fu finanziato dalla Fondazione Volkswagen (che ha finanziato numerose altre ricerche del Club); altri finanziamenti all'organizzazione di Peccei sono stati forniti, negli anni successivi, da organismi come la Fondazione Friedrich Ebert di Bonn, la Fondazione Duttweiler di Zurigo e la Deutsche Gesellschaft für Internationale Entwicklung di Berlino.

Il Massachusetts Institute of Technology

Il M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) costituisce attualmente, insieme alla Harvard University, la più importante Business School americana. Dal suo corso di Master in Business Administration escono i quadri

dirigenti di multinazionali come l'I.B.M., la Exxon, la General Electric, la Ford.

La 'dottrina-M.I.T.' è imperniata sul ricorso massiccio all'informatica e alla tecnologia in generale, utilizzata sia nei programmi di formazione aziendale che nel campo della ricerca e della sperimentazione. Questi ultimi settori costituiscono l'altra attività prioritaria svolta dal M.I.T. che ha prodotto la più importante 'leva tecnocratica' degli ultimi anni. Nei laboratori di quest'istituto, infatti, è stato concepito il 'progetto nucleare' americano e al team di 'cervelli' del M.I.T. va attribuita, in gran parte, la paternità della 'rivoluzione informatica' che ha investito il mondo occidentale negli anni '60 e '70.

Commissionano ricerche al M.I.T. sia gruppi privati (aziende multinazionali) che organi governativi e strutture sovranazionali (come il Pentagono e la Trilateral) e, attualmente, tale istituto sta sviluppando un faraonico progetto di ricerca per conto di dieci grandi gruppi industriali internazionali, volto a valutare l'impatto delle nuove tecnologie di elaborazione e informazione sulla struttura del management degli anni '90.

Note

1) Al progetto per la costruzione della cosiddetta bomba H, lavorarono, nel periodo che va dal 1949 al 1951, numerosissimi tecnici e fisici di Los Alamos, coordinati da Edward Teller. Egli era stato, tra i pochi che, durante gli anni di guerra, aveva proseguito gli studi sui processi termonucleari, nonostante l'intero apparato facente capo al Manhattan Project fosse completamente preso dalla sperimentazione della bomba a fissione, la bomba atomica che fu poi scagliata su Hiroshima. Terminata la guerra il piano di ricerca di Teller eb-

be un momentaneo rallentamento, per poi riprendere in grande stile nel 1949, anno in cui si ebbe la certezza che anche i sovietici erano giunti a realizzare una bomba a fissione; i massimi vertici dell'esecutivo USA decisero allora che l'unica risposta adeguata da opporre alla provocazione russa fosse la costruzione di una superbomba, la bomba H. Nel giro di due anni l'entourage di Teller riuscì nello scopo e l'8 maggio 1951 gli USA fecero esplodere nell'atollo di Eniwetok, fu fatta esplodere la prima bomba H vera e propria, che liberò un'energia pari a circa 10 megatoni, quasi mille volte superiore a quella di Hiroshima.

2) Quando gli elettroni sono curvati da un campo magnetico, si ha emissione di luce. I fasci di elettroni di un **free electron laser** usano questo principio in modo nuovo, per produrre **luce laser**. Il FEL se opera nel visibile, può essere piazzato a terra, usando poi specchi spaziali per dirigerlo dove si vuole. Lo scopo è quello comune a tutte le armi direzionali che operano alla velocità della luce: individuare e colpire i missili del nemico pochissimo tempo dopo che essi si sono alzati da terra.

3) Nel campo della fusione siamo ancora lontanissimi dalla fase che determinò il **salto di qualità** nella realizzazione di reattori a fissione nucleare. Allora, nella prima metà degli anni cinquanta, tale passaggio fu possibile grazie al coinvolgimento di multinazionali come la General Electric o la Westinghouse nella realizzazione delle prime centrali nucleari, che nel giro di pochi anni realizzarono profitti enormi commercializzando e rivendendo in tutto il mondo il know how tecnologico da esse detenuto e arrivando al monopolio nel campo della progettazione dei reattori. Oggi non solo si è molto indietro nella ricerca teorica, ma gli stessi gruppi multinazionali hanno il problema (se tale può considerarsi) di amministrare e incentivare i profitti derivanti dalla tecnologia di guerra, la sola che, in fatto di fusione, può garantire da subito una partecipazione diretta agli utili.

4) Una di queste cosiddette ipotesi **alternative** sarebbe quella riguardante gli studi condotti sulle proprietà del **muone**. Essa è una particella piccolissima con una vita estremamente breve (due milionesimi di secondo) che sparato a fasci prodotti in un acceleratore di particelle nella miscela gassosa dove si deve innescare la reazione di fusione, si sostituirebbe ad un normale elettrone di un atomo di idrogeno, formando un ato-

mo muonico, circa duecento volte più piccolo del corrispondente atomo elettronico. Proprio per questa estrema piccolezza l'atomo muonico renderebbe più facile la reazione di fusione: un atomo muonico di tritio, infatti, se incontra un nucleo di deuterio si incolla ad esso, formando un sistema molecolare di dimensioni estremamente più ridotte di una molecola d'acqua, così piccolo alla distanza necessaria perché avvenga la fusione. In questo modo non sarebbero più necessarie enormi temperature o giganteschi campi magnetici: il muone funzionerebbe come **catalizzatore**, avviando il processo di fusione senza parteciparvi direttamente, nel senso che la fusione avverrebbe non appena formatasi la molecola, quando, cioè essa libera energia e lascia nella maggior parte dei casi il muone immutato e quindi disponibile a ripercorrere ciclicamente il processo. Un solo muone, dunque, potrebbe produrre diverse fusioni successive. Nonostante tale fenomeno sia stato osservato per la prima volta già trent'anni fa, solo recentemente, nel 1982, si è verificato un primo risultato concreto quando, cioè nei laboratori di Los Alamos si riuscì ad indurre il muone ad operare una ventina di fusioni prima di morire; nel corso del 1986, inoltre, con pressioni vicine alle 3000 atmosfere e temperature di parecchie centinaia di gradi sono state ottenute 150 fusioni di ogni muone.

5) Anche Richard K. Lester, docente di Ingegneria nucleare presso il MIT, ha riaffermato, recentemente, la discendenza diretta delle centrali nucleari dalla progettazione di armamenti atomici: 'Nel corso del progetto 'Manhattan', quello che portò alla costruzione delle prime due bombe atomiche, fu necessario disegnare e costruire reattori nucleari. Non allo scopo di produrre energia, ma per produrre i materiali necessari alla fabbricazione delle armi'. (Intervista a cura di Vittorio Zucconi, supplemento 'Duemila-fisica' a 'la Repubblica', 3 dicembre 1986; Alessandro Nannei, inoltre, sottolinea come il programma nucleare 'poteva avere come sottoprodotto solo l'impiego ad usi pacifici dell'energia nucleare. I governi, le grandi multinazionali, le piccole società appaltatrici delle multinazionali, le decine di scienziati e le migliaia di tecnici che si sono occupati degli usi bellici del nucleare, potevano avere un futuro solo se l'energia nucleare fosse stata scelta come energia alternativa al petrolio. E quanto più ingenti sono stati i capitali e le risorse umane investite nella ricerca di armi sempre più micidiali, tanto più diffuso ed esteso deve essere l'impiego dell'energia nucleare ad usi pa-

cifici' (Alessandro Nannei, *L'Italia oltre la crisi energetica*, Mondadori, Milano 1981, p.71).

6) Come già Amory Lovins riportava nella relazione da lui tenuta il 21 settembre 1977 dinanzi al Comitato 'Government Operation' della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti (pubblicata in Italia, a cura dell'Associazione 'Amici della Terra', sotto il titolo *Nucleare è un fuoco di paglia*, in *L'alternativa energetica*, Roma 1978), nel periodo che va dal 1972 al 1975 si verificò un calo verticale delle commesse per la costruzione di centrali nucleari (dalle 38 del 1973 alle 5 del 1975). Inoltre, dal 1976 in poi non vi sono state più ordinazioni, in America, i nuovi reattori. In realtà, come sottolinea R.K. Lester nella già citata intervista a 'la Repubblica', l'ultimo contratto di costruzione firmato negli USA risale, addirittura, al 1973, poiché le ordinazioni successive a quella data (25 fino al 1976) furono, in seguito disdette.

7) Alla prima conferenza ministeriale dell'OPEC (14 settembre 1960) parteciparono: Venezuela, Iran, Arabia Saudita, Kuwait e Iraq; a tali nazioni si sono successivamente aggiunti: Algeria, Ecuador, Gabon, Qatar, Indonesia, Libia, Nigeria, Emirati Arabi Uniti.

8) Il 1973 costituisce, senza dubbio, un anno chiave per la ridefinizione delle politiche energetiche. A tale proposito, è opinione largamente diffusa che né il nuovo conflitto arabo-israeliano, né l'ennesimo embargo e la successiva quadruplicazione dei prezzi del greggio furono la vera causa della grave crisi energetica che colpì l'Occidente (cfr., tra gli altri *Middle East Oil: Issues and Problems* di Benjamin Shwadran, Cambridge Mass. 1977, ed il recente *Quando l'OPEC faceva paura all'Occidente* di Kamal Argheyd e Farhad Simayar, in 'Politica Internazionale', N.1, Gennaio 1986). In effetti concorsero in maniera decisiva nel determinare la crisi sia la politica di 'intransigenza' imposta dagli USA ai paesi CEE nei confronti dell'OPEC (al fine di mantenere il controllo politico tanto sulle importantissime aree strategiche mediorientali quanto sulla produzione e distribuzione dell'energia a livello internazionale), sia il 'gioco al massacro' imposto dalle multinazionali petrolifere ai paesi consumatori attraverso il vertiginoso aumento dei prezzi di vendita dei prodotti petroliferi. Proprio le 'companies' ebbero i vantaggi maggiori dalla crisi del 1973; esse, infatti, beneficiarono di una sensazionale lievitazione dei profitti e dei ricavi finanziari e di una crescita senza precedenti dei valori borsistici

dei loro titoli (il reddito complessivo delle 26 'majors' passò dai 100 miliardi di dollari del 1973 ai 220 miliardi del 1974 mentre i profitti netti passarono da 12 a 16,8 miliardi). Ma anche alcuni paesi occidentali, i paesi patria, cioè, delle multinazionali petrolifere, ottennero grossi vantaggi dalla crisi, essendo anch'essi, in misura diversa, produttori di petrolio al di fuori dell'OPEC (Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda, difatti, riuscirono a rendere economicamente attivo lo sfruttamento dei propri giacimenti in Alaska e nel Mare del Nord, i cui costi di estrazione, prima del 1973, erano fino a venti volte superiori a quelli dei giacimenti situati nei paesi mediorientali). Infine i paesi europei che non disponevano di proprie fonti di petrolio (Francia, Germania, Italia, etc.) adottarono una politica di riduzione dei consumi petroliferi incrementando, parallelamente, il ricorso all'energia nucleare. Anche tale scelta, come specifichiamo in altra parte di questo lavoro fu 'pilotata' dal governo USA che in cambio dell'adozione dei modelli Westinghouse (reattori PWR) e General Electric (reattori BWR) garantiva ai clienti europei la fornitura di uranio arricchito (proveniente soprattutto dai giacimenti sudafricani) e forti incentivi finanziari (presidi, finanziamenti, facilitazioni di pagamento) ai primi acquirenti. In questo modo, inoltre, le multinazionali americane avevano modo di 'riciclare' il 'know how' tecnologico superato recuperando le perdite accumulate nel corso del 'programma nucleare' americano.

9)La differenza tra crescita 'lineare' e crescita 'esponenziale' consiste nel fatto che mentre, nella prima, ad intervalli di tempo uguali corrispondono incrementi uguali, nella seconda, ad intervalli di tempo uguali corrispondono incrementi pari ad una frazione costante del totale. Come si legge nel Rapporto (*op. cit.*, p.35): 'E' utile esprimere la crescita esponenziale in termini di tempo di raddoppiamento: il tempo di raddoppiamento è il tempo occorrente perché la grandezza in esame raddoppi il proprio valore'.

10)Cfr. K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1971, p.46.

11)A tale proposito vedi, tra gli altri, V.I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, in *Opere complete*, IV ediz., vol. 22, Editori Riuniti.

12)K. MARX, *Il Capitale*, II, 1, p.62, Edizioni Rinascita, Roma 1952-1956. Sull'argomento confronta anche HILFERDING, *Il Capitale finanziario*.

Feltrinelli, Milano 1961; R.LUXEMBURG, *L'Accumulazione del Capitale*, Einaudi, Torino 1960; M. DOBB, *Economia politica e capitalismo*, Boringhieri, Torino 1960; P.A.BARAN, *La pianificazione economica nazionale*, in *Saggi marxisti*, Einaudi, Torino 1976.

13)Cfr. FOLKER FROBEL, JURGEN HEINICH, OTTO KREYE, *The New International Division of Labour*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; A.FERRO, *L'integrazione economica*, Marsilio Editore Padova 1971.

14)*System Dynamic Group*§ in *op. cit.* p.42.

15)*ibidem*

16)Sul rapporto tra organizzazione del lavoro e produzione cfr., tra gli altri, V.VOLPERT, *Psicologia del lavoro salariato*, ed. it. Mazzotta, Milano 1978; -SAMUEL BEWLES e HERBERT GINTIS, *Nightmares and Visions: Capitalism and Educations in the United States (Potere di classe e lavoro alienato)*, in *Monthly Review*, ed. it. n.4 aprile 1975; R. PANZIERI, *Plusvalore e pianificazione* in 'Quaderni Rossi' n. 4 reprint 1976; L. CASTELLANO, *Lavoro e produzione* in 'Preprint', 3 febbraio 1980.

17)*System Dynamic Group*, in *op. cit.*, p.41.

18)Cfr. *Dossier Strategie*, Machina Libri, Milano 1981.

19)*System Dynamic Group*, in *op. cit.*, p.48.

20)Ivi, p.52.

21)Ivi, p.61.

22)Cfr. i dati contenuti nel rapporto, del 1985, dell'Energy Economics Research-Petroleum Economics'. In base a tale ricerca risulta che il ricorso al petrolio da parte dei paesi maggiormente industrializzati nel periodo che va dal '73 all'83, è diminuito nella seguente misura: dal 67° al 51° in Francia (con un parallelo incremento del nucleare dal 2° al 12°); dal 55° al 44° in RFT (nucleare dal 1° al 4°); dal 46° al 42° in USA (nucleare dal 1° al 4°); dal 76° al 66° in Italia (ricorso al nucleare stabile nella misura del 1,5° circa).

23)Gli ultimi giacimenti 'giganti' scoperti risalgono al periodo 1966-1968: essi sono quello di Samotlor (URSS), scoperto nel 1966 e con una produzione annua di 1800 milioni di t., quello di

Fereidoon-Marjan (Arabia), sempre nel 1966, con una produzione di 1350 milioni di t., quelli di Prudhoe Bay (USA) e Shaybah (Arabia Saudita-Abu Dabi), ambedue scoperti nel 1968 e con una produzione annua, rispettivamente, di 1300 e 1000 milioni di t. (fonte: R. NEHRING, *Giant Oil Fields and World Oil Resources*, Rand Corporation, Santa Monica, California 1978). Nel periodo successivo, dal 1973 ad oggi, le scoperte di nuovi giacimenti non sono state significative, o, comunque, tali da alterare le stime sulle disponibilità di petrolio fatte dal MIT: dei giacimenti del Mare del Nord, del North Slope (Alaska), e del 'Baku III' (Siberia) si sapeva fin dagli anni Sessanta, né può rappresentare un dato decisivo, in termini di previsioni statistiche, il fatto che i giacimenti del Mare del Nord si siano rivelati più ricchi del previsto, visto che tale circostanza è stata bilanciata dall'innata 'povertà' di quelli situati in Alaska.

24)L'indice statistico si definisce come il numero di anni di durata prevedibile delle riserve accertate in base ad un indice di consumo.

25)L'indice esponenziale si definisce come il numero di anni di durata prevedibile delle riserve accertate in base ad un indice di consumo esponenzialmente crescente.

26)Secondo tale fonte, le 'estimated proved reserves' ammonterebbero, a livello mondiale, a circa 700 miliardi di barili (un barile equivale, all'incirca, a 170 litri), più della metà dei quali, 398 miliardi di barili, si troverebbero in Medioriente. Considerando che il consumo di petrolio mondiale è stato, nel 1986, di circa 20,5 miliardi di barili, e considerando costante tale indice di consumo per i prossimi anni, le riserve di petrolio 'accertate' basterebbero per circa 34 anni, cioè fino al 2020 (e siamo già oltre 15 anni rispetto alla più ottimistica previsione del MIT). Ma tale stima è sicuramente errata per difetto; essa tiene conto infatti, soltanto delle 'riserve accertate' (giacimenti di idrocarburi già scoperti che è possibile sfruttare con le tecnologie esistenti). Ad esse vanno aggiunte, invece, sia le 'riserve probabili' (giacimenti già scoperti ma la cui produzione può essere ampliata fino ai limiti esterni dei giacimenti, o migliorata con dispositivi tecnologici), sia le 'risorse' (valutazioni di riserve utilizzabili nel lungo periodo, il cui sfruttamento, però, è costoso, mentre la quantità di petrolio che è possibile ricavare è incerta). La maggior parte dei ricercatori è concorde nello stimare in circa 2000 miliardi di barili le riserve petrolifere totali estraibili con le attuali tecnologie, di cui 401 miliardi sono già

stati consumati in passato, 700 miliardi sono rappresentati da giacimenti già localizzati nel sottosuolo ma non ancora completamente sfruttati mentre i restanti 900 miliardi devono ancora essere scoperti. Il petrolio disponibile per i prossimi anni ammonta, dunque, a circa 1600 miliardi di barili (700 ò 900), che all'attuale indice di consumo annuo sarebbero esauriti in circa 76 anni. Altre fonti sostengono, inoltre, che ci sono fondati motivi per ritenere che l'indice di consumo calerà inevitabilmente nei prossimi anni, aumentando ulteriormente la disponibilità di petrolio.

27) Il Rapporto 'RSS' (*Reactor Safety Study - Studio sulla Sicurezza del Reattore*) fu realizzato dal prof. Norman Rasmussen del Massachusetts Institute of Technology; esso ha numero di codice WASH 1400 ed è composto da un Rapporto Conclusivo di 198 pagine e da 11 appendici tecniche per complessive 2382 pagine. Esso impegnò per circa tre anni 60 specialisti ed ebbe un costo di circa 3 miliardi di lire: nonostante ciò le tesi di Rasmussen furono difese soltanto dall'industria nucleare americana mentre in campo scientifico la condanna fu pressoché unanime. In particolare, le critiche più autorevoli vennero dal Rapporto Lewis (promosso dall'NRC dietro le pressanti sollecitazioni della House Subcommittee on Energy and the Environment), in cui si parla senza mezzi termini di 'incapacità' e di 'falsificazioni'; dalla UCS (Union of Concerned Scientists) che sottolinea come il MIT sia stato strumentalizzato da industria ed enti nucleari affinché tale rapporto avesse un carattere propagandistico e politico piuttosto che scientifico. Robert Jungk, nel suo *Lo Stato Atomico* afferma: 'il materiale di fatti su cui si basavano Rasmussen e i suoi collaboratori non poteva essere obiettivo'. I ricercatori, cioè, dipendevano quasi esclusivamente dalle direttive delle aziende private che dovevano costruire e gestire i reattori. Perciò era naturale che i dati che venivano passati al gruppo di studio di Rasmussen... corrispondessero perfettamente all'interesse dell'industria atomica' (R. Jungk *Lo Stato Atomico*, Einaudi, Torino 1978, p.55). Sul Rapporto Rasmussen cfr., tra gli altri, G. Bianco, P. Calderone, F. Donghi, G. Panzeri, S. Scavarelli, N. Scaravelli, N. Siclari, A. Trezzi, R. Valota, *Il rischio nucleare*, in 'Sapere' numero 809, marzo 1978 e R. Valda, G. Panzeri, *Lo scheletro dentro l'armadio*, in 'Sapere' n.819, giugno 1979; una chiara esposizione dei contenuti del Rapporto Rasmussen è contenuta, in fine, nel saggio di R. Bindo nei quaderni *Nucleare è peggio*, n.2-3, settembre 1980.

28) *System Dynamic Group*, in op. cit., p.65.

29) Il passo in questione è il seguente: 'Il DDT è una sostanza chimica inorganica, non esistente in natura ma creata dall'uomo... Viene applicata per irrorazione: disperdendosi una parte evapora nell'aria a grandi distanze, e successivamente precipita di nuovo sulla terra o negli oceani. Qui una parte del DDT viene assorbita dal plancton, il plancton dai pesci, e per questa via, il DDT finisce per essere ingerito dall'uomo. In corrispondenza di ognuno di questi passaggi, il DDT può subire delle reazioni che danno luogo ad altre sostanze non tossiche, può essere restituito all'oceano o può andare ad accumularsi nei tessuti degli organismi viventi; ogni passaggio comporta un certo ritardo di tempo... si suppone che l'impiego del DDT diminuisca gradualmente fino ad annullarsi nell'anno 2000. Nonostante ciò, ancor per più di dieci anni dopo il 1970 il livello di DDT presente nei pesci continua ad aumentare a motivo dei ritardi che intercorrono nel ciclo visto prima e solo nel 1995 ritorna al valore che aveva nel 1970: bisogna aspettare ben 25 anni prima di rilevare una effettiva riduzione' *System Dynamic Group* in op. cit., p.71.

30) Il punto di crisi può determinarsi, secondo il MIT, sotto forma di una crisi di alimentazione (l'industrializzazione e l'urbanizzazione riducono progressivamente la superficie di terre coltivabili mentre, parallelamente, la popolazione cresce esponenzialmente, abbassando inesorabilmente la quota pro-capite di alimenti); attraverso una crescita eccezionale dell'inquinamento (nel caso si riuscisse, ricorrendo alla tecnologia, a raddoppiare la produzione agricola si avrebbe come risultato un enorme incremento della produzione di alimenti, dei servizi pro-capite e del prodotto industriale. Ma, allo stesso tempo, l'incremento della produzione industriale determinerebbe una crescita in assoluto del livello di inquinamento, senza che nessuna misura di controllo sia in grado di arrestarlo), e così via. (op. cit. p.117).

31) Ivi, p.118.

32) Ivi, p.125.

33) Ivi, p.139.

43) Ivi, p.146.

35) Cfr. tra gli altri, P. BRAILLARD, *L'impostura du club de Rome*, Puf, Paris 1982, Dedalo, Bari

1983.

36) Cfr. A. GORZ, *Ecologia e politica*, Cappelli, Bologna 1978.

37) A. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio - Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Feltrinelli, Milano 1978, p.48.

DARIO PACCINO

L'ambiente e i suoi medicine-men

Un merito, forse l'unico, del regime che costituisce attualmente il nostro destino politico, è quello di averci forgiati in guisa che niente possa più meravigliarci, neanche veder trattata come questione di stato l'ora di religione e il fatto di tornare - dopo la tragica avventura fascista - sul sentiero di guerra contro quello stesso Iran che già nel '53 rimodellarono con un colpo di stato per sbarazzarsi di Mossadeq, il cui imperdonabile fanatismo venne clamorosamente in luce quando osò nazionalizzare l'Anglo-Iranian Oil Company, facendo così, a detta dell'allora presidente Eisenhower, 'il gioco di Mosca'. E tuttavia c'è ancora qualcosa che riesce a stupirmi: i medicine-men, gli stregoni dell'ambiente.

Sarà anche perché ho soggiornato in questi ultimi tempi a Cuba, dove è ben chiaro a tutti come opera l'imperialismo americano, per cui in ogni punto dell'isola l'addestramento per accogliere i liberatori del Nord fa parte del lavoro quotidiano, e i problemi di cui si discute sono quelli reali della politica sociale e interstatale. Sta di fatto che al mio ritorno in Italia, al di là dell'ora di religione e della cacciata all'inferno dei nostri marinai, le due cose che più mi hanno colpito sono state lo statuto della Federazione delle liste verdi delle Marche, e la teorizzazione, fatta sul **Manifesto** del 4 ottobre scorso, del verde come

carismatica 'sensibilità collettiva', come doverosa irresponsabilità di fronte all'elettorato, come miracolosa capacità di sapersi liberare dagli interessi di classe.

Obiettivo dei verdi, secondo il citato statuto, quello della 'creazione di una società a misura di natura'. Quanto ai teorici ospitati dal **Manifesto**, il verde è l'incarnazione del superuomo dei nostri tempi, trattandosi di un personaggio ben consapevole della 'fine dell'interesse generale', della 'impossibilità di qualunque sintesi politico-programmatica e di qualunque sincretismo culturale', ragion per cui razionale sarebbe il crociato della bicicletta contro l'auto, e anacronistico e bassamente machiavellico Gorbaciov che, col suo sistema di sicurezza globale, indugia su cose tremendamente generali, quali il bando di tutte le armi nucleari entro il duemila e un nuovo ordine mondiale fondato sul superamento dei blocchi militari e dell'attuale squilibrio Nord-Sud.

Al sentimento di stupore è poi succeduto un quesito drammatico: se non sia io solo ormai, nel regime in cui viviamo, a stupirmi di questi orizzonti culturali. E così ho accettato di partecipare a questo seminario, considerandolo una sorta di test circa il mio stato di normalità all'interno di un'Italia così combinata. Non sarò io, in parole povere,

a stupire gli altri per il mio stupore circa la stregoneria verde? Le mie categorie mentali sono ancora tollerabili in questo nostro paese, che ha fatto proprio, in nome della postmodernità, l'approssimazione logica dei personaggi di Jonesco?

Si sa che c'è stato un tempo, nella storia dell'Occidente, nel quale s'è indicato a modello il buon selvaggio. Meno noto invece è che quel buon selvaggio era dire alla nuora quanto era indirizzato alla suocera. Dio, in quel tempo, stava con la nobiltà e il clero, legittimandone il dominio. E così la rampante borghesia si giovò di un Dio più moderno, la Natura, e teorizzò il giusnaturalismo la legge che, per essere valida deve uniformarsi, anziché al volere del principe, al senso di giustizia che la natura avrebbe instillato nei nostri cuori.

Anche questa ideologia ha portato acqua al mulino della borghesia, che però l'ha presto abbandonata per un'altra astrazione più profittevole ideologicamente: il contratto sociale.

Il buon selvaggio non è mai stato più che tanto: una ideologia, i cui creatori mai si sarebbero sognati di contestare la celeberrima definizione di Aristotele: essere l'uomo animale politico, espres-

sione della polis in cui vive e opera.

A causare un trauma a chi aveva preso sul serio bontà e provvidenzialità della Natura sono state proprio le scienze naturali, che hanno stabilito la fatale causalità del tutto, con un posto, per l'uomo, piuttosto marginale, donde la disperazione di chi, come Leopardi, prese atto che la scienza gli aveva dissipato ogni illusione sulla divinità naturale, per la quale la vita della specie umana ha così poca importanza come la vita di qualsiasi altra specie, e la stessa Terra, che oggi c'è, tornerà un giorno all'informe, per cui storia ed esistenza non sono altro che dolore insensato e gratuito.

Si potrà dire che Leopardi non capì quanto aveva capito Pascal, che cioè il pensiero, che sa vedere che altro non siamo che canne pensanti, non può non avere dimensione infinita: per cui nel gran quadro cosmico, nel quale non siamo che transitori fucelli, può anche cercarsi una giustificazione razionale del nostro essere e perire. Comunque sia, sta di fatto che, sul fondamento delle nozioni forniteci dalle scienze, ecologia compresa, quando si viveva a misura di natura si era ancora a livello di ominidi, e solo con la fondazione delle città incominciano a imporsi i problemi della verità e dell'agire etico.

So bene che anche gli indiani delle grandi praterie americane avevano questi problemi. Ma intanto c'è da dire che essi non erano già più a misura di natura, dal momento che avevano creato delle società incomparabilmente più evolute di quelle dello stato selvaggio. D'altra parte il loro sapere, come ha dimostrato la storia, non era quello della sopravvivenza, se nello

scontro con un'altra società, quella urbana dei bianchi, sono stati distrutti. Non è da escludere, naturalmente, che neanche il nostro sapere sia quello della sopravvivenza, se il mondo è quello che ci sta davanti, con prospettive abbastanza ravvicinate di annientamento per ecocidio e guerra nucleare. Per il momento però il mondo che ha vinto è questo, ed è all'interno di esso che si è sviluppata, sia pure in ambito minoritario, un'etica di rispetto per tutte le creature, si tratti di piante, animali, esseri umani.

Se oggi il cacciatore appare un barbaro, non è per l'ecologia, per la quale vigono solo le catene alimentari, per cui non c'è niente da eccepire se l'uccellino, risparmiato dal cacciatore sarà divorato da un altro rapace che non sia l'uomo. Se mi offende, al di là dello sterminio indotto dalla caccia, anche l'agire dell'accalappiacani, non è per sensibilità ecologica, ma per un raffinamento morale sviluppatosi nei secoli della civiltà. San Francesco riusciva a parlare con gli animali, non già quale antesignano dell'ecologia, ma in virtù delle sue eccezionali doti morali.

Com'è dunque possibile che nell'area verde marchigiana si pensi a una società a misura di natura? E com'è possibile che il riconoscimento dell'istanza verde sia stato elevato a carisma di spiriti privilegiati che, in piena crisi della rappresentanza, non solo pretendono per il solo fatto del carisma di catapultarsi in parlamento in altre sedi elettive, ma addirittura di non dover rispondere del loro operato, non essendo mestieranti della politica, giocolieri dell'interesse generale?

E inoltre: perché mestierante sarebbe la leadership del partito comunista, che, pur di spianarsi la strada al governo, proclama la propria fedeltà alla Nato per la quale l'Italia si è ridotta a base atomica americana e i nostri marinai si trovano nel Golfo, mentre non sarebbe mestierante la **troupe** verde penetrata in parlamento, la quale, per prima cosa, proclama la propria opzione per la Nato nella speranza di partecipare in qualche modo a uno dei governi più reazionari dal '45 in poi, il governo Gorla-Amato che, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, ha spedito ragazzi italiani in zona di guerra?

Un tempo si diceva (lo diceva il Pci) che si poteva, anche se animati da buone intenzioni, essere 'oggettivamente' delle canaglie della politica. Chiaro che quell'"oggettivamente" era una meschina eredità stalinista. Non si può tuttavia negare che nel nostro operato c'è pur sempre una componente oggettiva, per cui anche in buona fede si può lavorare per il boia. Ora non c'è dubbio che chi, pur essendo - come tutti gli altri uomini - intrinseco ad una classe, si innalza retoricamente al di sopra delle classi, non può non far pensare al nocciolo duro del regime dominante, la Dc che, in nome dell'interclassismo e del solidarismo, ha messo l'Italia ai piedi dell'America, di Agnelli e del Vaticano.

Chomsky, l'autorevole linguista, di tendenze, sul piano politico, anarcoidi, nel suo più recente libro pubblicato in Italia, **La quinta libertà**, rileva che negli Stati Uniti le cose vanno come vanno perché la classe dominante, consapevolissima dei propri legami di classe, ha saputo manipolare a tal punto la

gente da mutilarla da ogni coscienza di classe. Fenomeno esportato ormai anche in Italia, con la differenza che mentre negli Stati Uniti è chiaro quanta irrazionalità vi sia nel voto, col quale - data la compattezza classista del dominio - nulla si può mutare delle cose importanti della realtà, qui da noi questa chiarezza ancora non s'è fatta. Ed è di ciò che hanno approfittato i verdi per occupare un angolino in parlamento, nè a sinistra nè a destra, ma in avanti, al di là di questo basso mondo dove si ha il torto di pensare prima al lavoro, alla propria sopravvivenza, che alla protezione della natura, che per altro esige dei costi, che ricadono sui deboli, avvantaggiando i forti.

Chi credete che pagherà le spese per il riassetto (ammesso che riassetto vi sia) della Valtellina? E chi ci guadagnerà? Domande che basta porre, perché si conosca in partenza la risposta.

D'altra parte non è buffo vedere nelle sedi elettive, mescolati con i padri co-scritti dell'interesse generale, dei verdi che son come cani in chiesa, la chiesa dell'interesse generale con l'ecologia ai primi posti dei programmi operativi? Cos'è il riformismo a **up to date**, debitamente aggiornato, se non strategia capitalistica con annessa componente ecologica?

L'asse fondamentale di questo nuovo modello di riformismo - osserva Mimmo Porcaro, con riferimento alle teorizzazioni di Ruffolo, nel secondo Quaderno (giugno 1987) del Centro di ricerca e iniziativa comunista - 'è lo **sviluppo ecologicamente equilibrato**. Questo equilibrio ecologico non può essere

raggiunto limitandosi ad intervenire sugli effetti della produzione 'energivora' ed inquinante, né ipotizzando un improbabile ritorno ad una società preindustriale, ma deve fondarsi sulla messa in atto di tecnologie complesse (informatica, biotecnologia) capaci di attingere a fonti d'energia diverse da quelle classiche (o di attingere diversamente alle stesse fonti). E lo scenario più adeguato allo sviluppo di queste tecnologie è la critica della valutazione puramente mercantile delle risorse nonché l'assunzione dell'equilibrio ecologico non come semplice cornice ma come **scopo** della produzione.'

"Il nuovo riformismo esordisce dunque — continua Porcaro — con un significativo *spostamento*: il riequilibrio ecologico sostituisce il riequilibrio distributivo nel ruolo di "volano" dello sviluppo capitalistico. Il problema principale non è più (come nel vecchio riformismo, ndr) la conciliazione tra sviluppo e distribuzione egualitaria del reddito, ma la conciliazione di questo sviluppo con le basi materiali elementari dell'esistenza della società. Facendosi forte dell'effettiva rilevanza del problema della degradazione ambientale e del mutamento delle fonti energetiche conseguenti al mutamento delle tecnologie, il nuovo riformismo tenta di trovare una legittimità storica al di fuori del tradizionale riferimento della lotta per l'eguaglianza. A quest'ultima è assegnata una funzione ormai del tutto residuale, tanto che anche il secondo elemento del nuovo modello d'accumulazione, l'umanizzazione del lavoro e la connessa politica dell'occupazione, è determinato da contenuti che tendono ad accetare e non a contrastare le disuguaglianze che sorgono sul terreno della produzione."

Questo per l'Italia. Quanto all'Urss, si direbbe reddatto da un fervente cultore dell'ideologia verde il testo di Gorbaciov sul sistema di sicurezza globale pubblicato sulla **Pravda** e le **Izvestija** il 17 settembre scorso.

'E' pericoloso nel senso più diretto del termine, scrive il leader del Cremlino, quando nei fiumi scorrono correnti di veleno, e dal cielo scendono sulla terra piogge tossiche; quando città e regioni intere soffocano in un'atmosfera piena zeppa di scarichi delle industrie e delle macchine; quando lo sviluppo dell'energetica atomica si giustifica con un rischio inammissibile.

'Molti fra l'altro, hanno compreso tutto questo non solo a livello teorico, ma pratico, direttamente in prima persona. La certezza propria della passata percezione del mondo, e cioè 'a noi non capiterà, è scomparsa. Si dice che una briciola di esperienza valga più di un mare d'insegnamenti. Questa 'briciola per noi è stata Chernobyl.

'I rapporti uomo-natura si sono fatti minacciosi. I problemi della sicurezza ecologica riguardano tutti, ricchi o poveri che siano. E' indispensabile una strategia globale di tutela dell'ambiente e di sfruttamento razionale delle risorse. E noi proponiamo di avviarne l'elaborazione nell'ambito dello speciale programma dell'Onu.'

In proposito Gorbaciov concludeva: 'Prendere coscienza della necessità di aprire un fronte comune di sicurezza economica ed ecologica, e avviarne la formazione, significa disinnescare la bomba a scoppio ritardato collocata nel cuore dell'esistenza umana universa-

le della storia, dagli stessi uomini.'

Sola differenza fra Italia e Unione Sovietica è che qui da noi la modernità ecologica liquida l'impegno a una meno iniqua distribuzione del reddito, mentre in Urss l'ecologia è una componente del sistema di sicurezza globale, militare ed economica, caldeggiato in vista di una sorta di Santa Alleanza illuminata, gestita dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Urss, Cina, Gran Bretagna, Francia) più il presidente di turno dei Non-Allineati, un direttorio che dovrebbe garantire uno sviluppo mondiale liberato dall'incubo dell'olocausto e del crollo per ecocidio.

Comunque, si tratti di riformismo alla Ruffolo (pienamente condiviso da Agnelli), o di politica mondiale volta a portare la competizione Usa-Urss su un terreno sociale in luogo di quello attuale di una corsa al riarmo senza fine, l'istanza ecologica è ormai una realtà della stanza dei bottoni a livello nazionale e mondiale. Certo che c'è l'inghippo, che mentre in Italia dovrà farne le spese la parte più debole e indifesa, nel caso dell'Urss c'è da pensare, in caso di successo della politica gorbacioviana, a uno status quo che, antepoendo come esorta Gorbaciov, il genere umano alla classe, renderà la rivoluzione parola, se non proibita, obsoleta, sostituita dal verbo dell'evoluzione indolore, con la conseguenza che il paria - per non mettere in pericolo i destini dell'umanità - dovrà attendere diecimila anni almeno per inserirsi in un contesto mondiale nel quale lo sviluppo del Nord non sia più funzione del sottosviluppo del Sud.

Ma non sono i verdi aclassisti? Non antepocono essi pure il genere umano alla classe? E non disprezzano dal profondo del cuore gli operai che per un misero posto di lavoro, o per un aumento di retribuzione, accettano di lavorare in fabbriche della morte e starcene in case e città rese invivibili dall'inquinamento? E se dunque Ruffolo e Gorbaciov gli sta bene, qual'è il loro **ubi consistam** politico? Quale la loro legittimazione a sporcarsi, nelle sedi elettive, con i mestieranti della politica? E d'altra parte, come non capire che fra la loro stregoneria e la terapia scientifica dei padroni del mondo corre la differenza che c'è fra il 'guaritore' e il 'luminare'?

Differenza che è stata clamorosamente sottolineata dal vicesegretario del Psi, Martelli, che, dopo aver usato i verdi e i loro anodini referendum nel momento del polverone che portò alle elezioni anticipate, dichiara ora, confermando l'indicazione positiva di voto del suo partito per questi referendum: 'No a impianti fondati su tecnologie obsolete ed insicure; sì ad investimenti e ricerche nei settori tecnologici più nuovi e avanzati. Devono essere scartate tutte le interpretazioni estreme e ideologizzanti, soprattutto quella che ipotizza una fuoriuscita dal sistema nucleare. C'è in questa fuoriuscita, ha detto a questo punto Martelli con trasparente irrisione del veteroriformismo del Pci, un'eco ideologica evidente, che richiama l'idea di un'altra fuoriuscita, la fuoriuscita dal capitalismo, su cui si sono a lungo cullati i sogni di una sinistra sempre in ritardo.' I verdi, in altri termini, come i comunisti di Natta: gente fuori del tempo, pleonastica.

D'accordo che a questo punto si impone una distinzione fra i carismatici del verde, ignari che sul loro terreno, stanno al realismo politico come il medico allo stregone, e i compagni del movimento ambientalista, decisi a valersi anche della questione ambientale per contribuire a fare esplodere un'altra fondamentale contraddizione del capitalismo.

Sì, la distruzione dell'ambiente è legata ad una produzione finalizzata soprattutto alla valorizzazione del capitale. Sta di fatto però che tale produzione, in forza del suo dinamismo tecnologico, ha finito per plasmare l'uomo a immagine del capitale, cosicché oggi l'imperativo universale è una crescente produttività, si tratti, come nel Nord, di mantenere con essa egemonia e consenso, o invece di impegnarsi a colmare il divario che va sempre più dilatandosi tra Nord e Sud.

In questo quadro l'atomo appare irrinunciabile. L'atomo cosiddetto civile, naturalmente. L'atomo che dovrebbe essere all'origine di quella che viene indicata come energia illimitata, l'energia derivante dalla fusione controllata del nucleo atomico. E con questa energia, e il corredo di tecnologie di punta che l'accompagneranno, si entrerà definitivamente, irreversibilmente, nell'universo tecnocratico, inimmaginabile al di fuori di una militarizzazione totalizzante.

E' in prospettiva di un futuro del genere, che il filosofo tedesco occidentale Gunther Anders, cui dobbiamo tante acute riflessioni sul nichilismo atomico, in questi ultimi tempi s'è convertito

alla violenza, non essendoci a suo parere alternativa per arrestare il cammino dei signori dell'atomo, porti esso all'olocausto o alla disumanizzazione tecnocratica.

Una scelta scarsamente convincente dato il contesto avulso da ogni strategia politica in cui la propone Anders, una scelta che è sintomo della disperazione che può cogliere chi si renda conto di quale abisso separi il dominio dal resto dell'umanità, peraltro contagiata dallo stesso dominio al punto da concepire un futuro di bengodi grazie ai progressi della scienza e della tecnica, che ci daranno fra l'altro la cosiddetta energia illimitata.

Il problema, in altri termini, è di sapere se valga ancora la prospettiva marxiana dell'adeguamento di storia e ragione, o se invece esista incompatibilità fra logica della ragione e logica della vita, intesa quest'ultima come rinuncia a ogni valore in cambio di livelli sempre più alti di consumismo che in questo caso si dovrebbe riconoscere al capitalismo la vittoria definitiva, anche se funzionante ibridato col socialismo. E allora non resterebbe che il **requiem** per l'abiente anche se la Fiat disinquinerà il Pò e il Mediterraneo, e Gorbaciov manderà astronauti a rattoppare i buchi nella fascia di ozono, che già presenta un grosso squarcio sull'Antartide, che potrebbe diventare di conseguenza zona proibita alla vita, anche a quella delle forme finora adattate a quel clima.

Roma 5 ottobre 1987

Dalla leva al reattore: filosofia ed energia

Nel gergo e nell'immaginazione discorsiva del sapere vi sono termini che nella loro acquisita rappresentatività concettuale sono raramente soggetti a ripensamento. Succede di assistere, perciò, al prodursi di veri e propri feticci terminologici ed epistemologici, i quali, al di là del potere predittivo che conservano e delle degenerazioni che inducono, si distinguono per una rischiosa insignificanza esplicativa del loro "etimo" in rapporto all'*explicitus*.

Sicuramente indicativo, a questo proposito, è l'abusato utilizzo del concetto di "sviluppo", in relazione, soprattutto, alle possibilità offerte all'Uomo dall'Ambiente. È indicativo, perché le molte traslazioni a cui è stato sottoposto il concetto sono spesso avvenute senza che fosse indagato l'effettivo rapporto tra il *sensu* storico-etimologico del concetto stesso e il *mutamento* qualitativo dei referenti; è indicativo, ancor più, perché, anche laddove una tale indagine si è data, la "desiderabilità" dello sviluppo ha comunque rappresentato una costante apriorica indiscussa, neutra, mentre in realtà essa ha sempre sotteso, in forma ideologica, un rapporto strategico non neutro tra Uomo, Ambiente, Energia, Società.

Probabilmente questi aspetti problematici potranno apparire già sufficientemente svelati: coscienza diffusa; una discreta bibliografia, almeno, ha contri-

buito a renderli tali. Nonostante ciò, dietro la facciata non più monolitica di quel termine-concetto mi pare vi sia ancora molto di 'incantato'. In modo particolare, vi è non solo una generica ideologia antropocentrica, che ha giustificato l'appropriazione scriteriata della Natura da parte della Società; quanto piuttosto, inerte e specifiche ideologie filosofiche dello sviluppo, le cui articolazioni, rese differenziate per il costante modificarsi degli strumenti, delle tecniche, han reso mobili - e perciò storicamente determinabili - le mediazioni tra Ambiente e Società, attraverso, soprattutto, la trasformazione, il potenziamento, la definizione della '**energia**' umana e dunque, attraverso la definizione di cangianti modi energetici sociali: dalla leva più elementare al reattore più sofisticato.

Insomma, per quanto indiscutibile appaia la confutazione del generico mito dello sviluppo sotteso ad ogni ideologia antropocentrica, è non di meno essenziale distinguere in esso i diversi modi storici delle sue esplicazioni. Un contributo in tal senso mi pare possa derivare proprio dal considerare l'evolversi delle ideologie filosofiche dello sviluppo in relazione al mutare dei principali 'strumenti' energetici propri delle diverse società umane.

Da Prometeo in poi, in effetti, ciò che

determina comparativamente lo sviluppo del potere umano rispetto all'imponderabile è proprio la possibilità di conoscere e detenere i 'modi' attraverso cui modificare e moltiplicare l'energia umana, prodotta dall'interazione di braccia e mente. Ciò sembra fondamentale in molte delle culture arcaiche, poiché di fatto consente la riduzione dell' 'esposizione' a cui è soggetto l'Uomo a far fronte dell'imponderabile. Non è per caso che, accanto al fuoco quale energia extraumana, si dia, con eguale dignità, lo 'strumento': ciò che consente di disporre, costruire, moltiplicare l'energia umana.

Lo stesso strumento, del resto, proprio perché artefice di una 'magia', non è solo ciò che meccanicamente multi-

plica e diversifica l'energia umana. In quanto esso non è semplice prolungamento del corpo umano, *prothesis*, bensì entità esterna, conserva infatti la potenza irriducibile del mediatore simbolico, l'incanto dell'arte divinatoria. Lo strumento, insomma, è sì ciò che moltiplica e diversifica l'attività umana nell'Ambiente; ma ancor prima, e soprattutto, esso è anche ciò che dissacra l'incantato rapporto tra Uomo e Ambiente. La 'penetrazione' strumentale sottrae alla Terra-madre, con forza e astuzia, i frutti più reconditi: i minerali quali ulteriori e più potenti strumenti *in fieri*.

Secondo un ben noto - seppur qui molto schematizzato - approccio antropomorfologico, in effetti, quello che potrebbe sembrare primitivo rapporto armonico, incantato, tra Uomo e Ambiente, è, in realtà sin dall'inizio, frutto di diversificazione, di 'violazione incestuosa', resa tale dalla mediazione irriducibile operata con lo strumento - primo moltiplicatore energetico. Conseguentemente, il distinguersi dell'*homo faber* dalla Terra-madre per mezzo dello strumento forgiato travalica ogni 'astuzia' umana. In quanto 'strumento di strumenti' - avverte Mircea Eliade - , lo strumento stesso è entità 'logicamente' autonoma, che determina il suo utilizzo. La sua natura non è affatto neutra, perciò.

La moltiplicazione degli strumenti, in effetti, è moltiplicazione energetica, realtà che supera le singole volontà umane, le trasforma in entità sociali. Ed è subito chiaro, con ciò, quale sia il diverso metabolismo energetico tra 'natura naturale' e 'natura sociale'. L'urgenza singolare di 'penetrare' la Terra-madre, per lo strumento impiegato, diventa pratica sociale, che mostra le diversità irriducibili tra il metabolismo riproduttivo della 'natura naturale' e quello della 'natura sociale'. A questo destino, infatti, l'Uomo è esposto; l'uomo arcaico, soprattutto, non può sottrarsene. L'uso della 'comunità degli strumenti', quale moltiplicazione energetica sociale, gli si impone in quanto scelta ineludibile, conflittuale rispetto all'Ambiente. La dottrina animistica esprime ciò con forza.

Non di meno, in essa è pure espressa l'essenziale consapevolezza delle regole che debbono *mantenersi* nel 'gioco' tra le diversità irriducibili delle due nature. La soppressione del 'gio-

co' o la sua risoluzione comporterebbero, entrambe, il dominio di una *sola natura*. Si tratta di consapevolezza importante, evidentemente, proprio perché nel pericolo della riduzione l'uomo arcaico prefigura il *dualismo come principio vitale*, riconosce che i bisogni della 'natura sociale' possono essere soddisfatti, in relazione alla 'natura naturale', solo in modo conflittuale. Non resiste, perciò alcuna ideologica 'armonia' primitiva, proprio perché il destino sociale dell'Uomo nell'Ambiente è il conflitto.

Tuttavia, ecco il punto essenziale, per l'uomo arcaico riconoscere il conflitto non significa affatto invocarne la riduzione, proclamare inevitabile il saccheggio della 'natura naturale'; all'opposto, significa affermare e misurare il dualismo tra le due nature quale principio vitale. Come dire, insomma, che il conflitto risulta vitale proprio perché non se ne invoca risoluzione alcuna. Lo strumento è riconosciuto, nella sua irriducibilità, quale moltiplicatore energetico: entità in-naturale.

Quale sia l'importanza di tale riconoscimento lo si può misurare a posteriori. Non è casuale, probabilmente, che nella cultura classica ed in quella medioevale non esista termine adeguato per esprimere ciò che nella cultura moderna è detto 'sviluppo'. Non è casuale, ritengo, proprio perché l'abbandono del paradigma dualistico-conflittuale diventa possibile solo nel momento in cui la 'natura sociale' riconosce nella potenza 'logicamente' autonoma dei suoi strumenti una forza di penetrazione, di moltiplicazione e diversificazione energetiche, anzi sconosciuta.

Le metafore post-rinascimentali relative a ciò sono inequivocabili. La 'natura naturale' è libro aperto, interpre-

tabile dell'Uomo; è, per l'Uomo, non solo spazio vitale, ma soprattutto oggetto di dominio razionale, scientifico, strumentale. Formulare 'leggi esatte' significa attribuire alla Natura comportamenti idonei alla consapevolezza che l'Uomo ha d'essa, alla potenza degli strumenti che l'Uomo detiene.

Sono lontano, mi si creda, dall'invocare qualche strana "mistica"; semplicemente, non mi pare possibile misconoscere la qualità del cambiamento che si profila nel rapporto tra Uomo e Ambiente con l'avvento della scienza moderna. Nel momento in cui gli strumenti in possesso della comunità sociale divengono entità "precise", sottratte all'"ira degli dei", ogni moltiplicazione del potere umano è di per se stessa sviluppo desiderato, progresso senza limiti, che non siano quelli propri alla stessa potenza strumentale. La "natura naturale", insomma, diventa variabile dipendente dal sapere che l'*ego cogito* può esibire, ed è perciò legittimato un paradigma non più dualistico-conflittuale, ma, paradossalmente, armonico-riduttivo.

Il paradosso, è però solo apparente. Infatti, nel momento stesso in cui il positivismo — espressione estrema del razionalismo — teorizza la sussunzione della Natura al Progresso, lo sviluppo non può che essere annullamento riduzionistico del dualismo vitale, proclamata "armonia" tra leggi naturali e sociali, impero indifferenziato dell'"Uomo-solidale", *senza distinzioni sociali*. Lo sviluppo è così dato in un unico progetto, dallo strumento indicato.

I referenti essenziali di ciò sono chiaramente rinvenibili nelle ideologie della rivoluzione industriale. Si diede rivoluzione, infatti, proprio laddove i "mo-

di" dello sviluppo della "natura sociale" non furono più vincolati al metabolismo della "natura naturale". La sostituzione di strumenti energetici relativi ai ritmi della Natura (idraulici, eolici) con strumenti riproducibili secondo criteri spazio-temporali non più vincolati all'Ambiente (vapore), consentì il definirsi di nuove geografie sociali. Stabili, anche il criterio di filosofico di fondo, sotteso all'ideologia dello sviluppo. Ovvero, l'"Uomo-solidale" — prima di poter essere distinto in ceti, classi, etc. — è essere naturale, la cui egemonia è espressione della più raffinata organizzazione sociale data in Natura; *ergo*, egli è padrone legittimo di ciò che rimane ad esso "razionalmente" secondo.

Il nuovo metabolismo energetico sociale emerso con la rivoluzione industriale fu di questa ideologia — fattore essenziale, che definì un vero e proprio salto di paradigma. Non più dualistico-conflittuale ma armonico-riduttivo, quest'ultimo, negando le diversità che l'uomo arcaico aveva indicato irriducibili, consegnò all'"Uomo-solidale" una Natura in ceppi.

Ebbene, se ciò è vero — come mi pare esserlo —, un ulteriore ed ultimo quesito credo debba essere posto. A questo proposito, certamente, dovrebbero essere pure considerate le stesse variazioni d'atesi nelle moderne ideologie dello sviluppo — dall'inizio del XIX secolo sino alla metà del XX —, in base all'ulteriore mutare del metabolismo energetico sociale. In uno spazio ristretto ciò non è però possibile, perciò schematizzando, dovremo arrischiare una semplificazione e considerare, comunque, che il paradigma armonico-riduttivo, nel corso dello svilupparsi delle moderne società industriali, si sia costantemente evoluto, mutando anche

radicalmente le sue articolazioni, senza però mutare i suoi presupposti. Se la semplificazione può essere accettata, ecco il quesito: che ne è dell'ideologia armonico-riduttiva nel momento in cui l'"Uomo solidale" — a partire dalla seconda metà di questo secolo — potrà disporre di quella peculiare fonte energetica che è il nucleare?

La domanda, chiaramente, non è retorica solo se può prevedere risposte non scontate. A questo proposito, dico subito che mi paiono scontate tutte quelle argomentazioni 'umanistiche' che considerano la società nucleare quale semplice *compimento fatale* della moderna società industriale. Mi paiono tali, perché considerano lo sviluppo come *continuum*, senza salti, e perché, conseguentemente, non colgono le modificazioni radicali subite dal paradigma armonico-riduttivo nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Tali modificazioni, essenzialmente, si possono sintetizzare nel tentativo estremo di rendere *autonoma* la 'natura sociale' della 'natura naturale'. Ancora un apparente paradosso, certo, ma facilmente dipanabile. In effetti, nel momento in cui la potenza degli strumenti sociali conserva irreversibili capacità distruttive, non è più in questione la sola diversità di metabolismo energetico naturale e sociale, né la sussunzione dell'Ambiente alla Società è 'fine' perseguita. Esso è realizzato, è già nelle cose. Il progetto dell'"Uomo-solidale" persegue però un'ulteriore semplificazione: rendere autonomi i crescenti bisogni sociali, soprattutto energetici, dal 'residuo naturale' ingovernabile, da ciò che è scarsità, penuria, degrado irreversibile. Naturalmente, ciò non è affatto paradossale, proprio perché, al pari del riduzionismo armonico, nega il dua-

lismo vitale. Il paradigma 'armonico' è però esasperato, la riduzione in ceppi è avvenuta, l'ideologia Moderna l'ha perseguita. Ciò che è 'scarto naturale', alieno ad ogni armonia, dopo il nucleare non è più che contorno.

L'assunzione ideologica — quando lo è, certamente — dell'esaurirsi delle risorse energetiche è di ciò indicativa, appunto, perché non esprime affatto un governo dello 'scarto naturale', della scarsità, ma ne ipotizza, invece, l'urgente trascendibilità sociale, in base a strumenti che rendono vano ogni 'resistere' ambientale, ogni interazione uomo/ambiente e, quindi, ogni dualismo vitale, della 'penuria' consapevole.

Lo zoccolo forte di questa ideologia, insomma, non è semplice 'compimento del paradigma armonico-riduttivo'. Un salto enorme è dato — e non al buio, ma verso catastrofi probabili, statisticamente e storicamente provate. Il metabolismo nucleare di questo 'semplicità' è lo spirito, massima espressione dell'autonoma potenza strumentale — chi 'governa' Cernobyl? —, fraudolenta ideologia del 'neutro'. Il tributo che l'uomo arcaico pagava agli dei per aver osato solcare al Terra-madre appare davvero di una dignità e di una razionalità indicibili a fronte di tanto sciocco 'incanto'.

Ripreso da S.E. novembre 87 n. 50 per gentile concessione

NOTE

Sulla fusione

Sulla superconduttività

Sulla confindustria

“Stato nucleare big business”

Sulla fusione

Un settore di ricerca su cui si è determinata un'ampia ed ambigua convergenza di consensi da parte di **nuclearisti irriducibili** ed **ecologisti pentiti** quello riguardante la fusione nucleare, da più parti indicata come l'**orizzonte pulito** dell'era atomica, la strada da percorrere per conciliare la tutela dell'habitat naturale con le esigenze dello sviluppo capitalistico.

Attraverso essa la multinazionale dell'atomo tentano di ricostruirsi una legittimità ed una credibilità che, soprattutto dopo Cernobyl, sono parse irrimediabilmente compromesse, riproponendo l'opzione nucleare in merito alle scelte energetiche per il futuro.

La fusione, reclamizzata come l'**uovo di Colombo** in materia di energia diviene, dunque, l'**idea-forza** attorno alla quale convogliare un vasto e variegato spettro di forze ed interessi diversi, la chiave di volta delle nuove strategie di comando imperialista, l'età dell'oro annunciata dallo Stato Atomico.

È interessante notare come di **fusione** si parli da poco tempo e, soprattutto, si parli di essa in termini di scoperta rivoluzionaria e provvidenziale; in realtà il principio di fusione è vecchio quanto quello di fissione, ad esso lavorano, a Los Alamos, gli stessi fisici del Manhattan Project ed uno di questi, Edward Teller, fu il promotore della prima realizzazione **sperimentale** basata sul

processo di fusione nucleare: la costruzione della bomba all'idrogeno. (1)

Il principio fisico della fusione, dunque, è noto da quasi mezzo secolo: mentre nel processo di fissione l'energia viene prodotta attraverso la rottura dei nuclei di un materiale molto instabile (Uranio 235 o Plutonio 239), nel caso della fusione l'energia si libera nel momento in cui i nuclei di due atomi si uniscono; per realizzare questo obiettivo si utilizzano gli isotopi dell'idrogeno, il **deuterio** (D), che ha un neutrone vincolato al protone, e il **tritio** (T), con due neutroni vincolati al protone. La scelta è caduta su di essi poiché sono gli isotopi dotati di minore carica positiva e di conseguenza per determinare la fusione occorrono quantitativi di energia inferiori a quelli che sarebbero necessari per nuclei con cariche positive maggiori.

Il deuterio è un elemento riscontrabile in natura (anche se rarissimo) ed è presente nell'acqua nella proporzione di 1 su 6500 atomi di idrogeno. Tali cognizioni, dicevamo, erano già note negli anni '40 e furono utilizzate per costruire sia la bomba A (tritio e deuterio producono neutroni aumentando la frazione di materia fissile utilizzato), che la bomba H (una bomba A produce il plasma che riscalda e comprime la miscela che produce la fusione e un **mantello** di U 238, colpito dai neutroni del-

la fusione diviene fissile contribuendo a produrre energia).

LA RICERCA SULLA FUSIONE, DUNQUE, ESATTAMENTE COME QUELLA SULLA FISSIONE, NASCE PER FINI BELLICI, FU PROMOSSA DALL'IMPERIALISMO AMERICANO NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA E DIVIENE IN BREVE TEMPO UNO DEI CAPISALDI DELLA STRATEGIA DELLA DITERRENZA NUCLEARE.

Ancora oggi, mentre una produzione di energia derivante da fusione appare lontana e di difficile realizzazione, l'utilizzo bellico di essa è in continuo sviluppo e non conosce soste.

Se esaminiamo brevemente i procedimenti che si pensa di adottare per giungere alla produzione di energia da fusione noteremo, inoltre, come in questo campo la sudditanza del nucleare **civile** rispetto a quello **militare** è ancora maggiore di quanto avviene nel caso della fissione.

Infatti la realizzazione di reattori a fusione nucleare presenta rischi e difficoltà di enorme portata che sarà materialmente possibile risolvere soltanto se sarà possibile utilizzare, per i cosiddetti usi civili, i risultati ottenuti nella ricerca per gli usi militari.

Ciò appare particolarmente evidente nel caso del **confinamento inerziale**, il procedimento che pare dare mag-

giori garanzie di riuscita rispetto alla realizzazione di centrali termonucleari.

Utilizzando questa metodologia sarebbe possibile ottenere energia da fusione bombardando un **pallina** di deuterio e tritio con potentissimi raggi laser in grado di provocare la fusione della pallina stessa e la diffusione di neutroni liberi, carichi di energia, che scontrandosi contro le pareti del contenitore nel quale è racchiusa la pallina, sprigionerebbero grandi quantità di calore; quest'ultimo sarebbe raccolto da un fluido di raffreddamento e trasferito ad un generatore di vapore in grado di far girare una turbina, producendo così energia.

Lo scoglio tecnico maggiore da superare per realizzare un simile processo riguarda la potenza dei laser da adoperare: i più potenti oggi in funzione nei centri di ricerca (il Nova del Lawrence Livermore National Laboratory in California, il Gekko II dell'Università di Osaka in Giappone, il Phebus di Limeil in Francia e l'Omega nel laboratorio dell'Università di Rochester in Gran Bretagna), non superano i 10.000 joule di potenza mentre per realizzare la fusione per confinamento inerziale sono necessari laser da un milione di joule.

Ora, poiché alla realizzazione di laser di simile potenza si sta lavorando nell'ambito del progetto SDI (lo Scudo Stellare), la possibilità di utilizzare una fonte del genere è subordinata ai progressi e i risultati che saranno ottenuti nel campo della ricerca bellica, la sola, per adesso, ad essere adeguatamente sovvenzionata dall'Esecutivo. Un esempio particolarmente significativo è rappresentato dalle vicende che

accompagnano la realizzazione del sistema FEL (Free Electron Laser): esso basato sulla costruzione di un laser potentissimo in grado di emettere un fascio di elettroni alla velocità di 300.000 chilometri al secondo, destinato a divenire il punto di forza dello Scudo Stellare USA (2). Per le sue proprietà esso sarebbe utilissimo per provocare una reazione di fusione in laboratorio ma nel corso degli ultimi anni l'Amministrazione Reagan ha dirottato la quasi totalità degli stanziamenti per la ricerca verso i grandi complessi militari industriali dei paesi NATO coinvolti nel progetto SDI.

Allo stesso modo le commesse concesse alle multinazionali riguardano esclusivamente il settore bellico, quello cioè che in tempi relativamente brevi promette di divenire la fonte di profitti maggiore in campo di fusione nucleare. (3)

COSÌ COME ACCADDE PER IL NUCLEARE DA FISSIONE L'IPOTESI DI UNA PRODUZIONE DI ENERGIA DA FUSIONE DIVERRÀ REALISTICA SOLO NEL MOMENTO IN CUI SARÀ MASSICCIAMENTE COINVOLTO IL CAPITALE MULTINAZIONALE NELLA RICERCA, LA PROGETTAZIONE E LA SPERIMENTAZIONE DI REATTORI TERMONUCLEARI.

Chiarito che la fusione non rappresenta in alcun modo la realizzazione dell'**atomo di pace**, così come qualche parte si vuole far credere, vediamo se essa possa comunque rappresentare un'alternativa energetica sicura e conveniente.

Dicevamo che allo stadio attuale delle ricerche non è stato ancora individuato il procedimento attraverso il quale sarà possibile ottenere energia dal-

la fusione nucleare. Esistono a riguardo soltanto alcune ipotesi teoriche, tutte da verificare in sede sperimentale; della prima, il confinamento inerziale, abbiamo parlato in precedenza. Diamo ora qualche cenno sul **confinamento magnetico**, il secondo filone di ricerca seguito in questi anni.

Esso appare ancora più problematico poiché per avviare il processo di fusione è necessario, in questo caso, sviluppare una temperatura di oltre cento milioni di gradi che dovrebbe essere prodotta da magneti le cui dimensioni sarebbero pari a quelle di palazzi di cinque piani. Di conseguenza, seppure si riuscisse ad innescare sperimentalmente un simile processo, è evidente che, giunti alla fase di produzione di energia su vasta scala, occorrerebbe costruire centrali termonucleari dalle dimensioni faraoniche, con dei costi di realizzazione e di manutenzione probabilmente proibitivi. Ma quello che è più assurdo è che i reattori a fusione, siano essi derivanti dal confinamento inerziale che da quello magnetico, rischierebbero di consumare più energia di quanta fossero in grado di produrre, visto che per raggiungere la temperatura necessaria per ottenere la fusione del nucleo utilizzerebbero un quantitativo di energia non ancora precisamente quantificabile ma, per stessa ammissione dei tecnici che lavorano ad un simile progetto, sicuramente enorme.

Inoltre non si ha ancora idea di quali possano essere i materiali in grado di sopportare temperature così esasperate, così come non si sa quanto possa costare la ricerca per individuarli ed il procedimento per realizzarli e commercializzarli.

Dunque l'energia nucleare prodotta

da fusione è addirittura **meno conveniente** di quella derivante da fissione. Ma è ugualmente pericolosa!

Innanzitutto produrrebbe, così come affermano gli studi più recenti in materia, una quantità tre volte maggiore di rifiuti ad alta attività e due volte maggiore di rifiuti a bassa e media attività (ed al momento non è stato ancora trovato un metodo **sicuro** per lo smaltimento delle scorie radioattive). In secondo luogo appare particolarmente difficile evitare che il plasma, raggiungendo temperature così elevate, rimanga stabile, con la possibilità che invece esso emetta periodicamente **spruzzi** di gas a milioni di gradi. Il considerare una simile eventualità **un incidente non gravissimo** ha un senso solo per coloro che sono abituati a considerare "normale" che qualche centinaio di persone muoia ogni tanto per santificare i **successi** del progresso scientifico.

I sostenitori della fusione "sperano" che nel corso degli anni si riesca a sperimentare **vie alternative** (4) in grado di eliminare parte di questi "inconvenienti": è un'affermazione che non ci riguarda e non ci interessa. A NOI INTERESSA CHE **OGGI SI RECLAMIZZA COME PACIFICA, CONVENIENTE E SICURA UNA FONTE ENERGETICA CHE NON LO È, E CI INTERESSA CAPIRE IL PERCHÉ.**

In realtà non è affatto difficile rispondere a un simile quesito: l'energia nucleare, che sia di fissione o di fusione, è quella che più di ogni altra fonte energetica garantisce la perpetuazione del comando, l'eternizzazione del regime del profitto, la generalizzazione del controllo e la militarizzazione dello spazio. L'energia nucleare è potenza nella sua espressione più piena e tota-

le, è l'orizzonte assoluto del dominio, è l'essenza stessa del moderno rapporto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. L'energia nucleare è un'opzione epocale fattasi stato: lo Stato Nucleare.

Nella prospettiva del consolidamento tale sistema di potere l'energia nucleare svolge una funzione fondamentale: da una parte legittima il regime del terrore, dall'altra libera il sistema imperialista delle multinazionali da ogni forma di sudditanza nei confronti dei paesi produttori detentori delle fonti strategiche tradizionali. Essa permette inoltre di omogeneizzare i trends di sviluppo ad Est come ad Ovest del sistema, di imporre ovunque lo stesso ricatto energetico, di trasformare le relazioni commerciali in relazioni politiche, di armonizzare lo sviluppo dei mercati con le strategie di penetrazione imperialista.

In due parole, l'energia nucleare è l'essenza stessa della moderna valorizzazione di capitale. È logico, quindi, che soprattutto dopo Cernobyl lo Stato Nucleare affronti in grande stile il problema di ricostruire un'**opinione nucleare**, un nuovo orizzonte di consenso, una nuova mercificazione della conoscenza.

In questo senso il fatto che l'energia da fusione sia realizzata tra cinquant'anni o mai, che essa sia conveniente o meno, sicura o letale assume una valenza secondaria rispetto al problema politico che essa intrinsecamente pone in quanto **energia di comando**: il frantumarsi e il perdere di significato, cioè, di qualsiasi terreno di lotta settoriale sull'ambiente che prescinda dalle tematiche della liberazione.

Note

1) Al progetto per la costruzione della cosiddetta bomba H, lavorarono, nel periodo che va dal 1949 al 1951, numerosissimi tecnici e fisici di Los Alamos, coordinati da Edward Teller. Egli era stato tra i pochi che, durante gli anni di guerra, aveva proseguito gli studi sui processi termonucleari, nonostante l'intero apparato facente capo al Manhattan Project fosse completamente preso dalla sperimentazione della bomba a fissione, la bomba atomica che fu poi scagliata su Hiroshima. Terminata la guerra, il piano di ricerca di Teller ebbe un momentaneo rallentamento, per poi riprendere in grande stile nel 1949, anno in cui si ebbe la certezza che anche i sovietici erano giunti a realizzare una bomba a fissione; i massimi vertici dell'esecutivo USA decisero allora che l'unica risposta adeguata da opporre alla **provocazione** russa fosse la costruzione di una superbomba, la bomba H. Nel giro di due anni l'entourage di Teller riuscì nello scopo e l'8 maggio 1951 gli USA fecero esplodere nell'atollo di Eniwetok la prima bomba a fissione-fusione; poco più di un anno dopo, sempre nell'atollo di Eniwetok, fu fatta esplodere la prima bomba H vera e propria, che liberò un'energia pari a circa 10 megatoni, quasi mille volte superiore a quella di Hiroshima.

2) Quando gli elettroni sono curvati da un campo magnetico, si ha emissione di luce. I fasci di elettroni di un **free electron laser** usano questo principio in modo nuovo, per produrre **luce laser**. Il FEL se opera nel visibile, può essere piazzato a terra, usando poi specchi spaziali per dirigerlo dove si vuole. Lo scopo è quello comune a tutte le ar-

mi direzionali che operano alla velocità della luce: individuare e colpire i missili del nemico pochissimo tempo dopo che essi si sono alzati da terra.

3) Nel campo della fusione siamo ancora lontanissimi dalla fase che determinò il **salto di qualità** nella realizzazione di reattori a fissione nucleare. Allora, nella prima metà degli anni cinquanta, tale passaggio fu possibile grazie al coinvolgimento di multinazionali come la General Electric o la Westinghouse nella realizzazione delle prime centrali nucleari, che nel giro di pochi anni realizzarono profitti enormi commercializzando e rivendendo in tutto il mondo il know how tecnologico da esse detenuto e arrivando al monopolio nel campo della progettazione dei reattori. Oggi non solo si è molto indietro nella ricerca teorica ma gli stessi gruppi multinazionali hanno il problema (se tale può considerarsi) di amministrare e incentivare i profitti derivanti dalla tecnologia di guerra, la sola che, in fatto di fusione, può garantire da subito una partecipazione diretta agli utili.

4) Una di queste cosiddette ipotesi **alternative** sarebbe quella riguardante gli studi condotti sulle proprietà del **muone**. Essa è una particella piccolissima con una vita estremamente breve (due milionesimi di secondo) che sparato a fasci prodotti in un acceleratore di particelle nella miscela gassosa dove si deve innescare la reazione di fusione, si sostituirebbe ad un normale elettrone di un atomo di idrogeno, formando un atomo muonico, circa duecento volte più piccolo del corrispondente atomo elettronico. Proprio per questa estrema piccolezza l'atomo

muonico renderebbe più facile la reazione di fusione: un atomo muonico di tritio, infatti, se incontra un nucleo di deuterio si incolla ad esso, formando un sistema molecolare di dimensioni estremamente più ridotte di una molecola normale, così piccolo che i nuclei dei due atomi si avvicinano alla distanza necessaria perché avvenga la fusione. In questo modo non sarebbero più necessarie enormi temperature o giganteschi campi magnetici: il muone funzionerebbe come **catalizzatore**, avviando il processo di fusione senza parteciparvi direttamente, nel senso che la fusione avverrebbe non appena formata la molecola, quando, cioè, essa libera energia e lascia nella maggior parte dei casi il muone immutato e quindi disponibile a ripercorrere ciclicamente il processo. Un solo muone, dunque, potrebbe produrre diverse fusioni successive. Nonostante tale fenomeno sia stato osservato per la prima volta già trent'anni fa solo recentemente, nel 1982 si è verificato un primo risultato concreto quando, cioè, nei laboratori di Los Alamos si riuscì ad indurre il muone ad operare una ventina di fusioni prima di morire; nel corso del 1986, inoltre, con pressioni vicine alle 3000 atmosfere e temperature di parecchie centinaia di gradi sono state ottenute 150 fusioni per ogni muone.

Sulla superconduttività

Un altro campo nel quale il capitale multinazionale riversa i suoi sforzi e le sue speranze è quello della *superconduttività*.

Obiettivo di questo settore di ricerca è la creazione di materiali in grado di trasportare elettricità senza che essa, lungo il tragitto, si disperda minimamente. Con materiali convenzionali, infatti, la dispersione di elettricità giunge fino ad un terzo del flusso complessivo di corrente, con uno spreco notevole di energia.

Gli studi in questa direzione continuano ininterrottamente da parecchi anni e, recentemente, sono giunti i primi risultati concreti, seppure in via sperimentale: nei laboratori IBM di Zurigo è stato scoperto un particolare tipo di composti ceramici che, se raffreddati lasciano fluire la corrente senza opporre resistenza e, quindi, senza dispersione di energia. Tale fenomeno viene definito dai fisici 'superconduttività ad alta temperatura' poiché fino a poco tempo fa si riteneva che la superconduttività si manifestasse soltanto attorno ai 270 gradi sotto lo zero.

Le prospettive che il successo in un simile campo di ricerca aprirebbe sarebbero notevoli: non appena, infatti, saranno disponibili cavi e bobine costruiti con il nuovo materiale si potrebbe avere un maggiore quantitativo di elettricità disponibile e a minor costo,

magneti più potenti e computers più veloci; una nuova rivoluzione tecnologica investirebbe energia, comunicazioni, trasporti e, soprattutto, informatica.

Tuttavia il raggiungimento di tale obiettivo pare ancora lontano e gli ostacoli da superare ancora numerosi. Innanzi tutto i superconduttori attualmente disponibili vanno modificati poiché essi lasciano fluire un quantitativo di corrente estremamente limitato; in secondo luogo il loro funzionamento deve essere reso possibile a temperature 'ambiente', in quanto solo se sarà possibile fare a meno del raffreddamento il loro impiego sarà effettivamente senza limiti.

I risultati più recenti in questa direzione provengono dalla scoperta effettuata nei laboratori IBM di New York, dove è stato ottenuto un composto ceramico di tipo Ybco (cioè a base di yttrio, bario, rame e ossigeno) che, ridotto in un sottilissimo film monocristallino, dello spessore di un millesimo di millimetro ha lasciato passare flussi di corrente centinaia di volte più elevati rispetto a quelli ottenuti in tutti gli esperimenti precedenti. In ogni parte del mondo, inoltre, i vari istituti di ricerca stanno elaborando la composizione di base del Ybco, nella speranza di superare la soglia di 180 gradi sotto lo zero e di ottenere nuovi composti che funzionino a temperature più elevate.

Un ultimo ostacolo è costituito, infine, dal fatto che, fino ad ora, non è stata ancora elaborata una teoria in grado di spiegare 'logicamente' il fenomeno della superconduttività; finché, dunque, non si giungerà ad una comprensione teorica di questo fenomeno si procederà esclusivamente per via empirica, con il risultato che, come è successo fino ad oggi, gli esiti ottenuti sperimentalmente non si riproducono poi al momento dell'applicazione pratica.

Ma le applicazioni concrete del principio della superconduttività sono subordinate, soprattutto, agli indirizzi e all'evoluzione complessiva che, nei prossimi anni, interesserà il mercato dell'energia, ai tempi di esaurimento delle materie prime, al futuro dell'energia nucleare e delle altre fonti energetiche (vedi petrolio) che assicurano una politica di comando all'imperialismo multinazionale. Il mercato, quindi, e la mercificazione delle fonti energetiche costituiranno ancora una volta, il banco di prova da superare per far sì che qualunque nuovo modo di produrre energia si affermi in maniera definitiva.

Sulla confindustria

“Stato nucleare big business”

(Scheda in due punti delle relazioni tenute alla Consulta dei Presidenti delle Associazioni aderenti alla Confindustria il 7.5.87 in Firenze)

Il Consiglio d'Europa, organo esecutivo della Comunità Europea, ha preso l'iniziativa di dichiarare il periodo che va da marzo 87 a marzo 88 anno europeo dell'ambiente, che dovrebbe servire da momento di riflessione istituzionale e collettiva nell'attivare gli indirizzi in tutti i campi contingenti le tematiche ambientali.

Naturalmente gli industriali europei e quelli italiani non possono mancare all'appuntamento e così, un pò ovunque, si nota lo svilupparsi di pseudo dibattiti su questo o quel tema ecologico.

Abbiamo scelto, in questo guazzabuglio di iniziative, di prendere in considerazione i lavori preparatori della Consulta delle Associazioni aderenti alla Confindustria per il CONVEGNO NAZIONALE SULL'AMBIENTE, che si dovrebbe tenere nel tardo autunnodi quest'anno.

Tali lavori si sono svolti a Firenze il 7.5.87; noi abbiamo preso in esame le relazioni principali e rispetto ad esse abbiamo incentrato l'attenzione su due aspetti, su due terreni in cui, a nostro avviso, maggiormente si evidenzia il ruolo che il capitale (in Italia) si sta attrezzando a svolgere.

Assetto istituzionale - ambiente - capitale

Uno degli elementi ricorrenti nelle relazioni, maggiormente evidente nella introduzione, è la preoccupazione tutta politica, della ripresa di un antagonismo diffuso che investe il mondo della produzione, negando i valori di progresso dell'industrialismo, fungendo da innesco per una nuova stagione di lotte sociali complessive: 'Significa che il tema nuovo, complesso, difficile (e anche scomodo) della politica ambientale e del rapporto tra sviluppo econ. e contesto territoriale, viene issato su una barricata ideologica, viene usato contro il sistema e viene rivolto contro quei valori che caratterizzano il moderno cammino delle democrazie industriali avanzate' (1) e ancora 'nella società italiana ai numerosi schieramenti che portano ancora avanti tesi di rottura o, comunque, di fuoriuscita dal sistema, si aggiunge un'ulteriore fascia di contestazione e di mobilitazione politica' (2).

Questo il contesto (enunciato a più riprese nella Consulta; di qui discende la necessità di una "scena in campo dell'industria" (3) diretta a scongiurare la formazione di un blocco sociale capace di cristallizzarsi politicamente contro, diretta ad imprimere un'accelerazione alla costituzione di un insieme istituzionale capace di produrre coman-

do in tempo reale.

Tale insieme deve divenire apparato istituzionale di disciplinizzazione sociale, polifonica ma consonante, attivato nei rispettivi campi d'azione, funzionalizzato alla somatizzazione e quindi a una cura omeopatica di lungo periodo per una malattia-danno oggettiva della civiltà industriale moderna.

Un'azione congiunta per permettere a un capitale internazionalizzato, ma sempre più sensibile e soggetto ai saggi di profitto dettati dalla sua stessa scala mondiale, di ristrutturarsi, di convertirsi, adeguarsi all'ipoteca politica posta dalla questione ambientale.

I partiti di governo e di opposizione, in sede centrale e periferica, non hanno da agire come 'lettori dei fondi di caffè e i guru, creando incognite ed allarmismi nell'opinione pubblica, la quale tende a schierarsi istintivamente su facili posizioni di critica indiscriminata', ma debbono cooperare perché 'la ricomposizione dell'equilibrio tra ambiente e sviluppo economico è un forte banco di prova per tutte le parti sociali' (4).

Il governo, l'amministrazione periferica dello stato (Regioni e Comuni) devono sostanziare il senso di certezza delle leggi e delle linee di intervento.

'Il Ministero dell'Ambiente non ha infatti vita facile, obbligato com'è ai nu-

merosi concerti con gli altri dicasteri' (5) e 'proprio per questo l'industria avrebbe preferito una riforma più audace ed incisiva: un Ministero titolare di tutte le responsabilità e competenze, che si potessero come interlocutore unico con poteri effettivi di iniziative e proposte normative' (6).

Le Regioni e i Comuni devono dare attuazione ai piani locali di risanamento aziendale e di smaltimento dei rifiuti, 'é perciò da respingere la concezione secondo la quale il problema dei rifiuti si possa risolvere con la messa al bando dei prodotti' (7), e dichiarando 'la loro avversione ad accettare sul proprio territorio i rifiuti e gli impianti di smaltimento' (8).

La soluzione non può che essere quella di smettere di 'relegare l'industria in una specie di riserva indiana, non permettendole, ad esempio, di far parte, con la stessa dignità riconosciuta ad altri interlocutori, del Consiglio Nazionale dell'Ambiente e del Comitato Tecnico-Scientifico del Ministero dell'Ambiente' (9).

Nei fatti 'non esiste e non può esistere una via giudiziaria all'ecologia e occorre stare attenti a non mitizzare l'intervento della magistratura' (10), anzi é necessario porre mano alla legge Merli rifissandone finalità e massimali se non si vuole porre l'industria italiana fuori dal mercato internazionale.

Questa necessaria normalizzazione é tanto più opportuna nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa 'per ampliare la base dell'informazione e per inculcare negli individui e nella collettività il senso di responsabilità per la protezione e il miglioramento dell'ambiente' e per non 'sensazionalizzare il fatto o la notizia dell'inquinamento' (11) fonte di allarmismo e di catastrofismo.

b) Valorizzazione del capitale e dell'ambiente

Le direttrici dei lavori della Consulta Confindustriale fanno emergere, da un lato, il bisogno di imbrigliare e controllare le tensioni sociali attorno alle tematiche ecologiche, dall'altro, sono volte a trarre il massimo vantaggio economico e sociale da esse.

Si tratta cioè di realizzare il mito di Re Mida: trasformare, nel breve periodo, i residui, la nocività, la merda industriale in oro attraverso 'un piano di interventi graduali e organici - e soprattutto, non avulsi da criterio di valutazione costi-benefici - in modo da perseguire, a parità di risultati, le soluzioni meno onerose' (12) ed adoperandosi contemporaneamente acciòché i problemi ambientali rappresentino 'la nascita di nuove opportunità di investimento e di attività imprenditoriali' (13).

Perché questa prospettiva non resti solo un enunciato é necessaria la formulazione di una 'Fondazione' con lo scopo precipuo di studiare dettagliatamente i singoli piani di intervento e la formazione presso l'Università 'di veri e propri manager dell'ambiente' (14) capaci di governare la politica industriale ambientalista, sia della Pubblica Amministrazione, che dell'industria vera e propria.

'Perché questo avvenga, la spesa pubblica per l'ambiente deve cessare di costituire la Cenerentola del bilancio nazionale per essere considerata un vero e proprio investimento sociale alla pari delle voci relative alla casa, all'istruzione pubblica, alla sanità' (15).

Così che si possano promuovere Agenzie per il recupero e il riciclaggio dei rifiuti: 'l'Agenzia dovrebbe agevolare l'istituzione di società miste tra Co-

muni ed imprese' (16), che possano essere gestite secondo i criteri di produttività industriale e far fronte a quell'evoluzione tecnologica che comporta la scoperta continua di nuove dimensioni della nocività' (17).

'Allo stadio attuale della scienza non é possibile realizzare impianti produttivi che non lascino residui e che possano operare a rischio zero' (18), infatti 'gli incidenti degli ultimi tempi, devono farsi risalire non già alla mancanza di idonee apparecchiature di sicurezza, ma a quello che in gergo si chiama rischio di esercizio e di conduzione degli impianti' (19).

Da ciò discende anche la necessità di una serie di accordi sul terreno ambientale a carattere comunitario ed internazionale, motivato da ragioni non soltanto ecologiche ma, soprattutto, economiche.

'Essi, infatti, consentono lo svolgimento di una concorrenza di tipo leale e la possibilità di occupare nuovi spazi sul mercato internazionale' (20), così che 'i paesi industriali si potrebbero occupare anche della difesa dell'ambiente dei paesi del terzo mondo' (21).

Perfetto: a questo punto il ciclo si può considerare concluso e il gran serpente della valorizzazione del capitale potrà fare un nuovo salto di qualità!

Note

- 1) Introduzione di L. Lucchini pag. 2
- 2) ' ' pag. 3
- 3) ' ' pag. 4
- 4) Relazione di W. Mandelli pag. 24
- 5) ' ' pag. 29
- 6) ' ' pag. 30
- 7) ' ' pag. 23
- 8) ' ' pag. 27
- 9) ' ' pag. 20
- 10) ' ' pag. 30
- 11) ' ' pag. 18
- 12) Intervento di A. Albonetti pag. 2
- 13) Introduzione di L. Lucchini pag. 7
- 14) Relazione di W. Mandelli pag. 50
- 15) ' ' pag. 46
- 16) ' ' pag. 38
- 17) ' ' pag. 5
- 18) ' ' pag. 5
- 19) ' ' pag. 5

SCHEDA

Dario Paccino

Robert Jungk

Gregory Bateson

I fondamentalisti

BIBLIOGRAFIA

APPENDICE

Dal numero 33 di autonomia

Verdi ecologia istituzioni antagonismo
di classe

Dario Paccino

Il libro più conosciuto di Dario Paccino, 'L'imbroglione ecologico', inizia con un'avvertenza che sintetizza molto bene ciò che egli, da anni, va affermando attraverso una grande mole di saggi, articoli ed interventi:

'Questo libro è dedicato a coloro che per guadagnarsi il pane devono vivere in habitat che nessun ecologo accetterebbe per gli orsi del Parco Nazionale d'Abruzzo e gli stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso; gli operai delle fabbriche e dei cantieri.'

L'obiettivo dell'autore è esposto, nella stessa avvertenza, subito dopo: 'Assunto dell'opera, la proposta di mettere l'ecologia coi piedi sulla terra, la terra di tutti gli uomini, e perciò anche delle loro verità e ideologie: il sistema dei rapporti di produzione. E ciò in polemica sia con quegli ecologi che si librano al di sopra delle parti, sia con quei materialisti storici che accolgono la riduzione idealista della storia naturale alla storia umana.'

Da questi due passaggi, ormai risalenti ad oltre quindici anni fa, si intuisce facilmente che Dario si è posto, da subito, in un ruolo scomodo, provocatorio, in aperta polemica sia con i recuperi parziali e strumentali delle tematiche ambientali, sia con il dogmatismo semplificatorio di certa cultura **materialista**, che tende a considerare **sovrastruttura** tutto ciò che non è im-

mediatamente riconducibile alle formule e ai paradigmi. La storia di questi anni pensiamo che gli abbia dato ragione su molti punti; l'ecologia è andata divenendo in breve tempo un'ideologia mistificante e perfettamente funzionale alla logica capitalistica; l'arroganza produttivistica, l'ideologia del lavoro e del progresso santificata dai revisionisti si è frantumata contro il fallimento della politica delle alleanze ed è stata definitivamente oscurata dalla nube di Cernobyl; gli operai dentro e fuori la fabbrica, continuano a vivere in condizioni che minaccerebbero l'estinzione di più di una razza animale.

L'imbroglione, insomma, si è pienamente consumato, l'ecologia è divenuta una parola vuota di senso e si presta a divenire un **punto di programma** della nuova offensiva capitalistica.

Dario, dicevamo, ha lucidamente anticipato il manifestarsi di molti di questi processi e, coerentemente, li ha denunciati. In ciò non vi è nulla di **divinatorio**, nessuna vocazione nichilista; c'è solo l'intelligenza e la coerenza di un **rosso ed esperto**, di un intellettuale onesto con passione la complessa trama di rapporti esistente tra difesa dell'ambiente e lotta anticapitalistica, tra scienza e profitto, tra tecnologia e industria militare.

Questo porre la lotta per l'ambiente **dentro** i movimenti ed i processi di li-

berazione, il ricondurla ostinatamente alla divisione internazionale del lavoro, alle manovre imperialiste e alle minacce di guerra nucleare, alla divisione, in sostanza, tra **liberi e schiavi**, ha posto Dario al di fuori delle lobbies ecologiste, delle consorterie del potere e del novero dei consulenti **alternativi** del padrone; lo ha posto in sintonia con la critica e le lotte dei movimenti antagonisti e antistituzionali che hanno costruito le stagioni di Comiso, Montalto, Voghera.

Gregory Bateson

Nasce nel 1904 e muore, a San Francisco, nel 1980. La prima fase della sua attività di ricercatore si svolge nel campo dell'antropologia, nell'ambito della quale compie importanti ricerche in Nuova Guinea e in Indonesia. Insieme alla moglie, l'antropologa Margaret Mead, scrive **'Il carattere balinese'** (1942), **'Forma e funzione della danza a Bali'** (1944) e **'Bali: sistema di valori di uno stato stazionario'** (1949).

A partire dai primi anni '40 inizia la collaborazione con Norbert Wiener, John von Neumann ed Evelyn Hutchinson, dando vita ad una inedita sintesi tra antropologia e cibernetica. Gli anni '50 segnano, poi, la fase della ricerca psichiatrica ed etnologica: con Jurgen Ruesch scrive **'La matrice sociale della psichiatria'** (1951) e con Jay Haley, John Warkland e Bill Fry si occupa di teorie della comunicazione, elaborando, tra l'altro, la 'teoria del doppio legame', successivamente ripresa da R.D. Laing.

Nelle sue opere più recenti (**'Verso un'ecologia della mente'** e **'Mente e natura'**) sono esposte le sue riflessioni sull'antropologia, la genetica, la psichiatria, l'evoluzione biologica, la teoria dei sistemi e l'ecologia.

Tra i cosiddetti **padri** del pensiero verde, Bateson ricopre sicuramente un ruolo particolare per l'attenzione costante rivolta ai fenomeni sociali, alla

struttura delle organizzazioni sociali, al concetto di **diversità** e di **malattia mentale**.

nella sua opera convivono l'analisi materialistico-scientifica ed un misticismo che, soprattutto negli ultimi anni, diverrà egemone; anche per questo, Bateson è riuscito a fornire, nell'ambito del suo lavoro di ricerca, stimoli e tracce in più campi ed a interlocutori diversi, divenendo un punto di riferimento costante per la cultura ambientalista più attenta e vivace.

Robert Jungk

Robert Jungk nasce a Berlino nel 1913 da una famiglia ebrea. Aderisce in gioventù al Sozialistischer Studentbund e nel 1933, accusato di aver partecipato all'incendio del Reichstag viene arrestato e poi scarcerato. In seguito a tale episodio fugge prima in Cecoslovacchia e poi in Francia, dove vive fino al 1935, anno in cui si trasferisce nella Spagna repubblicana lavorando come documentarista. Nel 1947 è negli U.S.A. in qualità di corrispondente per l'Europa, dove tornerà definitivamente nel 1957, stabilendosi a Salisburgo. Dal 1968 ha un incarico di insegnamento presso l'Università Tecnica di Berlino.

Jungk è stato tra i primi in assoluto ad occuparsi di questioni ambientali e, soprattutto, di energia nucleare; da molti anni egli è un attento cronista dell'era nucleare, della quale ha seguito attentamente la storia evidenziandone la complessa trama di dinamiche politiche ed economiche. Tale prospettiva caratterizza e lega l'un l'altra le singole tappe della produzione jungkiana volta, nel suo complesso, ad una critica strutturale delle tecnosocietà di fine millennio.

Il baricentro di tale percorso è costituito da 'Lo stato atomico', un libro importante perché, forse per la prima volta all'interno dell'area ecologista, viene posto l'accento sull'esame dei ci-

cli produttivi e dei tempi di lavoro dell'industria nucleare, cercando, parallelamente, di esemplificare le ripercussioni indotte dal comando tecnologico sull'intero tessuto sociale e denunciando gli orizzonti totalitari annunciati dall'affermarsi della tecnocrazia nucleare.

Mentre, dunque, nelle opere precedenti Jungk aveva abbondantemente illustrato gli enormi interessi politici e militari che sottendono la scelta nucleare (evidenziando come, pur di imporre determinate tendenze di sviluppo il potere non abbia esitato a ricorrere a qualsiasi mezzo per piegare la cosiddetta **autonomia** della scienza e per manipolare l'opinione pubblica), ne 'Lo stato atomico' l'attenzione dell'autore è rivolta alle ripercussioni di ordine sociale indotte dal **farsi stato** dell'opzione nucleare, all'edificazione contrastata della società del terrore modellata sul ricatto atomico. Nel far questo, Jungk non tralascia di soffermarsi sul rapporto tra informazione e repressione e di mettere in luce le strategie comunicative volte a far accettare la scelta nucleare come scelta necessaria.

Nel complesso, anche se Jungk evita spesso, consciamente o meno, di portare a fondo le sue denunce, ad esgli spetta il merito di aver affrontato in maniera non banale la questione nu-

cleare, fuoriuscendo dall'impostazione meramente **sociologica** comune a molti altri ecologisti ed affrontando con una certa coerenza l'insieme delle implicazioni politiche connesse al comando atomico.

I fondamentalisti

Sotto questa definizione vengono generalmente compresi una serie di autori che, per un verso o per l'altro, hanno portato alle estreme conseguenze il rifiuto della società industriale e dell'organizzazione sociale contemporanea, cadendo spesso in vagheggiamenti reazionari di improbabili società arcaiche.

Non di rado tali posizioni sono il frutto della forte componente mistica o religiosa comune a molti fondamentalisti, fautori, allo stesso tempo, di interventi *drastici*, anche di carattere autoritario, volti al ripristino tout court del passato, dei suoi valori e della sua morale. A tale filone appartengono autori come Illich (un ex prete cattolico) e, ultimamente, Bahro (un ex marxista, come egli stesso si definisce).

Mentre il primo è l'esponente più *autorevole* della teoria della *convivialità* (che auspica l'avvento di una società post-industriale intesa non come tappa evolutiva ma come ritorno ad un assetto sociale basato su pratiche artigianali ed economie *informali* di stampo preindustriale), il secondo postula una rivoluzione psicologica e religiosa in grado di rimettere al primo posto gli interessi fondamentali, i valori *assoluti* dimenticati sia dalla politica industrialista che dall'*aggressività* e dal *settarismo* della lotta di classe.

A tale proposito, David Pepper ha

giustamente notato che l'approccio religioso di Bahro "ha i connotati di un appello a una fede irrazionale, ad elementi che sono al di sopra e al di là del controllo umano. È piuttosto il marchio di fabbrica di un'ideologia che è antitetica al socialismo: il fascismo".

Del resto Bahro non ha mai brillato per alcun politico se è vero che, al tempo della sua *militanza di sinistra*, è stato uno dei pochi al mondo a lodare incondizionatamente la teoria berlingueriana dell'austerità, facendo proprio, in forme ascetiche e vagamente profetiche, il criminale monito ai *sacrifici* lanciato negli anni settanta da Botteghe Oscure (noto istituto di ricerche ambientaliste).

Il marcio, dunque, viene da lontano. Da parte sua Illich sostiene che la crisi della società contemporanea affonda le sue radici "nel fallimento dell'impresa moderna, nella sostituzione, cioè, della macchina all'uomo"; la soluzione di tale problema starebbe nel radicale rovesciamento del rapporto tra l'uomo e lo strumento e nella conseguente creazione di strumenti *conviviali*, di un modo di produrre basato sull'artigianato, in armonia, quindi, con le leggi naturali e caratterizzato da un'economia di tipo curtense. Il tutto sorretto, ancora una volta, da un forte sentimento religioso e da un integralismo dei costumi e dei valori.

Tuttavia in Illich, più che in Bahro, è possibile cogliere lo sforzo di delineare un sistema fondato sul vincolo della solidarietà coperativistica, in grado di assicurare una più equa distribuzione dei beni e degli oneri sociali; una critica, anche se ingenua e riduttiva, della scienza ufficiale, del sapere capitalistico; lo sforzo, insomma, di tratteggiare un modello sociale che, per quanto utopico, sia *più giusto* di quello vigente.

Alquanto diverso, invece, è il fondamentalismo di autori come Capra e Goldsmith. Il punto di partenza dell'analisi del primo può essere ben sintetizzato in una sua nota affermazione:

"La visione del mondo meccanicista cartesiana ha esercitato una vigorosa influenza su tutte le nostre scienze e sul modo di pensare occidentale in generale. Il metodo della riduzione dei fenomeni complessi a fenomeni basilari e della ricerca dei meccanismi con cui questi elementi interagiscono, è ormai così profondamente ingranato nella nostra cultura che è stato spesso identificato con il metodo scientifico...

In conseguenza di questo accetto dominante posto sulla scienza riduzionistica, la nostra cultura è andata progressivamente frammentandosi e ha sviluppato tecnologie, istituzioni e stili di vita che sono profondamente *mal-sani*".

In altri termini, la fisica classica ha in-

terpretato la natura come insieme di oggetti esterni all'uomo, composti di particelle fondamentali (atomi); la fisica sub-atomica, poi, ha messo in crisi tale concezione meccanicistico/deterministica, alla quale Capra contrappone una visione organica che, sulla scorta di alcune dottrine orientali, consideri la terra come un organismo vivente e non distingua l'uomo dal mondo fisico. A un paradigma dominante è indispensabile opporre un nuovo paradigma alternativo proprio per salvaguardare la sopravvivenza di questo organismo vivente messo in pericolo dallo sviluppo illimitato e tale processo non può realizzarsi che attraverso un mutamento radicale del sistema dei valori.

Questo approccio spiritualistico accomuna Capra e Goldsmith, il quale individua nella religione la base di stabilità di cui l'ecosistema ha bisogno, così come accadeva, a suo parere, nelle società tribali.

Quest'ultime divengono un modello per le nuove comunità del suo progetto ecologista. L'uomo tribale, infatti, è governato dalla religione e santifica l'ambiente tramite l'animismo. Ed è per questo che, secondo Goldsmith, quanto più crescerà l'industrializzazione tanto più si farà forte il bisogno di religione.

È significativo notare come sia Capra che Goldsmith, parallelamente all'emergere e naturare della loro *vena religiosa* abbiano progressivamente abbandonato l'impegno politico: l'uno ha lasciato, ormai da certo tempo, i *grünen* tedeschi per approdare ad "una visione spirituale in essenza"; il secondo si è distaccato prima dal Movimento per Survival (da lui stesso creato), poi dall'Ecology Party per confrontarsi con il messianismo cristiano e con modelli sociali reazionari Goldsmith combatte

da anni quello che lui definisce *ecol-socialismo* (cioè il revisionismo alla Commoner) affermando che la società civile deve rispecchiare quella naturale, essere stabile e stazionaria e gerarchicamente divisa in classi, poiché così avviene nel regno naturale).

Ancora una volta, dunque, riscopriamo nei fondamentalisti quella vena autoritaria e reazionaria che ha fatto guadagnare loro l'appellativo di *ecofascisti*; definizione, tutto sommato, non soltanto accademica se pensiamo che i fascisti di *Fare Verde* rivendicano alla *cultura di destra* questo ambiguo filone ecologista...

Bibliografia

La bibliografia che segue ha lo scopo di fornire riferimenti, segnalazioni e tracce di discussione riguardanti i temi trattati su questo primo numero di "Notebook".

Essa ci pare particolarmente utile sia allo scopo di fornire ai compagni un quadro, seppure parziale, della produzione *teorica* marxista e non, sulle problematiche ambientali, sia come integrazione delle schede sui *pensatori verdi* riportate a parte.

Essa comprende inoltre indicazioni su testi che trattano di sviluppo, trasformazioni societarie, informatica, armamenti; argomenti, questi ultimi, che, anche se non trattati in maniera compiuta in questo numero, sono ripetutamente toccati nel corso dei vari articoli.

Per quanto concerne i criteri di scel-

ta dei testi ci siamo comportati nel modo che segue: rispetto alla cultura verde *ufficiale* abbiamo scelto, per ogni singolo autore, le opere che ritenevamo maggiormente significative e che, comunque, hanno esercitato un'influenza particolare sul movimento ecologista. Ciò non significa, ovviamente, condividere le tesi lì esposte; tuttavia ritenevamo utile fornire un quadro di insieme del pensiero verde, nel tentativo di rendere un servizio importante a tutti coloro che, in ogni caso, sono intersecati a confrontarsi su questo terreno, assumendolo, magari, come olmerato di battaglia politica.

Gli altri testi citati, infine, costituiscono, in prevalenza, materiali di documentazione e ricerca indispensabile, a nostro avviso, per una comprensione

più allargata dei temi presi in esame in questo numero.

In questo senso la citazione di opere in lingua originale non costituisce un vezzo intellettualistico quanto, invece, uno sforzo di conferire maggior completezza a quel lavoro di ricerca e di documentazione all'interno del quale "Notebook" intende, con tutti i suoi limiti, porsi da subito.

Dal punto di vista *tecnico* la bibliografia si presenta divisa in sezioni, gli autori vengono elencati per ordine alfabetico ed i testi in ordine cronologico. Essa risulterà sicuramente non del tutto completa e di ciò ci scusiamo anticipatamente con i compagni che invitiamo a segnalarci eventuali lacune o manchevolezze.

A) BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DEL PENSIERO AMBIENTALISTA

Rudolph Bahro, "Per un comunismo democratico". Sugarco, Milano 1978.

Rudolph Bahro, "Socialism and survival". Heretic Books, London 1982.

Gregory Bateson, "Verso un'ecologia della mente". Adelphi, Milano 1976.

Gregory Bateson, "Mente e natura". Adelphi, Milano 1984.

M. Bookchin, "I limiti della città". Feltrinelli, Milano 1975.

Fritjof Capra, "Il Tao della fisica". Adelphi, Milano 1982.

Fritjof Capra, "Il punto di svolta". Feltrinelli, Milano 1984.

Fritjof Capra & Charlene Spretnak, "Le politiche dei verdi". Feltrinelli, Milano 1986.

E. Callebach, "Ecotopia". Mazzotta, Milano 1979.

Barry Commoner "Il cerchio da chiudere". Garzanti, Milano 1972.

Barry Commoner, "La tecnologia del profitto". Editori Riuniti, Roma 1973.

Barry Commoner & Virginio Bettini, "Ecologia e lotte sociali". Milano 1976.

- Barry Commoner, "La povertà del potere". Garzanti, Milano 1976.
- Barry Commoner, "L'energia alternativa". Editori Riuniti, Roma 1978.
- Barry Commoner, "Se scoppia la bomba". Editori Riuniti, Roma 1983.
- N. Georgescu Roegen, "Energia e miti economici". Boringhieri, Torino 1982.
- N. Georgescu Roegen, "Analisi economica e processo economico". Sansoni 1973.
- N. Georgescu Roegen, "The entropy law and the economic process". Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1971.
- André Gorz, "Ecologia e politica". Cappelli, Bologna 1978.
- Ivan Illich, "Rovesciare le istituzioni". Mondadori, Milano 1972.
- Ivan Illich, "Descolarizzare la società". Mondadori, Milano 1972.
- Ivan Illich, "La convivialità". Mondadori, Milano 1974.

B) RIVOLUZIONE INFORMATICA, SOCIETÀ POSTINDUSTRIALE, ECONOMIE INFORMALI

- W. Barnett, "The illusion of technique". Doubleday/Anchor, Garden City, N.Y. 1976.
- A. Butler, "Erewhon". Adelphi, Milano 1979.
- Jean Baudrillard, "Lo specchio della produzione". Ed. Multipla, Milano 1979.
- Jean Baudrillard, "Lo scambio simbolico e la morte". Feltrinelli, Milano 1984.
- Jean Baudrillard, "Il sistema degli oggetti". Bompiani, Milano 1972.

- Ivan Illich, "Nemesi medica". Mondadori, Milano 1977.
- Ivan Illich, "Lavoro ombra". Mondadori, Milano 1985.
- Robert Jungk, "Gli apprendisti stregoni". Einaudi, Torino 1958.
- Robert Jungk, "L'uomo del millennio". Einaudi, Torino 1955.
- Robert Jungk, "Lo stato atomico". Einaudi, Torino 1978.
- Robert Jungk, "L'onda pacifista". Garzanti, Milano 1984.
- J.E. Lovelock, "Nuove idee sull'ecologia". Einaudi, Torino 1981.
- Amory Lovins, "L'alternativa energetica". Amici della terra, Roma 1978.
- Amory Lovins, "Energia dolce". Bompiani, Milano 1979.
- Dario Paccino, "Domani il diluvio". Calderini Bologna 1970.
- Dario Paccino, "L'imbroglio ecologico". Einaudi, Torino 1972.
- Dario Paccino, "La trappola della scienza: tutti vivi a Harrisburg". La

salamandra, 1979.

- J. Rifkin & T. Howard, "Una nuova concezione del mondo: entropia". Mondadori, Milano 1980.
- E.F. Schumacher, "Piccolo è bello". Mondadori, Milano 1978.
- E.F. Schumacher, "Guida per i perplessi". Mondadori, Milano 1979.
- E.F. Schumacher "Good work". Harper & Row, New York 1979.
- Gene Sharp, "Potere e lotta". Edizioni Abele, 1985.
- Gene Sharp, "Le tecniche dell'azione non violenta". Ed. Abele, 1985.
- Gene Sharp, "Le dinamiche dell'azione non violenta". Ed. Abele, 1986.
- System Dynamic Group del M.I.T., "I limiti dello sviluppo". Mondadori, 1972.
- System Dynamic Group del M.I.T., "Verso un equilibrio globale". Mondadori, Milano 1973.
- Edward Goldsmith, "La morte dell'ecologia". Laterza, Bari 1973.

- J. Habermas, "La crisi della razionalità nel capitalismo maturo". Bari 1975.
- J. Habermas, "Per la ricostruzione del materialismo storico". Feltrinelli, Milano.
- J. Habermas, "Cultura e critica". Einaudi, Torino 1980.
- J. Habermas, "Teorie dell'agire comunicativo".
- R. Havermann, "Domani". Laterza, Bari 1982.
- F. Hirsch, "I limiti sociali dello sviluppo". Feltrinelli, Milano 1981.

- A.O. Hirschmann, "Lealtà, defezione, protesta". Bompiani, Milano 1982.
- A.O. Hirschmann, "Felicità privata e felicità pubblica". Bologna 1983.
- R. Ingleheart, "La rivoluzione silenziosa". Milano 1983.
- M. Janco & D. Furjot, "Informatica e capitalismo". Moizzi, Milano 1978.
- T.S. Khun, "La struttura delle rivoluzioni scientifiche". Einaudi, Torino 1978.
- Francois Lyotard, "Economia Libidinale". Colportage, Milano 1978.

- Francois Lyotard, "La condizione postmoderna". Feltrinelli, Milano.
 Francois Lyotard, "Il dissidio". Feltrinelli, Milano.
 Francois Lyotard, "Il postmoderno spiegato ai bambini". Feltrinelli, Milano.
 Paola M. Manacorda, "Il calcolatore del capitale". Feltrinelli, Milano 1976.
 E.J. Mishan, "Il costo dello sviluppo economico". F. Angeli, Milano 1976.

- Simon Nora & Alain Minc, "Convivere con il calcolatore". Bompiani, Milano 1979.
 J. Naisbitt, "Megatrends". Sperling e Kupfer, Milano 1984.
 J.C. Quinou, "Marxismo e informatica". Editori Riuniti, Roma 1972.
 Adam Schaff & G. Friedrichs, "Rivoluzione microelettronica". Mondadori, Milano 1982.
 Alain Touraine, "Il tramonto dell'occidente". Longanesi, Milano 1978.

- Alain Touraine, "La produzione nella società". Il mulino, 1975.
 Alain Touraine, "Analisi critica dei movimenti sociali". Il mulino, 1982.
 André Gorz, "Sette tesi per cambiare la vita". Feltrinelli, Milano 1977.
 André Gorz, "Addio al proletariato". Edizioni Lavoro, 1982.
 André Gorz, "La strada del paradiso". Edizioni Lavoro, 1984.

C) NUCLEARE BELLICO E CORSA AGLI ARMAMENTI

- AA.VV., "Disarmo o sterminio". Mazzotta, Milano 1983.
 AA.VV., "Missili e potere popolare". Franco Angeli, Milano 1986.
 AA.VV., "Lezione sulle armi" su "Sapere" n° 887/888/889 marzo-settembre 1986.
 Giuseppe Ferrari, "Le guerre stellari". Editori Riuniti, Roma 1986.
 Istituto Internazionale Studi Strategici di Londra, "Bilancio militare". Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1987.
 Labour Party, "Corsa agli armamenti ed uso alternativo delle risorse". Nuove Edizioni Operaie, Roma 1979.

D) IL PARTITO VERDE ITALIANO ED I SUOI TEORICI

- G.F. Amendola, "In nome del popolo inquinato". Milano 1985.
 Bettini, Falqui, Alberti, "Il bilancio di impatto ambientale". Milano 1984.
 F. Butera, "Quale energia per quale società". Milano 1979.
 Laura Conti, "Che cos'è l'ecologia". Milano 1977.
 Laura Conti, "Questo pianeta". Roma 1983.
 U. Leone, "La politica dell'ambiente". Firenze 1980.
 A. Postiglione, "Il diritto all'ambiente". Firenze 1984.
 Giorgio Ruffolo, "La qualità sociale". Laterza, Bari 1985.
 Enzo Tiezzi, "Tempi storici e tempi biologici". Garzanti, Milano 1984.
 E. Tiezzi & P. Degli Espinosa, "I limiti dell'energia". Milano 1987.

E) MATERIALI E DOCUMENTAZIONE

- AA.VV., "Le culture dei verdi". Dedalo, Bari 1987.
 AA.VV., "L'onda verde". Alfamedia, Roma 1985.
 AA.VV., "La cultura dei verdi". F. Angeli, Milano 1987.
 AA.VV., "I verdi". Roma 1983.
 AA.VV., "Il malpaese". Roma 1983.
 AA.VV., "Dopo Chernobyl". Editori Riuniti, Roma 1986.
 AA.VV., "Utilizzo dell'energia e problemi dello sviluppo". Seusi, Roma 1983.
 Orazio Barrese, "Un complotto nucleare". Newton Compton, Roma 1981.
 Fabrizio Bertini, "Il dominio atomico e il sogno verde". Pistoia 1987.
 Stefano Bevacqua, "L'interrogativo nucleare". Laterza, Bari 1987.
 M. Fazio, "L'inganno nucleare". Einaudi, Torino 1978.
 R. Gallia, "Energia e tutela dell'ambiente". Roma 1984.
 A. Nannei, "L'Italia oltre la crisi energetica". Mondadori, Milano 1981.
 A. Quattrocchi, "Caorso esplode".

- Punti Rossi, Londra 1979.
- C. Rubbia, "Il dilemma nucleare". Sperling & Kupfer, Milano 1987.
- F. Selleri, "Che cos'è l'energia". Editori Riuniti, Roma 1982.
- V. Silvestrini, "Uso dell'energia solare". Editori Riuniti, Roma 1980.
- E. Tibaldi, "Il disastro nucleare". Libri Rossi, Milano 1978.
- Vroutsch, "La radioattività e i suoi nemici". Ed. Anarchismo, 1979.

F) TESTI IN LINGUA ORIGINALE

- S. Cotgrove, "Catastrophe or Cornucopia. The environment politics and the future". Wiley & Sons, New York 1984.
- M. Douglas & A. Wildavsky, "Risk and culture. An essay on the selection of technological and environmental dangers". University of California Press, Berkeley 1982.
- E. Goldsmith, "The stable Society: its structure and control". The Waderbridge Press, Waderbridge (Cornwall) 1978.
- E. Goldsmith, "Can Britain survive". Tom Stacey, London 1981.
- P. Lowe & J. Goyder, "Environmental Groups in politics". George Allen & Unwin, London 1984.
- L. Ortolano, "Environmental planning and decision making". Wiley & Sons, New York 1984.
- D. Pepper, "The roots of modern environmentalism". Croom Helm, London 1984.
- K. Thomas, "Man and the natural world: changing attitudes in England 1500-1800". Allen Lane, London 1983.

Verdi ecologia istituzioni antagonismo di classe

La contraddizione uomo-natura non è ancora la contraddizione principale in quanto questo rapporto è mediato dalla produzione di merci. Anzi la forma merce tende oggi a dominare totalmente il rapporto uomo-natura in quanto lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, finalizzato all'estorsione di plusvalore e alla realizzazione del profitto per la classe dei capitalisti, si è determinato storicamente anche nel saccheggio indiscriminato di quei «beni naturali» necessari alla produzione (terra, acqua, alberi, ecc.), in modo tale che questi beni, una volta presenti in tale abbondanza da non aver quasi nessun reale valore di scambio, *sono oggi scarsi e in larga misura necessitano di essere riprodotti*. La scarsità genera la necessità della riproduzione, il capitale penetra questa necessità fin dal suo manifestarsi facendo della riproduzione dei «beni naturali» nient'altro che una produzione di valori di scambio. Così anche quei beni naturali che perfino comunemente rappresentano nella coscienza degli uomini valori d'uso individuali diventano bisogni da soddisfare nello stesso tempo in cui diventano terreno di sfruttamento, nuove fonti di estrazione di plusvalore, così possono essere soddisfatti solo attraverso l'unico scambio possibile in questo sistema

sociale: quello tra merce e denaro, tra capitale e lavoro salariato. La contraddizione uomo-natura è sempre esistita, fin da quando l'uomo è diventato un animale sociale e si è sempre manifestata attraverso la mediazione delle forme storiche di modi di produzione. Oggi non solo questa mediazione non scompare, riproponendo la contraddizione forma assoluta e dominante come pretendono le ideologie ecologiste dominanti, ma anzi tende ad essere l'unico rapporto possibile di scambio tra l'uomo e la natura. Il capitale che distrugge la natura è lo stesso rapporto sociale, che poi interviene a riprodurre una quota parte di beni naturali in via di estinzione.

Ma come entra il capitale in questo processo di riproduzione? Esistono forse un capitale contro la natura e un capitale che difende la natura, il suo equilibrio ecologico? In realtà il capitale penetra il processo di produzione di «beni naturali» allo stesso modo in cui informa di sé la produzione di qualsiasi altro valore d'uso. Il capitale oggi tende a riprodurre quote parti di «beni naturali» esclusivamente nella misura in cui essi possono soddisfare i bisogni di altre branche della produzione, in primo luogo e in secondo luogo nella misura in cui vi sono settori della popolazione in grado di dedicare eccedenza di reddito alla

soddisfazione di questi «nuovi bisogni» indotti. Vediamo come perfino la riproduzione di «beni ecologici» si manifesti, fin dal suo sorgere, senza alcuna finalità sociale ma guidata esclusivamente dall'interesse privato e a beneficio di un'infima minoranza della popolazione mondiale. La riproduzione di beni ecologici non può svilupparsi senza limite alcuno che non sia la volontà degli uomini e degli stati, come sostengono gli «ecologisti», il suo vero limite sta nel fatto di essere produzione di merci, per lo scambio, per la realizzazione di un saggio di profitto accettabile: **NON PUÒ QUINDI ESTENDERSI FUORI DA QUEI LIMITI IN CUI IL SAGGIO DI PROFITTO TENDEREbbe AD ANNULARSI**: A quel punto i capitali che oggi vengono investiti in questa nuova branca della produzione inizierebbero a ritirarsi fino a ridurre questo settore dell'economia a proporzioni compatibili cioè con la realizzazione di un saggio di profitto mediamente accettabile (in rapporto al saggio medio).

Le ideologie derivanti nei vari «partiti verdi» che si proclamano ecologisti tendono oggi a rappresentarsi quali interlocutori confittuali, ma saggi e credibili ecc. *Essi confidano nel «buon senso»*. Non è uno spreco, dicono, distruggere la natura e poi spendere

miliardi, come accade sempre di più, per difenderla? Non sarebbe meglio chiudere le industrie antiecológicas e investire i capitali in tecnologie che consentono una produzione fin dal suo sorgere alternativa ed ecologicamente equilibrata? Tanto più che non si spende mai abbastanza per la salvaguardia della natura? Tanto più che la catastrofe ecologica e/o nucleare coinvolgerebbe tutti?

NON VI È NESSUNO SPRECO insensato o indiscriminato nel modo di produzione capitalistico, bensì produzione di merci che possono essere anche distrutte ogni volta che c'è da salvaguardare l'interconnessione tra salario e prezzo e profitto nel processo di circolazione del capitale: così i cosiddetti beni «naturali ecologici» quanto più sono investiti dal processo mercificazione tanto più possono essere prodotti e distrutti come ad esempio il burro o i pomodori, in ossequio alle stesse «leggi» che regolano la produzione e la circolazione del capitale. Sono decenni che assistiamo alla distruzione di enormi quantità di frutta, olio, granaglia ecc. e nessuna altra spiegazione razionale c'è stata fornita di questi «misteriosi fenomeni». Nemmeno più i revisionisti del PCI, ormai tutti compenetrati della «natura benigna» del modo di produzione capitalistico, ci provano più a prenderci in giro con sparate del tipo «e perché non venderli a minor prezzo così tutti li possono comperare?» ed altre amenità di questo genere. *Tutto ciò che produce plusvalore è produttivo e quindi «economico», tutto il resto è*

improduttivo e quindi antieconomico. Con questo parametro il capitale misura tutto, dalla più puzzolente industria chimica, alla più graziosa serra per la produzione di ortaggi biologicamente puri; senza pregiudizi è il saggio di profitto a decidere se sia più conveniente investire capitali in una centrale a carbone o in una fabbrica di pannelli solari, o in tutte e due insieme come fa l'ENEL e perfino qualche «privato».

Il caso dell'ENEL è il più emblematico e clamoroso, sia in termini di mistificazione del carattere capitalistico delle cosiddette «industrie di stato» sia della totale assenza di «pregiudizi ecologici» nel capitale. Un'impresa finanziata col «denaro pubblico» che occulta i suoi immensi profitti con un semplice trucco contabile: riclassifica una merce, l'energia, come «servizio»,

si praticano tariffe salatissime alla massa dei consumatori e irrisoria al capitale industriale, nell'irrisorietà di questa ultima e nel deficit di bilancio «scompaiono» i profitti. Questo tanto per chiarire l'ambiguità che esprimono i «partiti verdi» e le ideologie ecologiste sulla presunta neutralità economica del settore statale e sulla possibilità di premere su questi istituti perché modifichino la loro «politica». Ciò vale ancora di più per l'industria degli armamenti. Nel contempo l'ENEL spazia su tutti i terreni della produzione di energia: dal nucleare al solare ecc. *Sia chiaro che non intendiamo confondere produzioni inquinanti, di morte ecc. con produzioni ecologicamente pure, ci preme semplicemente stabilire che i criteri che presiedono ad entrambi i processi produttivi sono criteri capitalistici fi-*

nalizzati al profitto di una minoranza, i possessori di capitale (compreso lo Stato). Anche a valle di questi processi si determina una gerarchia dei consumi che riproduce la stessa disuguaglianza che constatiamo su tutto l'arco dell'appropriazione della ricchezza sociale! Ciò che accade per esempio nello studio, nella ricerca, nella realizzazione di una «urbanistica a misura d'uomo» è esemplare a questo proposito: verde e personalizzazione nei quartieri residenziali, alveari umani polverosi e grigi per la massa dei proletari. In realtà qualsiasi processo produttivo dominato e sussunto dal capitale non fa che ricalcare e rendere più acuta, anche qualitativamente, la divisione in classi della società e approfondire enormemente le disuguaglianze sociali. *La mercificazione dei «beni naturali» non genera, di per sé, alcuna catastrofe irrimediabile bensì tende a disegnare un presente-futuro fondato nella distanza abissale fra due modelli di qualità della vita, in cui l'unica catastrofe è il modello di vita (si fa per dire) assegnato ai proletari della metropoli, ai popoli oppressi di tutto il mondo! Le produzioni d'armi, di morte, inquinanti e la stessa mercificazione dei «beni naturali» non solo possono costituire un ricatto, come quello della guerra nucleare, con cui imporre la «pace sociale» in nome della lotta contro la «catastrofe ecologica».*

Destra, centro e sinistra, tutti uniti per salvare la natura! Ma a chi il godimento dei frutti di questo salvataggio, per altro sempre parziale e

precario. A chi e a quale prezzo l'acqua limpida e pura, le belle case con giardino e pannelli solari, a chi i quartieri in aree ecologicamente risanate, ecc.? E ci permettiamo un'ulteriore domanda che giriamo anche ai «verdi» e agli ecologisti: chi è destinato a fare da pattumiera per quelle produzioni che per quanto fetide e mortali garantiscono tuttora plusvalore e profitti per le multinazionali e i loro stati?

Critica delle forme della produzione e «verdismo»

La tematica ecologica ha avuto, finora, il merito, tutt'altro che piccolo, di aver riportato alla ribalta, anche se in modo confuso e spesso interclassista, i limiti dell'industrialismo, del progresso tecnologico, dello sviluppo delle forze produttive. Per noi (comunisti) non si tratta però di distorsioni dello sviluppo capitalistico ma di aver chiaro che l'appropriazione collettiva della ricchezza, che la finalità sociale del processo produttivo non può consistere semplicemente nella liberazione della schiavitù del lavoro salariato ma anche nella liberazione del lavoro. Di liberazione del lavoro che non può non implicare, per divenire attività creativa e primo bisogno sociale dell'uomo, una radicale trasformazione delle strutture e dell'organizzazione dell'attuale modo di produzione capitalistico estesa necessariamente alla composizione merceologica dei beni prodotti. Ciò implica un lungo processo di transizione in cui le lotte allo

sfruttamento, la lotta di classe deve tendere a porre costantemente, fase per fase, un rapporto corretto tra uomo-natura, ma implica, questa transizione, una rottura radicale con l'attuale sistema, di rapporti di produzione, di rapporti fra stati, condotta dal punto di vista di un progetto scientifico di liberazione del proletariato. Il dilemma ecologico: «che cosa produrre?» non può essere separato dal «dilemma marxista» «per chi produrre?».

L'introduzione di un processo produttivo, ecologicamente equilibrato, la stessa rimozione dai «guasti» fin qui prodottisi, ha un destino comune col prevalere della produzione di valori d'uso sulle produzioni di valori di scambio, con la rottura della logica del profitto e dei rapporti di produzione capitalistici. La «ecologicità» dei prodotti può solo andare di pari passo con la loro spoliatura della forma-merce, con l'appropriazione collettiva di essi da parte dell'umanità, con l'estinzione delle classi e della lotta di classe. Un processo storico per tappe, ma nel quale da subito devono essere presenti tutti gli elementi di una sintesi da raggiungere. Un processo storico in cui la «battaglia ecologica» non può non fondersi con la lotta di classe, l'abbattimento della forma-Stato, l'espropriazione dei capitalisti, la rottura del rapporto di capitale. In realtà sono la classe operaia e il proletariato nel suo complesso ad avere un interesse generale, collettivo e non corporativo e/o privatistico, alla «bonifica ecologica» dei processi produttivi in quanto il capitale è il principale antagonista, sempre più, di una corretta dialettica risolutiva della

contraddizione uomo-natura.

Fuori da questo campo si può solo prospettare il rifiorire di nuove forme di sfruttamento e di discriminazione classista, di un'industria dell'ecologia che sfrutta il lavoro salariato e crea profitti coesistendo «pacificamente» (dentro le sole regole della circolazione del capitale: prezzi, mercato, ecc.) con l'inquinamento, la distruzione dell'ecosistema, la corsa agli armamenti. Più la natura viene distrutta, più può prosperare, nell'interesse di una minoranza, l'«industria ecologica».

Quando i partiti verdi e le ideologie ecologiste eludono il problema dello schieramento di classe, o peggio lo sbeffeggiano, eludono il nocciolo reale del problema ecologico, quando addirittura schierandosi con una parte del capitale e delle istituzioni non finiscono per concorrere alla pace sociale, alla stabilizzazione del comando capitalistico nel suo complesso, al soffocamento dell'antagonismo di classe. Ci riferiamo, in quest'ultimo caso, al ceto politico culturale para-istituzionale che si pavoneggia alla testa dei vari W.W.F., Italia Nostra ecc., che in parte appoggia le cosiddette «liste verdi». Questa «destra ecologica» si muove su due piani complementari: da un lato appiattisce le proporzioni delle responsabilità dell'alterazione dell'eco-sistema (industrie, stato, singolo, cittadino), dall'altro sponsorizza quella parte di capitale, pubblico e/o privato, che trae profitto dalle «industrie ecologiche» la cui domanda ha contribuito, precedentemente, a creare. In tal modo la «destra ecologica» tenta di conseguire due obiettivi, ambedue funzionali alla pace sociale:

primo riferire ad un quadro apocalittico che accomuna, nelle responsabilità, l'intero «genere umano» nell'egoismo e nel consumismo (sic! pensiamo all'Etiopia) padroni e operai sfruttatori e sfruttati, le contraddizioni che invece vanno riferite al modello capitalistico dello sviluppo e che sono DETERMINANTI, secondo indicare *nelle riforme di questo modello* l'UNICA VIA POSSIBILE di salvezza per l'eco-sistema e quindi per l'intero genere umano. Alla «riforma» deve quindi essere subordinato ogni «interesse corporativo», dal profitto al salario, al reddito: *tutti debbono fare sacrifici!* Naturalmente, *dato che il profitto d'impresa è anche il motore della «industria ecologica»* non rimane che sacrificare il salario operaio e il reddito proletario in generale. La «destra ecologica» si pone come unici interlocutori il capitale, le istituzioni statali, i governi e i partiti. Vi è poi un «centro» in cui si intersecano la sfiducia nei partiti e nelle istituzioni con la volontà di mediare questa sfiducia di massa, riempiendo, con proprie liste e partiti, il distacco tra la «gente» e le istituzioni sul terreno della qualità della vita in generale che di per sé può solo conservare e riprodurre, magari in forme nuove (socialiste?) lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il lavoro alienato, l'espropriazione della conoscenza, la distruzione progressiva dell'eco-sistema fino a rendere drammatiche le stesse contraddizioni uomo-natura.

Non c'è da stupirsi di fronte al successo e alla popolarità delle liste e dei partiti verdi se, circoscrivendo il quadro all'Europa Occidentale, guardiamo alla subalternità al capitale e

ai suoi modelli di sviluppo e alle sue istituzioni dei partiti revisionisti e socialdemocratici e dei sindacati. Non c'è da stupirsi se questa subalternità comporta una diffusa sfiducia verso ogni forma di politica «tradizionale» compresa quelle «storiche» della politica delle forze comuniste e rivoluzionarie. Il movimento comunista deve prendere atto di questa realtà senza subirla passivamente o accodarsi e mimetizzarsi al verde che «impera». Di fatto queta tendenza di «centro» che vorrebbe configurarsi come alternativo al sistema dei partiti, ricade nella stessa logica di questi. Non sono sufficienti, infatti, le differenze programmatiche a qualificare un'alternativa reale. Di fatto esiste e si manifesta sempre più una contraddizione palese tra il proliferare di liste e partiti verdi e il distacco che essi stabiliscono progressivamente (specie in Germania, in Italia, il distacco è già all'origine per la forza del PCI e delle «sue» ARCI, Lega Ambiente ecc.) tra i loro successi elettorali e i movimenti reali che concretamente, anche con la forza e la violenza di massa, si battono contro le basi NATO, le centrali nucleari, le fabbriche di morte, la distruzione di boschi e d'altri «beni naturali». Come non notare il contrasto anche di culture, di comportamenti, di «modo di fare politica» tra i parlamentari verdi detentori, in RFT, di milioni di voti e le decine di migliaia di giovani, di proletari, che si scontrano con la polizia e, in generale, la repressione delle «istituzioni democratiche»? Non si possono confondere queste due realtà: esse sono tendenzialmente antagoniste. Le liste e i partiti verdi propongono la

possibilità di piegare le istituzioni, in particolare quelle elettive, ad un uso diverso dell'economia, del politico e del militare, attraverso la presenza all'interno di esse, la pressione dell'opinione pubblica, un quadro d'azione in cui le «manifestazioni del movimento» hanno al massimo il ruolo di cassa di risonanza quando non vanno criticate e isolate se escono dai sentieri della pura testimonianza della cosiddetta «resistenza passiva». Con occhio alle urne le liste e i partiti verdi tendono a staccarsi dalle lotte reali, dalla forza e dalla autodifesa anche violenta che queste richiedono, dalle decine di migliaia di giovani e proletari che di queste lotte sono protagonisti e a cui devono in gran parte la loro originaria popolarità. Questa componente è (per comodità di esposizione) la «sinistra ecologica», antimilitarista e antinucleare, antimperialista e internazionalista, antiistituzionale, quanto più il «centro» cade nell'abbraccio mortale dello statalismo, tanto più antagonista quanto più scopre, nella lotta per una migliore qualità della vita, il carattere classista del modo di produzione capitalistico delle istituzioni nella puntuale repressione che queste promuovono a fronte dell'espressione di nuovi bisogni sociali che non vogliono essere mercificati. Se le liste e i partiti verdi guardano ai movimenti reali e alle loro tendenze antagoniste con incertezza e fastidio, i partiti revisionisti dove ne hanno la forza, è il caso dell'Italia e del PCI, tendono a isolarli e a soffocarli fin dal loro sorgere: così è successo con i movimenti per la pace» e con Comiso.

Se già in paesi come la Germania il

«centrismo» del partito verde tende a ritagliarsi in uno spazio interclassista nelle istituzioni prendendo le distanze dal movimento reale, in Italia la presenza massiccia e il ruolo reazionario del PCI fanno sì che le liste dei partitini verdi si presentino, già alla partenza come utili comprimari della truffa elettorale e niente più. Bisogna distinguere tra forze politiche e movimenti reali. Le forze politiche si giudicano per i loro programmi reali, il loro modo di essere a favore o contro, dentro o fuori il sistema, il loro modo di organizzarsi e di agire e ciò vale anche per le liste e i partiti verdi.

Antagonismo o partecipazione elettorale?

I movimenti reali vanno analizzati per le contraddizioni e i bisogni che esprimono, per le loro forme di lotta e di autoorganizzazione, per il grado reale di antiistituzionalità e di potenzialità antagonista che manifestano. Se partito verde e movimento non sono la stessa cosa in R.F.T., tantomeno lo sono in Italia. Se la logica elettoraleistica tende, in R.F.T., a isolare le lotte reali del movimento, in Italia tende a impedire che esse vengano promosse e Comiso ne è un esempio lampante. Il comportamento del PCI e di sindacati, dei «verdi italiani» del Manifesto e di DP nei confronti della battaglia su Comiso deve continuare a essere per il movimento comunista la cartina di tornasole che ci permette di guardare un po' più in là del nostro naso e di non prendere sbandate «elettorali».

Non facciamo di tutte queste tendenze e forze politiche un unico fascio, operiamo pure le necessarie distinzioni politiche, ma teniamo ben presente che tutte sono accomunate dalla logica istituzionale, che tutte, in maniera diversa, cercano di impedire il distacco del movimento reale dai binari della «democrazia».

In Italia, nella misura in cui un movimento reale d'antagonismo su queste tematiche è ancora ben poco sviluppato, la logica elettorale «verde» tende a porsi addirittura come unica «Chance» d'alternativa al sistema dei partiti, unica forma rappresentativa che sola può legittimare tutte le altre. In misura tale che anche una forza politica rivoluzionaria e il movimento comunista nel suo complesso dovrebbero cercare, direttamente o indirettamente, di legittimare in tal senso il complesso del loro agire politico. O pensiamo che il voto possa produrre cambiamenti, che sia, per così dire, una delle tante forme di rappresentazione che si può dare l'antagonismo di classe, o pensiamo che tatticamente si possa usare, per dirla con i classici del marxismo, la «tribuna elettorale». Dando per scontata l'inconsistenza della prima ipotesi, resta da discutere la seconda.

La prima cosa da fare è mettere da parte schematismi e superficialità, ignoranza e provincialismi di comodo. Schematismo sarebbe rispolverare a sproposito la tematica di Lenin sui comunisti e le elezioni, ignorando magari che le uniche e vere elezioni che si svolsero in URSS prima e dopo la rivoluzione riguardavano fondamentalmente i soviet e solo marginalmente prima della rivoluzione la

Duma di Stato (per altro tribuna veramente e solamente in quanto priva di poteri) e dopo la Assemblea Costituente subito sciolta, e che la tematica fu in seguito rivolta, nel 1819-20, ai P.C. dell'Europa (l'Estremismo malattia infantile del comunismo) riguardo principalmente alla questione dei sindacati e del fronte unico. Una tematica chiaramente orientata e specifica, nel tempo e nello spazio. Qua non ci son soviet e nemmeno fronti unici o popolari e di quella interessante tematica è rimasto solo l'uso giaculatorio, che periodicamente, da Togliatti in poi, ne fa il PCI in funzione controrivoluzionaria. Superficialità sarebbe a partire da una scarsa conoscenza di ciò che realmente succede ad esempio in RFT tra partito verde, istituzioni e movimenti reali di lotta, ipotizzare per l'Italia passaggi e percorsi analoghi a quelli tedeschi, un uso delle elezioni in funzione della massificazione delle lotte. Il fatto è che neanche in RFT la partecipazione elettorale massifica le lotte, anzi la ricerca del successo elettorale, l'accettazione della logica istituzionale, conduce il partito verde a contrapporsi alle lotte e allo sviluppo dell'antagonismo. E qui occorre chiarirsi su cosa intendiamo per massificazione, per lotte, per antagonismo. Se per massificazione intendiamo la diffusione delle lotte su obiettivi e elementi di programma realmente antagonisti al capitale e allo Stato. Se per lotte intendiamo un quadro di azioni realmente antagonisti al capitale e allo Stato. Se per lotte intendiamo un quadro di azioni e di comportamenti che incidono realmente sullo scontro di classe e nei rapporti di forza tra proletari e

Stato. O se preferiamo illuderci e illudendo i proletari, spacciando per lotte e massificazione tutto ciò che si muove indistintamente; cosicché anche forme, talvolta necessarie e utili, di agitazione e di propaganda (petizioni, raccolte firme, ec.) diventano lotte. Non ci pare di poter assimilare anche 10.000 firme raccolte attorno a una mozione con 100 anche 50 proletari che chiudono l'ingresso a una fabbrica di morte, o che questi siano legittimati a farlo solo se raccolgono un tot di firme!

Quando scarseggiano le lotte abbondano le «battaglie di opinione». Il nodo del problema sta nel non permettere che nella pratica e nella coscienza collettiva dei movimenti reali l'agitazione e la propaganda assurgano a surrogati delle lotte e dell'antagonismo di classe.

Ignoranza e provincialismo generano talvolta anche grande confusione su ciò che avviene in campo Occidentale, si rischia sempre più di rimanere obbligati da ciò che è inflazionato nell'informazione pilotata dei mass-media o di cogliere solo aspetti specifici, spesso parziali e secondari. C'è solo l'emergenza dei partiti verdi, delle «liste ecologiche», il loro successo elettorale; è, questa emergenza, la tendenza nuova, il corso principale che assorbe in sé anche le tendenze anticapitalistiche e antiimperialistiche dei movimenti? A noi pare di no. C'è l'epica battaglia dei minatori inglesi, l'assedio e gli scontri continuano attorno a Green Common, asse di scontri durissimi e azioni violente continuano a manifestarsi da più di qualche tempo in Belgio, RFT, Austria, Paesi Baschi e Irlanda attorno a obiettivi dell'anti-

fascismo e dell'antimperialismo come attorno a obiettivi più specificamente «ecologici». Come possiamo non riflettere sul fatto che in RFT dove il partito verde assomma un successo elettorale dietro l'altro nessuna base militare o centrale nucleare è stata chiusa mentre è ferma la centrale di Lemoniz nei Paesi Baschi più volte assediata con duri scontri e con due direttori eliminati dall'ETA? Come possiamo non riflettere sul fatto che l'Italia resta la principale portaerei NATO sul Mediterraneo, che proliferano le centrali nucleari mentre il PCI diventa il partito di maggioranza relativa e proliferano le «liste verdi»?

Quantomeno in tutto ciò c'è una contraddizione. Certo potremmo argomentare che l'ETA promuove, attraverso Herri Batasuna, la partecipazione alle elezioni del suo programma, ma per onestà e coerenza dovremmo valutare quest'indicazione non solo rispetto alla specificità della locale tematica nazionalista, ma soprattutto rispetto alla presenza della forma «esercito di liberazione» di sindacati, leghe e organizzazioni comunitarie nel solco della lotta armata come strategia, della guerriglia come forma prevalente di questa. Non solo non esiste, in Italia, una specificità di liberazione nazionale, ciò è secondario, ma non esiste il problema dell'uso tattico delle elezioni da parte della forma «esercito di liberazione» o «partito combattente», proprio perché queste forme non esistono o sono comunque oggetto di rivisitazione critica e anche autocritica da parte del movimento comunista.

Parlare di presentazione di liste o di appoggio a liste «verdi e ecologiche» in genere per il movimento comunista in ogni sua più specifica articolazione sarebbe quantomeno mettere il carro davanti ai buoi, in realtà si perderebbero i nodi fondamentali della ripresa dell'antagonismo proletario, i caratteri e le funzioni originali e specifiche, anche dentro quello specifico arco di tematiche, del movimento comunista e dell'autonomia operaia. Agire da forza politica rivoluzionaria e comunista non significa agire da ceto politico. Se guardiamo una forza come DP vediamo bene come il cosiddetto «uso tattico delle elezioni» procede a vele spiegate e inversamente proporzionale risultano la mobilitazione e lo scontro reali col sistema; mentre le barricate tedesche vengono esaltate quelle di «casa nostra» sono provocatorie se qualche volta se ne parla.

Impariamo ad orientarci

Dietro questo affastellarsi di problemi e di contraddizioni è in atto in realtà uno scontro ben preciso che con tutto questo parlare di alternativa, di elezioni, di ecologia, di nuovo modo di fare politica, si vorrebbe celare. Il PCI è il motore fondamentale di questa operazione mistificatoria. Lo scontro verte sul problema dello Stato e della violenza della delega alle istituzioni contrapposte all'azione diretta e all'organizzazione autonoma dell'antagonismo di classe, dell'imposizione, al proletariato naturalmente, di una «cultura» del pacifismo e della non-

violenza, d'un riformismo senza riforma alcuna che non sia quella del saggio di sfruttamento della classe. Così come il passaggio al post-industriale assicurato dalle nuove tecnologie relegherebbero fuori dalla storia ogni possibile sviluppo dell'antagonismo di classe così l'uso delle elezioni e dei referendum, la via istituzionale combinata con «una certa pressione dal basso» è il nuovo modo di partecipare e di far politica, anche «verde», che corrisponderebbe alla necessità di rimuovere, in quest'epoca post-moderna, tutto il vecchio armamentario e anche quello più recente di cui abbisognava una strategia comunista di liberazione.

Questa gigantesca operazione politica e «culturale», ideologica e repressiva viene condotta di pari passo alla ristrutturazione del ciclo produttivo e della riproduzione, essa è insieme conseguenza e condizione connaturata dalla stabilizzazione del comando capitalistico sulla classe operaia, essa è progettazione capitalistica e statuale tesa a privare nell'immediato l'estensione della figura dell'operaio-sociale di ogni cultura e memoria dell'antagonismo di classe. Contrastare questa operazione è d'importanza non solo fondamentale ma vitale per il movimento comunista, ogni aspetto della tattica va subordinato a questo scopo, e con esso non deve mai entrare in contraddizione. Mentre cresce una industria delle «rose» destinate ai consumi di una minoranza qualche bontempona vorrebbe che s'indicasse ai proletari di votare per la qualità della merda!

Nessuna chiusura settaria da parte nostra, nei confronti dei verdi e degli

ecologisti in generale, sul terreno delle lotte e delle iniziative reali su concreti obiettivi che incidano positivamente sulla qualità della vita dei proletari: solo una precisa scelta di campo antiistituzionale che è l'unica in grado di fare chiarezza fin in fondo e di contrastare l'abbraccio soffocante e mortale delle istituzioni nei confronti dell'antagonismo proletario.

Noi non diremo, come Capanna sempre verbalmente molto «sinistro», che per essere verdi bisogna essere rossi, dato che siamo convinti di poter restare rossi senza diventare verdi. Per essere più precisi non pensiamo che i percorsi presenti e futuri dell'antagonismo di classe siano destinati, se non nella sconfitta generale, a esprimersi quasi esclusivamente sulle tematiche ecologiche né tantomeno ad adottarne il «modo di far politica». Per centomila ragioni le nuove forme di sfruttamento della classe operaia, la moderna miseria delle metropoli e le forme di ritorno in vaste aree del pianeta conviventi e connaturate con le nuove tecnologie, il monopolio della violenza da parte degli stati e di governi contro ogni insorgenza dell'antagonismo proletario, ecc. ecc.. Non stiamo a ripeterci perché l'elenco è lunghissimo, anzi si allunga ogni giorno di più.

Queste ragioni fondano la nostra strategia, la tattica non può andare per proprio conto. Vogliamo, dobbiamo, stiamo cercando di costruire un rapporto di unità e lotta, una dialettica reale coi movimenti che si richiamano a una cultura ecologica che pur immediatamente non si pongono le ragioni di classe della crisi dell'ecosistema e per farlo seriamente cerchiamo di distinguere tra movimenti reali

e partiti, tra iniziative reali ed incisive e «liste della spesa», tra antiistituzionalità reale e di massa e «lunga marcia nelle istituzioni».

Ma le nostre ragioni sono ancora più pratiche e immediate.

Non solo siamo di fronte a una battaglia epocale con le nuove ideologie e «culture» della stabilizzazione del comando capitalistico e statuale, ma dobbiamo constatare, tutti, che non si è data una continuità di movimenti reali, lungo tutto l'arco della lotta di classe, ricchi di soggettività antagonista; né della vecchia composizione di classe, né della nuova, in formazione, dell'operaio sociale. Ciò significa che in una fase come questa l'identità, l'originalità, la funzione specifica del movimento comunista nel suo aspetto di forza politica rivoluzionaria, stanno anche nell'impedire che questo moto di fase diventi una cesura storica di lungo periodo nelle memorie e nello sviluppo dell'antagonismo di classe, del percorso storico di affermazione dell'autonomia operaia e del Comunismo. Per il momento comunista c'è la necessità (in questa fase) di muoversi in quanto forza politica, d'«agire da partito» senza esserlo, evitando di scadere in ceto politico. Quindi c'è la necessità di un programma di fase del movimento comunista, di forme di lotta e di organizzazione autonoma del proletariato sui terreni principali dello scontro di classe che, tenendo conto della realtà attuale dei movimenti e dei rapporti di forza, esemplifichino la legittimità e la percorribilità di elementi di contropotere proletario in grado di alludere alla crisi dell'attuale fase di stabilizzazione del comando.

Forme di lotta, di organizzazione di massa, di azione e di autodifesa dell'agire complessivo del movimento comunista e dell'antagonismo di classe, in grado di stimolare realmente la crescita di movimenti e lotte di massa attorno a obiettivi precisi.

Dimostriamo che è possibile lottare ed è possibile vincere!

E gli obiettivi di questa fase non richiedono uno sforzo elettorale e/o puramente propagandistico, che nel contesto è addirittura controproducente. Ciò che da oggi è necessario è che si moltiplichino i blocchi reali, e non quelli dove si va a prenderle e basta (che è molto poco antagonistico) attorno alle basi NATO, ai missili e alle centrali nucleari, alle fabbriche di morte e di inquinamenti, e difesa di quelle aree in cui sopravvive un ecosistema almeno decente. Ciò che oggi è necessario è individuare dei punti che concentrano e simboleggiano i termini fondamentali di queste battaglie: uno di questi è il polo chimico di P. Marghera, che pur nella sua specificità ha uno spessore quale lo hanno Comiso e la Maddalena. In quanto ancora più necessario è riuscire a determinare un terreno ricompositivo tra le tematiche ecologiche e lo sfruttamento capitalistico in generale, la liberazione da esso per i proletari del mondo intero.

Non ci sembra che il quadro elettorale che tanto attira verdi e ecologisti in generale, sia un quadro ricompositivo per tematiche che sono o possono diventare comuni, tutt'altro! In questo senso e riferendosi esclusivamente alla scelta elettorale e neo-istituzionale in genere, il movimento comunista non può, né direttamente né indirettamen-

te, appoggiarla o giustificarla in quanto elemento mistificante, di confusione e di divisione nel movimento reale.

**Supplemento
Autonomia N° 40**

ANNO DECIMO

GIUGNO 1987

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova.

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna.
Direttore responsabile: **G. LAVANCO**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo II/970

L. 7000

EDITORIALE

L'imbroglione referendario

MATERIALI

Marxismo ed ecologismo

NOTE

Sulla fusione

Sulla superconduttività

Sulla confindustria

CONTRIBUTI

Dario Paccino

L'ideologia dell'era nucleare

U. Plinsky

Il "verde del padrone": il rapporto meadows
"The limits to growth"

Dario Paccino

L'ambiente e i suoi medicine-men

A. Zanini

Dalla leva al reattore: filosofia ed energia

SCHEDE

Dario Paccino

Gregory Bateson

Robert Yungk

I fondamentalisti

BIBLIOGRAFIA

APPENDICE

Verdi ecologia istituzioni antagonismo di classe